

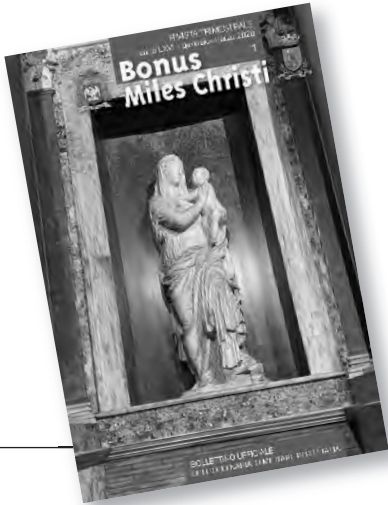
RIVISTA TRIMESTRALE
anno LXVI - luglio-settembre 2020

Bonus Miles Christi

3



BOLLETTINO UFFICIALE
DELL'ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA



Bonus Miles Christi (on line) Trimestrale fondato nel marzo 2011

Anno LXVI - 3 - LUGLIO-SETTEMBRE 2020



Direttore Responsabile: S.E. Mons. Santo MARCIANÒ

Redazione: Antonio CAPANO (caporedattore) - Santo BATTAGLIA - Gianluca PEPE

Pubblicazione trimestrale a carattere professionale per i cappellani militari
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 72 del 16 marzo 2011

ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA
Salita del Grillo, 37 - 00184 Roma - Tel. 066795100 - 066798963
www.ordinariatomilitare.it

Recapiti Rivista: Tel. 0647353189 - e.mail: ucs@ordinariato.it

Progetto grafico - impaginazione:
Tip.: Ist. Salesiano Pio XI - Via Umbertide, 11 - 00181 Roma - Tel. 067827819

In copertina:

Roma, Basilica di S. Maria ad Martyres - Pantheon

Madonna del Sasso - Tomba di Raffaello (Lorenzetto, 1520)

Editoriale

Indicare a tutti la Fonte della Vita **3**

Magistero di Papa Francesco

Omelia nella Messa per l'anniversario della visita a Lampedusa	7
Messaggio, a firma del Segretario di Stato, in occasione del Meeting per l'amicizia fra i popoli	11
Messaggio in occasione della VI Giornata Mondiale di Preghiera per la cura del Creato	15
Discorso ai partecipanti al Congresso mondiale di Ginecologia Oncologica	21
Discorso ai Partecipanti all'Incontro delle Comunità Laudato si'	25
Discorso ai Membri della Fondazione "Banco Farmaceutico"	29
Videomessaggio in occasione della 75ª Sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite	31
Discorso a Dirigenti e Agenti dell'Ispettorato di Pubblica Sicurezza Vaticano in occasione del 75° anniversario di istituzione	37
Lettera Apostolica Scripturae Sacrae affectus nel XVI centenario della morte di San Girolamo	41

Magistero dell'Arcivescovo

Omelia nella Messa di Ordinazione diaconale di Giuseppe Golia	57
Omelia nella Messa in suffragio dei Carabinieri morti nel tempo della pandemia	61
Omelia nella Celebrazione all'Accademia Aeronautica per la Peregrinatio Mariae	64
Omelia nella Messa in occasione della Festa di San Charbel	67
Articolo di Avvenire del 21 agosto sul Decreto relativo alla RU486	70
Omelia nella Messa in occasione dell'incontro dei media della Cei	72
Omelia alla Celebrazione in onore della BVM della Consolazione	75
Omelia nella festa di San Matteo, patrono della Guardia di Finanza	78
Omelia nella festa di San Matteo al Comando Regionale GdF Lazio	82
Omelia al Pantheon nella Messa per l'immissione del nuovo Canonico, mons. Sergio Siddi	85

Vita della nostra Chiesa

Atti della Curia

Trasferimenti e incarichi **91**

Agenda e Attività pastorali

Agenda pastorale luglio - settembre 2020 **97**

Lecce - Cappella dedicata a San Giovanni XXIII **99**

Il "Rosario per l'Italia" in Santa Caterina a Magnanapoli **100**

Mogadiscio: attività CIMIC in sinergia con il PASFA **101**

Grazzanise - Dedicazione della nuova chiesa aeroportuale **102**

Segnalazioni bibliografiche

La speranza non è morta **103**

L'arte della preghiera **104**

Indicare a tutti la Fonte della Vita

All'avvio del nuovo anno pastorale, l'Ordinario militare Santo Marciànò, con una lettera confidenziale, si è rivolto al suo presbiterio: i diversi cappellani militari che svolgono il loro apostolato sia in Italia che nelle missioni internazionali di pace. Il presule esprime anzitutto gratitudine ai suoi sacerdoti particolarmente impegnati nel periodo del "confinamento", che ha inciso "sulla vita del nostro Paese, delle nostre Forze Armate e sulla stessa vita della Chiesa".

Per Marciànò, il quale indica come esempio Madre Teresa, si apre ora il tempo di una «nuova emergenza» da affrontare ponendosi al servizio dei "nuovi poveri, quelli delle nostre caserme, delle famiglie dei militari, di casa nostra". Il vescovo castrense chiede altresì attenzione profonda a saper scrutare "nei segni e nelle paure dei tempi, la sete del senso di cui l'essere umano ha bisogno". "Cari cappellani – aggiunge – dobbiamo intercettarla la sete di senso e indicare a tutti la Fonte della Vita". Ed a proposito di vita mette in evidenza l'attenzione riservata dal Governo "a rendere più accessibile ed estensibile il ricorso alla pillola abortiva Ru486, proprio mentre ben altre urgenze sanitarie avrebbero meritato attenzione e in un tempo che avrebbe dovuto insegnarci a difendere il valore di ogni vita umana, soprattutto la più fragile".

Quanto vissuto nei mesi scorsi "non va perduto", bisogna "ripartire per affrontare il tempo che ci è posto dinanzi con la giusta parresìa e profezia, per ricominciare e ricostruire sulle fondamenta evangeliche della dignità umana, della speranza cristiana. E dobbiamo aiutarci a farlo insieme, come presbiterio".

"Questo tempo di separazione – conclude – pur mantenendo e accrescendo la comunione, ci ha fatto sperimentare l'umano bisogno di ritrovarsi, in occasioni di incontro sempre importanti per la fraternità presbiterale, tanto più in una realtà come la nostra".

Antonio Capano ■

Magistero di Papa Francesco





Omelia nella Messa per l'anniversario della visita a Lampedusa

Cappella di Casa Santa Marta - 8 luglio 2020

Il Salmo responsoriale oggi ci invita a una ricerca costante del volto del Signore: «Ricercate sempre il volto del Signore. Cercate il Signore e la sua potenza, ricercate sempre il suo volto» (Sal 104). Questa ricerca costituisce un atteggiamento fondamentale della vita del credente, che ha compreso che il fine ultimo della propria esistenza è l'incontro con Dio.

La ricerca del volto di Dio è garanzia del buon esito del nostro viaggio attraverso questo mondo, che è un esodo verso la vera Terra Promessa, la Patria celeste. Il volto di Dio è la nostra meta ed è anche la nostra stella polare, che ci permette di non perdere la via.

Il popolo d'Israele, descritto dal profeta Osea nella prima Lettura (cfr 10,1-3.7-8.12), all'epoca era un popolo smarrito, che aveva perso di vista la Terra Promessa e vagava nel deserto dell'iniquità. La prosperità e l'abbondante ricchezza avevano allontanato il cuore degli Israeliti dal Signore e l'avevano riempito di falsità e di ingiustizia.

Si tratta di un peccato da cui anche noi, cristiani di oggi, non siamo immuni. «La cultura del benessere, che ci porta a pensare a noi stessi, ci rende insensibili alle grida degli altri, ci fa vivere in bolle di sapone, che sono belle, ma non sono nulla, sono l'illusione, illusione del futile, del provvisorio, che porta all'indifferenza verso gli altri, anzi porta alla globalizzazione dell'indifferenza» (Omelia a Lampedusa, 8 luglio 2013).

L'appello di Osea ci raggiunge oggi come un rinnovato invito alla conversione, a volgere i nostri occhi al Signore per scorgere il suo volto. Dice il profeta: «Seminate per voi secondo giustizia e mietete secondo bontà; dissodatevi un campo nuovo, perché è tempo di cercare il Signore, finché egli venga e diffonda su di voi la giustizia» (10,12).

La ricerca del volto di Dio è motivata da un anelito di incontro con il Signore, incontro personale, un incontro con il suo immenso amore, con la sua potenza che salva. I dodici Apostoli, di cui ci parla il Vangelo di oggi (cfr Mt 10,1-7), hanno avuto la grazia di incontrarlo fisicamente in Gesù Cristo, Figlio di Dio incarnato. Lui li ha chiamati per nome, ad uno ad uno – lo abbiamo sentito –, guardandoli negli occhi; e loro hanno fissato il suo volto, hanno ascoltato la sua voce, hanno visto i suoi prodigi. L'incontro personale con il Signore, tempo di grazia e di salvezza, comporta la missione: «Strada facendo – li esorta Gesù – predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino» (v. 7). Incontro e missione non vanno separati.



Questo incontro personale con Gesù Cristo è possibile anche per noi, che siamo i discepoli del terzo millennio. Protesi alla ricerca del volto del Signore, lo possiamo riconoscere nel volto dei poveri, degli ammalati, degli abbandonati e degli stranieri che Dio pone sul nostro cammino. E questo incontro diventa anche per noi tempo di grazia e di salvezza, investendoci della stessa missione affidata agli Apostoli.

Oggi ricorre il settimo anno, settimo anniversario della mia visita a Lampedusa. Alla luce della Parola di Dio, vorrei ribadire quanto dicevo ai partecipanti al meeting “Liberi dalla paura” nel febbraio dello scorso anno: «L’incontro con l’altro è anche incontro con Cristo. Ce l’ha detto Lui stesso. È Lui che bussa alla nostra porta affamato, assetato, forestiero, nudo, malato, carcerato, chiedendo di essere incontrato e assistito, chiedendo di poter sbarcare. E se avessimo ancora qualche dubbio, ecco la sua parola chiara: “In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me” (Mt 25,40)».

«Tutto quello che avete fatto...», nel bene e nel male! Questo monito risulta oggi di bruciante attualità. Dovremmo usarlo tutti come punto fondamentale del nostro esame di coscienza, quello che facciamo tutti i giorni. Penso alla Libia, ai campi di detenzione, agli abusi e alle violenze di cui sono vittime i migranti, ai viaggi della speranza, ai salvataggi e ai respingimenti. «Tutto quello che avete fatto... l’avete fatto a me».

Ricordo quel giorno, sette anni fa, proprio al Sud dell’Europa, in quell’isola... Alcuni mi raccontavano le proprie storie, quanto avevano sofferto per arrivare lì. E c’erano degli interpreti. Uno raccontava cose terribili nella sua lingua, e l’interprete sembrava tradurre bene; ma questo parlava tanto e la traduzione era breve. “Mah – pensai – si vede che questa lingua per esprimersi ha dei giri più lunghi”. Quando sono tornato a casa, il pomeriggio, nella reception, c’era una signora – pace alla sua anima, se n’è andata – che era figlia di etiopi. Capiva la lingua e aveva guardato

alla tv l'incontro. E mi ha detto questo: "Senta, quello che il traduttore etiope Le ha detto non è nemmeno la quarta parte delle torture, delle sofferenze, che hanno vissuto loro". Mi hanno dato la versione "distillata". Questo succede oggi con la Libia: ci danno una versione "distillata". La guerra sì è brutta, lo sappiamo, ma voi non immaginate l'inferno che si vive lì, in quei lager di detenzione. E questa gente veniva soltanto con la speranza e di attraversare il mare.

La Vergine Maria, Solacium migrantium, ci aiuti a scoprire il volto del suo Figlio in tutti i fratelli e le sorelle costretti a fuggire dalla loro terra per tante ingiustizie da cui è ancora afflitto il nostro mondo.

Franciscus ■

Messaggio, a firma del Segretario di Stato, in occasione del Meeting per l'amicizia fra i popoli

Vaticano - 5 agosto 2020

*A Sua Eccellenza Reverendissima
Mons. Francesco LAMBIASI
Vescovo di Rimini*

Eccellenza Reverendissima,

il Santo Padre desidera far giungere attraverso di Lei il suo augurio per la buona riuscita della XLI edizione del Meeting per l'amicizia tra i popoli, che si svolgerà prevalentemente in modalità digitale. Agli organizzatori e a quanti vi parteciperanno Papa Francesco assicura la sua vicinanza e la sua preghiera.

Chi non si è scoperto accomunato agli altri dall'esperienza drammatica della pandemia? «Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati. La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre



abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita» (Francesco, Momento straordinario di preghiera, Sagrato della Basilica di San Pietro, 27 marzo 2020).

Il titolo di quest'anno: «Privi di meraviglia restiamo sordi al sublime» (A.J. Heschel, Dio alla ricerca dell'uomo, Torino 1969, 274), offre un contributo prezioso e originale in un momento vertiginoso della storia. Nella ricerca dei beni più che del bene, tanti avevano puntato esclusivamente sulle proprie forze, sulla capacità di produrre e guadagnare, rinunciando a quell'atteggiamento che nel bambino costituisce la stoffa dello sguardo sulla realtà: lo stupore. A tale proposito, G.K. Chesterton scriveva: «Le scuole e i saggi più ermetici non hanno mai avuto la gravità che alberga negli occhi di un neonato di tre mesi. La sua è la gravità dello stupore di fronte all'universo, e questo stupore non è misticismo, bensì buonsenso trascendente» (L'imputato, Torino 2011, 113).

Viene alla mente l'invito di Gesù a diventare come i bambini (cfr Mt 18,3), ma anche la meraviglia di fronte all'essere, che costituì il principio della filosofia nell'antica Grecia. È questo stupore che mette e rimette in moto la vita, consentendole di ripartire in qualunque circostanza: «È l'atteggiamento da avere, perché la vita è un dono che ci dà la possibilità di ricominciare sempre», ha detto Papa Francesco, insistendo poi sulla necessità di riacquistare stupore per vivere: «la vita, senza stupore, diventa grigia, abitudinaria; così la fede. E anche la Chiesa ha bisogno di rinnovare lo stupore di essere dimora del Dio vivente, Sposa del Signore, Madre che genera figli» (Omelia, 1° gennaio 2019).

Nei mesi scorsi abbiamo sperimentato quella dimensione dello stupore che assume la forma della compassione in presenza della sofferenza, della fragilità, della precarietà dell'esistenza. Questo nobile sentimento umano ha spinto dottori e infermieri ad affrontare la grave sfida del Coronavirus con strenua dedizione e ammirevole impegno. Lo stesso sentimento ricco di affetto per i propri studenti ha permesso a molti insegnanti di accogliere la fatica della didattica a distanza, assicurando la conclusione dell'anno scolastico. E ugualmente ha consentito a tanti di ritrovare nei volti e nella presenza dei familiari la forza per affrontare disagi e fatiche.

In questo senso, il tema del prossimo Meeting costituisce un potente richiamo a calarsi nelle profondità del cuore umano attraverso la corda dello stupore. Come non provare un sentimento originario di meraviglia davanti allo spettacolo di un paesaggio di montagna, o ascoltando musiche che fanno vibrare l'anima, o semplicemente di fronte all'esistenza di chi ci ama e al dono del creato? Lo stupore è davvero la strada per cogliere i segni del sublime, cioè di quel Mistero che costituisce la radice e il fondamento di tutte le cose. Infatti, «non solo il cuore dell'uomo si presenta come un segno, ma anche l'intera realtà. Per interrogarsi di fronte ai segni è necessaria una capacità estremamente umana, la prima che abbiamo come uomini e donne: lo stupore, la capacità di stupirsi, come la chiama Giussani. Solo lo stupore conosce» (J.M. Bergoglio, in A. Savorana, Vita di don Giussani, Milano 2014, 1034). Perciò J.L. Borges ha potuto dire: «Tutte le emozioni passano, solo lo stupore rimane» (Il deserto e il labirinto).

Se un tale sguardo non è coltivato, si diventa ciechi davanti all'esistenza: chiusi

in sé stessi, si resta attratti dall'effimero e si smette di interrogare la realtà. Anche nel deserto della pandemia sono riemerse domande spesso sopite: qual è il senso della vita, del dolore, della morte? «L'uomo non può accontentarsi di risposte ridotte o parziali, obbligandosi a censurare o a dimenticare qualche aspetto della realtà. Dentro di sé egli possiede un anelito di infinito, una tristezza infinita, una nostalgia che si appaga solo con una risposta ugualmente infinita. La vita sarebbe un desiderio assurdo, se questa risposta non esistesse» (J.M. Bergoglio, in *Vita di don Giussani*, cit., 1034).

Diverse persone si sono spinte alla ricerca di risposte o anche solo di domande sul senso della vita, cui tutti aspirano, anche senza esserne consapevoli. Così è accaduto qualcosa di apparentemente paradossale: invece di spegnerne la sete più profonda, il confinamento ha ridestato in alcuni la capacità di meravigliarsi di fronte a persone e fatti dati prima per scontati. Una circostanza tanto drammatica ha restituito, almeno per un poco, un modo più genuino di apprezzare l'esistenza, senza quel complesso di distrazioni e preconcetti che inquinava lo sguardo, sfuoca le cose, svuota lo stupore e distoglie dal chiederci chi siamo.

Nel pieno dell'emergenza sanitaria il Papa ha ricevuto una lettera firmata da diversi artisti, che lo ringraziavano di avere pregato per loro durante una Messa a Santa Marta. In quella occasione aveva detto: «Gli artisti ci fanno capire cosa è la bellezza, e senza il bello il Vangelo non si può capire» (Meditazione mattutina, 7 maggio 2020). Quanto sia decisiva l'esperienza della bellezza per raggiungere la verità lo ha mostrato, tra gli altri, il teologo Hans Urs von Balthasar: «In un mondo senza bellezza anche il bene ha perduto la sua forza di attrazione, l'evidenza del suo dover essere adempiuto; e l'uomo resta perplesso di fronte ad esso e si chiede perché non deve piuttosto preferire il male. Anche questo costituisce infatti una possibilità, persino molto più eccitante. In un mondo che non si crede più capace di affermare il bello, gli argomenti in favore della verità hanno esaurito la loro forza di conclusione logica: il processo che porta alla conclusione è un meccanismo che non inchioda più nessuno, e la stessa conclusione non conclude più» (Gloria I, Milano 2005, 11).

Per questo il tema che caratterizza il Meeting lancia una sfida decisiva ai cristiani, chiamati a testimoniare la profonda attrattiva che la fede esercita in forza della sua bellezza: «l'attrattiva Gesù», secondo un'espressione cara al Servo di Dio Luigi Giussani. Ne ha scritto, a proposito dell'educazione alla fede, il Santo Padre, in quello che si suole ritenere il documento programmatico del suo pontificato: «Tutte le espressioni di autentica bellezza possono essere riconosciute come un sentiero che aiuta ad incontrarsi con il Signore Gesù. Se, come afferma Sant'Agostino, noi non amiamo se non ciò che è bello, il Figlio fatto uomo, rivelazione della infinita bellezza, è sommamente amabile, e ci attrae a sé con legami d'amore. Dunque si rende necessario che la formazione nella via pulchritudinis sia inserita nella trasmissione della fede» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 167).

Il Papa vi invita perciò a continuare a collaborare con lui nel testimoniare l'esperienza della bellezza di Dio, che si è fatto carne perché i nostri occhi si stupiscano nel vederne il volto e i nostri sguardi trovino in lui la meraviglia di vivere. È quanto

disse un giorno San Giovanni Paolo II, di cui abbiamo da poco ricordato il centenario della nascita: «Vale la pena di essere uomo, perché Tu, Gesù, sei stato uomo» (Omelia, 15 aprile 1984). Non è forse questa stupefacente scoperta il contributo più grande che i cristiani possono offrire per sostenere la speranza degli uomini? È un compito a cui non possiamo sottrarci, specialmente in questo tornante angusto della storia. È la chiamata a essere trasparenze della bellezza che ci ha cambiato la vita, testimoni concreti dell'amore che salva, soprattutto nei riguardi di quanti ora maggiormente soffrono.

Con questi sentimenti, il Santo Padre invia di cuore la Benedizione Apostolica a Vostra Eccellenza e all'intera comunità del Meeting, chiedendo di continuare a ricordarlo nella preghiera. Unisco il mio cordiale saluto, mentre mi confermo, con sensi di distinto ossequio,

dell'Eccellenza Vostra Reverendissima
dev.mo
Pietro Card. Parolin



Messaggio in occasione della VI Giornata Mondiale di Preghiera per la cura del Creato

San Giovanni in Laterano - 1 settembre 2020

*«Dichiarerete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione
nella terra per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un giubileo» (Lv 25,10)*

Cari fratelli e sorelle,

Ogni anno, particolarmente dalla pubblicazione della Lettera enciclica *Laudato si'* (LS, 24 maggio 2015), il primo giorno di settembre segna per la famiglia cristiana la Giornata Mondiale di Preghiera per la Cura del Creato, con la quale inizia il Tempo del Creato, che si conclude il 4 ottobre, nel ricordo di san Francesco di Assisi. In questo periodo, i cristiani rinnovano in tutto il mondo la fede nel Dio creatore e si uniscono in modo speciale nella preghiera e nell'azione per la salvaguardia della casa comune.

Sono lieto che il tema scelto dalla famiglia ecumenica per la celebrazione del Tempo del Creato 2020 sia "Giubileo per la Terra", proprio nell'anno in cui ricorre il cinquantesimo anniversario del Giorno della Terra.

Nella Sacra Scrittura, il Giubileo è un tempo sacro per ricordare, ritornare, riposare, riparare e rallegrarsi.

1. Un tempo per ricordare

Siamo invitati a ricordare soprattutto che il destino ultimo del creato è entrare nel "sabato eterno" di Dio. È un viaggio che ha luogo nel tempo, abbracciando il ritmo dei sette giorni della settimana, il ciclo dei sette anni e il grande Anno giubilare che giunge alla conclusione di sette anni sabbatici.

Il Giubileo è anche un tempo di grazia per fare memoria della vocazione originaria della creato ad essere e prosperare come comunità d'amore. Esistiamo solo attraverso le relazioni: con Dio creatore, con i fratelli e le sorelle in quanto membri di una famiglia comune, e con tutte le creature che abitano la nostra stessa casa. «Tutto è in relazione, e tutti noi esseri umani siamo uniti come fratelli e sorelle in un meraviglioso pellegrinaggio, legati dall'amore che Dio ha per ciascuna delle sue creature e che ci unisce anche tra noi, con tenero affetto, al fratello sole, alla sorella luna, al fratello fiume e alla madre terra» (LS, 92).

Il Giubileo, pertanto, è un tempo per il ricordo, dove custodire la memoria del nostro esistere inter-relazionale. Abbiamo costantemente bisogno di ricordare che

«tutto è in relazione, e che la cura autentica della nostra stessa vita e delle nostre relazioni con la natura è inseparabile dalla fraternità, dalla giustizia e dalla fedeltà nei confronti degli altri» (LS, 70).

2. Un tempo per ritornare

Il Giubileo è un tempo per tornare indietro e ravvedersi. Abbiamo spezzato i legami che ci univano al Creatore, agli altri esseri umani e al resto del creato. Abbiamo bisogno di risanare queste relazioni danneggiate, che sono essenziali per sostenere noi stessi e l'intero tessuto della vita.

Il Giubileo è un tempo di ritorno a Dio, nostro amorevole creatore. Non si può vivere in armonia con il creato senza essere in pace col Creatore, fonte e origine di tutte le cose. Come ha osservato Papa Benedetto, «il consumo brutale della creazione inizia dove non c'è Dio, dove la materia è ormai soltanto materiale per noi, dove noi stessi siamo le ultime istanze, dove l'insieme è semplicemente proprietà nostra» (Incontro con il Clero della Diocesi di Bolzano-Bressanone, 6 agosto 2008).

Il Giubileo ci invita a pensare nuovamente agli altri, specialmente ai poveri e ai più vulnerabili. Siamo chiamati ad accogliere nuovamente il progetto originario e amorevole di Dio sul creato come un'eredità comune, un banchetto da condividere con tutti i fratelli e le sorelle in spirito di convivialità; non in una competizione scomposta, ma in una comunione gioiosa, dove ci si sostiene e ci si tutela a vicenda. Il Giubileo è un tempo per dare libertà agli oppressi e a tutti coloro che sono incatenati nei ceppi delle varie forme di schiavitù moderna, tra cui la tratta delle persone e il lavoro minorile.

Abbiamo bisogno di ritornare, inoltre, ad ascoltare la terra, indicata nella Scrittura come *adamah*, luogo dal quale l'uomo, Adam, è stato tratto. Oggi la voce del creato ci esorta, allarmata, a ritornare al giusto posto nell'ordine naturale, a ricordare che siamo parte, non padroni, della rete interconnessa della vita. La disinte-



grazione della biodiversità, il vertiginoso aumento dei disastri climatici, il diseguale impatto della pandemia in atto sui più poveri e fragili sono campanelli d'allarme di fronte all'avidità sfrenata dei consumi.

Particolarmente durante questo Tempo del Creato, ascoltiamo il battito della creazione. Essa, infatti, è stata data alla luce per manifestare e comunicare la gloria di Dio, per aiutarci a trovare nella sua bellezza il Signore di tutte le cose e ritornare a Lui (cfr San Bonaventura, *In II Sent.*, I,2,2, q. 1, concl; *Brevil.*, II,5.11). La terra dalla quale siamo stati tratti è dunque luogo di preghiera e di meditazione: «risvegliamo il senso estetico e contemplativo che Dio ha posto in noi» (Esort. ap. *Querida Amazonia*, 56). La capacità di meravigliarci e di contemplare è qualcosa che possiamo imparare specialmente dai fratelli e dalle sorelle indigeni, che vivono in armonia con la terra e con le sue molteplici forme di vita.

3. Un tempo per riposare

Nella sua sapienza, Dio ha riservato il giorno di sabato perché la terra e i suoi abitanti potessero riposare e rinfrancarsi. Oggi, tuttavia, i nostri stili di vita spingono il pianeta oltre i suoi limiti. La continua domanda di crescita e l'incessante ciclo della produzione e dei consumi stanno estenuando l'ambiente. Le foreste si dissolvono, il suolo è eroso, i campi spariscono, i deserti avanzano, i mari diventano acidi e le tempeste si intensificano: la creazione geme!

Durante il Giubileo, il Popolo di Dio era invitato a riposare dai lavori consueti, a lasciare, grazie al calo dei consumi abituali, che la terra si rigenerasse e il mondo si ristettesse. Ci occorre oggi trovare stili equi e sostenibili di vita, che restituiscano alla Terra il riposo che le spetta, vie di sostentamento sufficienti per tutti, senza distruggere gli ecosistemi che ci mantengono.

L'attuale pandemia ci ha portati in qualche modo a riscoprire stili di vita più semplici e sostenibili. La crisi, in un certo senso, ci ha dato la possibilità di sviluppare nuovi modi di vivere. È stato possibile constatare come la Terra riesca a recuperare se le permettiamo di riposare: l'aria è diventata più pulita, le acque più trasparenti, le specie animali sono ritornate in molti luoghi dai quali erano scomparse. La pandemia ci ha condotti a un bivio. Dobbiamo sfruttare questo momento decisivo per porre termine ad attività e finalità superflue e distruttive, e coltivare valori, legami e progetti generativi. Dobbiamo esaminare le nostre abitudini nell'uso dell'energia, nei consumi, nei trasporti e nell'alimentazione. Dobbiamo togliere dalle nostre economie aspetti non essenziali e nocivi, e dare vita a modalità fruttuose di commercio, produzione e trasporto dei beni.

4. Un tempo per riparare

Il Giubileo è un tempo per riparare l'armonia originaria della creazione e per risanare rapporti umani compromessi.

Esso invita a ristabilire relazioni sociali eque, restituendo a ciascuno la propria libertà e i propri beni, e condonando i debiti altrui. Non dovremmo perciò dimenticare la storia di sfruttamento del Sud del pianeta, che ha provocato un enorme de-

bito ecologico, dovuto principalmente al depredamento delle risorse e all'uso eccessivo dello spazio ambientale comune per lo smaltimento dei rifiuti. È il tempo di una giustizia riparativa. A tale proposito, rinnovo il mio appello a cancellare il debito dei Paesi più fragili alla luce dei gravi impatti delle crisi sanitarie, sociali ed economiche che devono affrontare a seguito del Covid-19. Occorre pure assicurare che gli incentivi per la ripresa, in corso di elaborazione e di attuazione a livello mondiale, regionale e nazionale, siano effettivamente efficaci, con politiche, legislazioni e investimenti incentrati sul bene comune e con la garanzia che gli obiettivi sociali e ambientali globali vengano conseguiti.

È altresì necessario riparare la terra. Il ripristino di un equilibrio climatico è di estrema importanza, dal momento che ci troviamo nel mezzo di un'emergenza. Stiamo per esaurire il tempo, come i nostri figli e i giovani ci ricordano. Occorre fare tutto il possibile per limitare la crescita della temperatura media globale sotto la soglia di 1,5 gradi centigradi, come sancito nell'Accordo di Parigi sul Clima: andare oltre si rivelerà catastrofico, soprattutto per le comunità più povere in tutto il mondo. In questo momento critico è necessario promuovere una solidarietà intra-generazionale e inter-generazionale. In preparazione all'importante Summit sul Clima di Glasgow, nel Regno Unito (COP 26), invito ciascun Paese ad adottare traguardi nazionali più ambiziosi per ridurre le emissioni.

Il ripristino della biodiversità è altrettanto cruciale nel contesto di una scomparsa delle specie e di un degrado degli ecosistemi senza precedenti. È necessario sostenere l'appello delle Nazioni Unite a salvaguardare il 30% della Terra come habitat protetto entro il 2030, al fine di arginare l'allarmante tasso di perdita della biodiversità. Esorto la Comunità internazionale a collaborare per garantire che il Summit sulla Biodiversità (COP 15) di Kunming, in Cina, costituisca un punto di svolta verso il ristabilimento della Terra come casa dove la vita sia abbondante, secondo la volontà del Creatore.

Siamo tenuti a riparare secondo giustizia, assicurando che quanti hanno abitato una terra per generazioni possano riacquistarne pienamente l'utilizzo. Occorre proteggere le comunità indigene da compagnie, in particolare multinazionali, che, attraverso la deleteria estrazione di combustibili fossili, minerali, legname e prodotti agroindustriali, «fanno nei Paesi meno sviluppati ciò che non possono fare nei Paesi che apportano loro capitale» (LS, 51). Questa cattiva condotta aziendale rappresenta un «un nuovo tipo di colonialismo» (San Giovanni Paolo II, Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, 27 aprile 2001, cit. in *Querida Amazonia*, 14), che sfrutta vergognosamente comunità e Paesi più poveri alla disperata ricerca di uno sviluppo economico. È necessario consolidare le legislazioni nazionali e internazionali, affinché regolino le attività delle compagnie di estrazione e garantiscano l'accesso alla giustizia a quanti sono danneggiati.

5. Un tempo per rallegrarsi

Nella tradizione biblica, il Giubileo rappresenta un evento gioioso, inaugurato da un suono di tromba che risuona per tutta la terra. Sappiamo che il grido della Terra

e dei poveri è divenuto, negli scorsi anni, persino più rumoroso. Al contempo, siamo testimoni di come lo Spirito Santo stia ispirando ovunque individui e comunità a unirsi per ricostruire la casa comune e difendere i più vulnerabili. Assistiamo al graduale emergere di una grande mobilitazione di persone, che dal basso e dalle periferie si stanno generosamente adoperando per la protezione della terra e dei poveri. Dà gioia vedere tanti giovani e comunità, in particolare indigene, in prima linea nel rispondere alla crisi ecologica. Stanno facendo appello per un Giubileo della Terra e per un nuovo inizio, nella consapevolezza che «le cose possono cambiare» (LS, 13).

C'è pure da rallegrarsi nel constatare come l'Anno speciale di anniversario della *Laudato si'* stia ispirando numerose iniziative a livello locale e globale per la cura della casa comune e dei poveri. Questo anno dovrebbe portare a piani operativi a lungo termine, per giungere a praticare un'ecologia integrale nelle famiglie, nelle parrocchie, nelle diocesi, negli Ordini religiosi, nelle scuole, nelle università, nell'assistenza sanitaria, nelle imprese, nelle aziende agricole e in molti altri ambiti.

Ci rallegriamo anche che le comunità credenti stiano convergendo per dare vita a un mondo più giusto, pacifico e sostenibile. È motivo di particolare gioia che il Tempo del Creato stia diventando un'iniziativa davvero ecumenica. Continuiamo a crescere nella consapevolezza che tutti noi abitiamo una casa comune in quanto membri della stessa famiglia!

Rallegriamoci perché, nel suo amore, il Creatore sostiene i nostri umili sforzi per la Terra. Essa è anche la casa di Dio, dove la sua Parola «si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14), il luogo che l'effusione dello Spirito Santo costantemente rinnova.

“Manda il tuo Spirito, Signore, e rinnova la faccia della terra” (cfr Sal 104,30).

Franciscus ■

Discorso ai partecipanti al Congresso mondiale di Ginecologia Oncologica

Aula Paolo VI - 11 settembre 2020

Gentili Signori e Signore, buongiorno!

Vi do il mio cordiale benvenuto e vi ringrazio di questa visita in occasione del Meeting annuale della International Gynecologic Cancer Society. Essa mi offre l'opportunità di conoscere e apprezzare l'impegno della vostra Associazione in favore delle donne che affrontano malattie così difficili e complesse. Ringrazio per il saluto il vostro Presidente, Prof. Roberto Angioli, che ha promosso questa iniziativa.

Sono lieto di accogliere le rappresentanti di diverse associazioni, soprattutto tra ex pazienti, che favoriscono la condivisione e il sostegno reciproco. Nel vostro prezioso servizio, voi siete ben consapevoli dell'importanza di creare legami di solidarietà tra gli ammalati con gravi patologie, coinvolgendo i parenti e gli operatori sanitari, in una relazione di mutuo aiuto. Questo diventa ancora più prezioso quando ci si confronta con malattie che possono mettere seriamente a rischio, o pregiudicare, la fertilità e la maternità. In queste situazioni, che incidono a fondo sulla vita della donna, è indispensabile avere cura, con grande sensibilità e rispetto, della condizione – psicologica, relazionale, spirituale – di ciascuna paziente.

Per questo motivo, non posso che incoraggiare il vostro impegno per considerare tali dimensioni di una cura integrale, anche nei casi in cui il trattamento è essen-



zialmente palliativo. In questa prospettiva, diventa molto utile coinvolgere persone capaci di condividere il cammino curativo dando un apporto di fiducia, di speranza, di amore. Tutti sappiamo – ed è anche dimostrato – che vivere buone relazioni aiuta e sostiene gli infermi lungo l'intero percorso di cura, riaccendendo o incrementando in loro la speranza. È proprio la vicinanza dell'amore che apre le porte alla speranza, e anche alla guarigione.

La persona malata è sempre e molto di più del protocollo – molto di più! – all'interno del quale la si inquadra da un punto di vista clinico – e si deve farlo –. Ne è prova il fatto che quando l'ammalato vede riconosciuta la propria singolarità – la vostra esperienza può confermarlo – cresce ulteriormente la fiducia verso l'équipe medica e verso un orizzonte positivo.

È desiderio mio, e non dubito anche vostro, che tutto questo non rimanga solo espressione di un ideale, ma trovi sempre più spazio e riconoscimento all'interno dei sistemi sanitari. Spesso si afferma giustamente che la relazione, l'incontro con il personale sanitario, è parte della cura. Che grande beneficio offre agli ammalati avere l'opportunità di aprire il loro cuore liberamente e confidare la loro condizione e situazione! Anche la possibilità di piangere con fiducia. Questo apre degli orizzonti e aiuta la guarigione. O almeno, a sopportare bene la malattia terminale.

Tuttavia, nel concreto, come sviluppare questa grande necessità all'interno dell'organizzazione ospedaliera, fortemente condizionata da esigenze di funzionalità? Consentitemi di esprimere tristezza e preoccupazione riguardo al rischio, piuttosto diffuso, di lasciare la dimensione umana della cura delle persone ammalate alla "buona volontà" del singolo medico, invece di considerarla – come è – parte integrante dell'attività di cura offerta dalle strutture sanitarie.

Non bisogna permettere che l'economia entri così prepotentemente nel mondo della sanità al punto da penalizzare aspetti essenziali come la relazione con i malati. In questo senso, lodevoli sono le diverse associazioni senza fini di lucro che pongono al centro le pazienti, sostenendo le loro esigenze e legittime domande e dando voce anche a chi, per la fragilità della sua condizione personale, economica e sociale, non è in grado di farsi sentire.

Certo, la ricerca richiede un forte impegno economico, questo è vero. Credo tuttavia che si possa trovare un equilibrio tra i diversi fattori. Il primo posto va comunque riconosciuto alle persone, in questo caso le donne ammalate, ma anche – non dimentichiamo – il personale che opera quotidianamente a stretto contatto con loro, perché possa lavorare in condizioni adeguate, e anche che possa avere il tempo di riposo per riprendere le forze per potere andare avanti.

Vi incoraggio a diffondere nel mondo i preziosi risultati dei vostri studi e delle vostre ricerche, in favore delle donne di cui vi prendete cura. Esse, malgrado le loro difficoltà, tuttavia ci ricordano aspetti della vita che talvolta dimentichiamo, quali la precarietà della nostra esistenza, il bisogno l'uno dell'altro, l'insensatezza del vivere concentrati solo su di sé, la realtà della morte come parte della vita stessa. La condizione di malattia richiama quell'atteggiamento decisivo per l'essere umano che è l'affidarsi: affidarsi all'altro fratello e sorella, e all'Altro con la maiuscola che è il nostro Padre celeste. E richiama anche il valore della vicinanza, del farsi prossimo,

come ci insegna Gesù nella parabola del Buon Samaritano (cfr Lc 10,25-37). Quanto, quanto guarisce una carezza nel momento opportuno! Voi lo sapete meglio di me.

Cari amici, vi auguro ogni bene per il vostro lavoro. Su di voi e sulle vostre famiglie, sui vostri associati e su coloro di cui vi prendete cura invoco la benedizione di Dio. Benedico tutti voi. Tutti, ognuno con la propria fede, la propria tradizione religiosa. Ma Dio è l'Unico per tutti. Benedico tutti voi. Invoco la benedizione di Dio, fonte di speranza, di forza e di pace interiore. Vi assicuro la mia preghiera e – dicono che i preti sempre chiedono! – io finisco chiedendovi di pregare per me, perché ne ho bisogno. Grazie.

Franciscus ■

Discorso ai Partecipanti all'Incontro delle Comunità Laudato si'

Aula Paolo VI - 12 settembre 2020

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Vi do il benvenuto, e salutando voi desidero raggiungere tutti i membri delle Comunità Laudato si' in Italia e nel mondo. Ringrazio il Signor Carlo Pertini nella mia lingua paterna, non materna: "Carlìn". Avete posto come centro propulsore di ogni vostra iniziativa l'ecologia integrale proposta dall'Enciclica Laudato si'. Integrale, perché tutti siamo creature e tutto nel creato è in relazione, tutto è correlato. Anzi, oserei dire, tutto è armonico. Anche la pandemia lo ha dimostrato: la salute dell'uomo non può prescindere da quella dell'ambiente in cui vive. È poi evidente che i cambiamenti climatici non stravolgono solo gli equilibri della natura, ma provocano povertà e fame, colpiscono i più vulnerabili e a volte li obbligano a lasciare la loro terra. L'incuria del creato e le ingiustizie sociali si influenzano a vicenda: si può dire che non c'è ecologia senza equità e non c'è equità senza ecologia.

Voi siete motivati a prendervi cura degli ultimi e del creato, insieme, e volete farlo sull'esempio di San Francesco d'Assisi, con mitezza e laboriosità. Vi ringrazio per questo, e rinnovo l'appello a impegnarsi per salvaguardare la nostra casa comune. È un compito che riguarda tutti, specialmente i responsabili delle nazioni e delle attività



produttive. Serve la volontà reale di affrontare alla radice le cause degli sconvolgimenti climatici in atto. Non bastano impegni generici – parole, parole... – e non si può guardare solo al consenso immediato dei propri elettori o finanziatori. Occorre guardare lontano, altrimenti la storia non perdonerà. Serve lavorare oggi per il domani di tutti. I giovani e i poveri ce ne chiederanno conto. È la nostra sfida. Prendo una frase del teologo martire Dietrich Bonhoeffer: la nostra sfida, oggi, non è “come ce la caviamo”, come noi usciamo da questa realtà; la nostra sfida vera è “come potrà essere la vita della prossima generazione”: dobbiamo pensare a questo!

Cari amici, ora vorrei condividere con voi due parole-chiave dell'ecologia integrale: contemplazione e compassione.

Contemplazione. Oggi, la natura che ci circonda non viene più ammirata, contemplata, ma “divorata”. Siamo diventati voraci, dipendenti dal profitto e dai risultati subito e a tutti i costi. Lo sguardo sulla realtà è sempre più rapido, distratto, superficiale, mentre in poco tempo si bruciano le notizie e le foreste. Malati di consumo. Questa è la nostra malattia! Malati di consumo. Ci si affanna per l'ultima “app”, ma non si sanno più i nomi dei vicini, tanto meno si sa più distinguere un albero da un altro. E, ciò che è più grave, con questo stile di vita si perdono le radici, si smarrisce la gratitudine per quello che c'è e per chi ce l'ha dato. Per non dimenticare, bisogna tornare a contemplare; per non distrarci in mille cose inutili, occorre ritrovare il silenzio; perché il cuore non diventi infermo, serve fermarsi. Non è facile. Bisogna, ad esempio, liberarsi dalla prigionia del cellulare, per guardare negli occhi chi abbiamo accanto e il creato che ci è stato donato.

Contemplare è regalarsi tempo per fare silenzio, per pregare, così che nell'anima ritorni l'armonia, l'equilibrio sano tra testa, cuore e mani; tra pensiero, sentimento e azione. La contemplazione è l'antidoto alle scelte frettolose, superficiali e inconcludenti. Chi contempla impara a sentire il terreno che lo sostiene, capisce di non essere al mondo solo e senza senso. Scopre la tenerezza dello sguardo di Dio e comprende di essere prezioso. Ognuno è importante agli occhi di Dio, ognuno può trasformare un po' di mondo inquinato dalla voracità umana nella realtà buona voluta dal Creatore. Chi sa contemplare, infatti, non sta con le mani in mano, ma si dà da fare concretamente. La contemplazione ti porta all'azione, a fare.

Ecco dunque la seconda parola: compassione. È il frutto della contemplazione. Come si capisce che uno è contemplativo, che ha assimilato lo sguardo di Dio? Se ha compassione per gli altri – compassione non è dire: “questo mi fa pena...”, compassione è “patire con” –, se va oltre le scuse e le teorie, per vedere negli altri dei fratelli e delle sorelle da custodire. Quello che ha detto alla fine Carlo Petrini sulla fratellanza. Questa è la prova, perché così fa lo sguardo di Dio che, nonostante tutto il male che pensiamo e facciamo, ci vede sempre come figli amati. Non vede degli individui, ma dei figli, ci vede fratelli e sorelle di un'unica famiglia, che abita la stessa casa. Non siamo mai estranei ai suoi occhi. La sua compassione è il contrario della nostra indifferenza. L'indifferenza – mi permetto la parola un po' volgare – è quel menefreghismo che entra nel cuore, nella mentalità, e che finisce con un “che si arrangi”. La compassione è il contrario dell'indifferenza.

Vale anche per noi: la nostra compassione è il vaccino migliore contro l'epidemia

dell'indifferenza. "Non mi riguarda", "non tocca a me", "non c'entro", "è cosa sua": ecco i sintomi dell'indifferenza. C'è una bella fotografia – l'ho detto altre volte –, fatta da un fotografo romano, si trova nell'Elemosineria. Una notte d'inverno, si vede che esce da un ristorante di lusso una signora di una certa età, con la pelliccia, il cappello, i guanti, ben coperta dal freddo esce, dopo aver mangiato bene – che non è peccato, mangiare bene! [ridono] – e c'è alla porta un'altra donna, con una stampanella, malvestita, si vede che sente il freddo... una homeless, con la mano tesa... E la signora che esce dal ristorante guarda da un'altra parte. La foto si chiama "Indifferenza". Quando l'ho vista, ho chiamato il fotografo per dirgli: "Sei stato bravo a prendere questo in modo spontaneo", e ho detto di metterla nell'Elemosineria. Per non cadere nello spirito dell'indifferenza. Invece, chi ha compassione passa dal "di te non m'importa" al "tu sei importante per me". O almeno "tu tocchi il mio cuore". Però la compassione non è un bel sentimento, non è pietismo, è creare un legame nuovo con l'altro. È farsene carico, come il buon Samaritano che, mosso da compassione, si prende cura di quel malcapitato che neppure conosce (cfr Lc 10,33-34). Il mondo ha bisogno di questa carità creativa e fattiva, di gente che non sta davanti a uno schermo a commentare, ma di gente che si sporca le mani per rimuovere il degrado e restituire dignità. Avere compassione è una scelta: è scegliere di non avere alcun nemico per vedere in ciascuno il mio prossimo. E questa è una scelta.

Questo non vuol dire diventare molli e smettere di lottare. Anzi, chi ha compassione entra in una dura lotta quotidiana contro lo scarto e lo spreco, lo scarto degli altri e lo spreco delle cose. Fa male pensare a quanta gente viene scartata senza compassione: anziani, bambini, lavoratori, persone con disabilità... Ma è scandaloso anche lo spreco delle cose. La FAO ha documentato che, nei Paesi industrializzati, vengono buttate via più di un miliardo – più di un miliardo! – di tonnellate di cibo commestibile! Questa è la realtà. Aiutiamoci, insieme, a lottare contro lo scarto e lo spreco, esigiamo scelte politiche che coniughino progresso ed equità, sviluppo e sostenibilità per tutti, perché nessuno sia privato della terra che abita, dell'aria buona che respira, dell'acqua che ha il diritto di bere e del cibo che ha il diritto di mangiare.

Sono certo che i membri di ogni vostra Comunità non si accontenteranno di vivere da spettatori, ma saranno sempre protagonisti miti e determinati nel costruire il futuro di tutti. E tutto questo fa la fraternità. Lavorare come e da fratelli. Costruire la fraternità universale. E questo è il momento, questa è la sfida di oggi. Vi auguro di alimentare la contemplazione e la compassione, ingredienti indispensabili dell'ecologia integrale. Vi ringrazio ancora per la vostra presenza e per il vostro impegno. Vi ringrazio per le vostre preghiere. A coloro di voi che pregano, chiedo di pregare, e a chi non prega, almeno mandatemi buone onde, ne ho bisogno! [ridono, applauso]

E adesso vorrei chiedere a Dio che benedica ognuno di voi, benedica il cuore di ognuno di voi, che sia credente o non credente, di qualsiasi tradizione religiosa sia. Che Dio benedica tutti voi. Amen.

Franciscus 

Discorso ai Membri della Fondazione “Banco Farmaceutico”

Aula Paolo VI - 19 settembre 2020

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Vi do il benvenuto. Ringrazio il Presidente della Fondazione Banco Farmaceutico per le cordiali parole che mi ha rivolto. Come ha ricordato, in questo anno ricorre il ventesimo anniversario della nascita del Banco Farmaceutico: tanti auguri! Da quella intuizione iniziale, tanta strada è stata fatta. Oltre ad essere presenti in Italia, operate anche in altre nazioni.

Chi vive nella povertà, è povero di tutto, anche di farmaci, e quindi la sua salute è più vulnerabile. A volte si corre il rischio di non potersi curare per mancanza di soldi, oppure perché alcune popolazioni del mondo non hanno accesso a certi farmaci. C'è anche una “marginalità farmaceutica”, e questo dobbiamo dirlo. Questo crea un ulteriore divario tra le nazioni e tra i popoli. Sul piano etico, se c'è la possibilità di curare una malattia con un farmaco, questo dovrebbe essere disponibile per tutti, altrimenti si crea un'ingiustizia. Troppe persone, troppi bambini muoiono ancora nel mondo perché non possono avere quel farmaco che in altre regioni è disponibile, o quel vaccino. Conosciamo il pericolo della globalizzazione dell'indiffe-



renza. Vi propongo invece di globalizzare la cura, cioè la possibilità di accesso a quei farmaci che potrebbero salvare tante vite per tutte le popolazioni. E per fare questo c'è bisogno di uno sforzo comune, di una convergenza che coinvolga tutti. E voi siete l'esempio di questo sforzo comune.

Auspico che la ricerca scientifica possa progredire per cercare sempre nuove soluzioni a problemi vecchi e nuovi. Il lavoro di tanti ricercatori è prezioso e rappresenta un magnifico esempio di come lo studio e l'intelligenza umani siano capaci di far crescere, per quanto possibile, nuovi percorsi di guarigione e di cura.

Le aziende farmaceutiche, sostenendo la ricerca e orientando la produzione, generosamente possono concorrere ad una più equa distribuzione dei farmaci.

I farmacisti sono chiamati a svolgere un servizio di cura in prossimità alle persone più bisognose, e in scienza e coscienza operano per il bene integrale di quelli che a loro si rivolgono.

Anche i governanti, attraverso le scelte legislative e finanziarie, sono chiamati a costruire un mondo più giusto, in cui i poveri non vengano abbandonati o, peggio ancora, scartati.

La recente esperienza della pandemia, oltre a una grande emergenza sanitaria in cui sono già morte quasi un milione di persone, si sta tramutando in una grave crisi economica, che genera ancora poveri e famiglie che non sanno come andare avanti. Mentre si opera l'assistenza caritativa, si tratta di combattere anche questa povertà farmaceutica, in particolare con un'ampia diffusione nel mondo dei nuovi vaccini. Ripeto che sarebbe triste se nel fornire il vaccino si desse la priorità ai più ricchi, o se questo vaccino diventasse proprietà di questa o quella Nazione, e non fosse più per tutti. Dovrà essere universale, per tutti.

Cari amici, vi ringrazio molto per il servizio che svolgete a favore dei più deboli. Grazie di quello che fate. La Giornata di Raccolta del Farmaco è un esempio importante di come la generosità e la condivisione dei beni possono migliorare la nostra società e testimoniare quell'amore nella prossimità che ci viene richiesto dal Vangelo (cfr Gv 13,34). Benedico tutti voi qui presenti, le vostre famiglie. Benedico e chiedo a Dio di benedire tutti voi che, come ha detto il presidente, siete di diverse religioni. Ma Dio è Padre di tutti e io chiedo: Dio, benedica tutti voi, le vostre famiglie, il vostro lavoro, la vostra generosità. E, poiché i preti sempre chiedono, vi chiedo di pregare per me. Grazie.

Franciscus ■

Videomessaggio in occasione della 75^a Sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite

Vaticano - 25 settembre 2020

Signor Presidente,

La pace sia con voi!

Saluto cordialmente lei, signor presidente, e tutte le delegazioni che partecipano a questa significativa settantacinquesima Assemblea Generale delle Nazioni Unite. In particolare, estendo i miei saluti al segretario generale, il signor António Guterres, ai Capi di Stato e di Governo partecipanti, e a tutti coloro che stanno seguendo il dibattito generale.

Il settantacinquesimo anniversario dell'ONU è un'occasione per ribadire il desiderio della Santa Sede che questa organizzazione sia un vero segno e strumento di unità tra gli Stati e di servizio all'intera famiglia umana.

Attualmente il nostro mondo è colpito dalla pandemia di Covid-19, che ha portato alla perdita di molte vite. Questa crisi sta cambiando il nostro stile di vita, sta mettendo in discussione i nostri sistemi economici, sanitari e sociali e sta mostrando la nostra fragilità come creature.

La pandemia ci chiama, infatti, «a cogliere questo tempo di prova come un tempo di scelta. [...] il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è». Può rappresentare un'opportunità reale



per la conversione, la trasformazione, per ripensare il nostro stile di vita e i nostri sistemi economici e sociali, che stanno aumentando le distanze tra poveri e ricchi, a seguito di un'ingiusta ripartizione delle risorse. Ma può anche essere una possibilità per una «critirata difensiva» con caratteristiche individualistiche ed elitarie.

Ci troviamo quindi di fronte alla scelta tra uno dei due cammini possibili: uno conduce al rafforzamento del multilateralismo, espressione di una rinnovata corresponsabilità mondiale, di una solidarietà fondata sulla giustizia e sul compimento della pace e l'unità della famiglia umana, progetto di Dio per il mondo; l'altro predilige gli atteggiamenti di autosufficienza, il nazionalismo, il protezionismo, l'individualismo e l'isolamento, escludendo i più poveri, i più vulnerabili, gli abitanti delle periferie esistenziali. E certamente recherà danno alla comunità intera, essendo autolesionismo per tutti. E questo non deve prevalere.

La pandemia ha messo in evidenza l'urgente necessità di promuovere la salute pubblica e di realizzare il diritto di ogni persona alle cure mediche di base. Pertanto, rinnovo l'appello ai responsabili politici e al settore privato affinché adottino le misure adeguate a garantire l'accesso ai vaccini contro il Covid-19 e alle tecnologie essenziali necessarie per assistere i malati. E se bisogna privilegiare qualcuno, che sia il più povero, il più vulnerabile, chi generalmente viene discriminato perché non ha né potere né risorse economiche.

La crisi attuale ci ha anche dimostrato che la solidarietà non può essere una parola o una promessa vana. Inoltre, ci mostra l'importanza di evitare la tentazione di superare i nostri limiti naturali. «La libertà umana è capace di limitare la tecnica, di orientarla e porla al servizio di un altro tipo di progresso più sano, più umano, più sociale, più integrale». Dovremmo anche tener conto di tutti questi aspetti nei dibattiti sul complesso tema dell'intelligenza artificiale (IA).

Tenendo presente questo, penso anche agli effetti sul lavoro, settore destabilizzato da un mercato occupazionale sempre più guidato dall'incertezza e dalla «robotizzazione» generalizzata. È particolarmente necessario trovare nuove forme di lavoro che siano davvero capaci di soddisfare il potenziale umano e che al tempo stesso affermino la nostra dignità. Per garantire un lavoro dignitoso occorre cambiare il paradigma economico dominante che cerca solo di aumentare gli utili delle imprese. L'offerta di lavoro a più persone dovrebbe essere uno dei principali obiettivi di ogni imprenditore, uno dei criteri di successo dell'attività produttiva. Il progresso tecnologico è utile e necessario purché serva a far sì che il lavoro delle persone sia più dignitoso, più sicuro, meno gravoso e spossante.

E tutto ciò richiede un cambio di rotta, e per questo abbiamo già le risorse e abbiamo i mezzi culturali e tecnologici, e abbiamo la coscienza sociale. Tuttavia, questo cambiamento ha bisogno di un contesto etico più forte, capace di superare «la tanto diffusa e incoscientemente consolidata "cultura dello scarto"».

All'origine di questa cultura dello scarto c'è una grande mancanza di rispetto per la dignità umana, una promozione ideologica con visioni riduzioniste della persona, una negazione dell'universalità dei suoi diritti fondamentali, e un desiderio di potere e controllo assoluti che domina la società moderna di oggi. Chiamiamolo per nome: anche questo è un attentato contro l'umanità.

Di fatto, è doloroso vedere quanti diritti fondamentali continuano a essere impunemente violati. L'elenco di queste violazioni è molto lungo e ci rimanda la terribile immagine di un'umanità violata, ferita, priva di dignità, di libertà e di possibilità di sviluppo. In questa immagine, anche i credenti religiosi continuano a subire ogni sorta di persecuzione, compreso il genocidio dovuto alle loro credenze. Tra i credenti religiosi anche noi cristiani siamo vittime: quanti soffrono in tutto il mondo, a volte costretti a fuggire dalle proprie terre ancestrali, isolati dalla loro ricca storia e dalla loro cultura.

Dobbiamo però anche ammettere che le crisi umanitarie sono diventate lo status quo, dove i diritti alla vita, alla libertà e alla sicurezza personale non sono garantiti. Di fatto, i conflitti in tutto il mondo mostrano che l'uso di armi esplosive, soprattutto in aree popolate, ha un impatto umanitario drammatico a lungo termine. In tal senso, le armi convenzionali stanno diventando sempre meno «convenzionali» e sempre più «armi di distruzione di massa», abbattendo città, scuole, ospedali, siti religiosi e infrastrutture e servizi di base per la popolazione.

Per di più, molti si vedono costretti ad abbandonare le loro case. Spesso, i rifugiati, i migranti e gli sfollati interni nei paesi di origine, transito e destinazione, soffrono abbandonati, senza opportunità di migliorare la loro situazione nella vita o nella loro famiglia. Fatto ancor più grave, in migliaia vengono intercettati in mare e rispediti con la forza in campi di detenzione dove sopportano torture e abusi. Molti sono vittime della tratta, della schiavitù sessuale o del lavoro forzato, sfruttati in compiti umilianti, senza un salario equo. Tutto ciò è intollerabile, ma oggi è una realtà che molti ignorano intenzionalmente!

I tanti sforzi internazionali importanti per rispondere a queste crisi iniziano con una grande promessa, tra questi i due Patti Globali sui rifugiati e sulla migrazione, ma molti non hanno il sostegno politico necessario per avere successo. Altri falliscono perché i singoli Stati eludono le loro responsabilità e i loro impegni. Ciononostante, la crisi attuale è un'opportunità: è un'opportunità per l'ONU, è un'opportunità per generare una società più fraterna e compassionevole.

Ciò include il riconsiderare il ruolo delle istituzioni economiche e finanziarie, come quelle di Bretton-Woods, che devono rispondere al rapido aumento delle disuguaglianze tra i super ricchi e i permanentemente poveri. Un modello economico che promuova la sussidiarietà, sostenga lo sviluppo economico a livello locale e investa nell'istruzione e nelle infrastrutture a beneficio delle comunità locali, fornirà la base per il successo economico stesso e, al contempo, per il rinnovamento della comunità e della nazione in generale. E qui rinnovo il mio appello affinché «in considerazione delle circostanze [...] si mettano in condizione tutti gli Stati, di fare fronte alle maggiori necessità del momento, riducendo, se non addirittura condonando, il debito che grava sui bilanci di quelli più poveri».

La comunità internazionale deve sforzarsi di porre fine alle ingiustizie economiche. «Quando gli organismi multilaterali di credito forniscono consulenza alle diverse nazioni, risulta importante tener presenti i concetti elevati della giustizia fiscale, i bilanci pubblici responsabili del loro indebitamento e, soprattutto, una promozione effettiva, e che li renda protagonisti, dei più poveri nella trama sociale». Abbiamo

la responsabilità di fornire assistenza per lo sviluppo alle nazioni povere e la riduzione del debito per le nazioni molto indebitate.

«Una nuova etica presuppone l'essere consapevoli della necessità che tutti s'impegnino a lavorare insieme per chiudere i rifugi fiscali, evitare le evasioni e il riciclaggio di denaro che derubano la società, come anche per dire alle nazioni l'importanza di difendere la giustizia e il bene comune al di sopra degli interessi delle imprese e delle multinazionali più potenti». Questo è il tempo propizio per rinnovare l'architettura finanziaria internazionale.

Signor Presidente,

Ricordo l'occasione che ho avuto cinque anni fa di rivolgermi all'Assemblea Generale nel suo settantesimo anniversario. La mia visita ha avuto luogo in un periodo di un multilateralismo veramente dinamico, un momento promettente e di grande speranza, immediatamente prima dell'adozione dell'Agenda 2030. Pochi mesi dopo, è stato anche firmato l'accordo di Parigi sul cambiamento climatico.

Tuttavia, dobbiamo onestamente ammettere che, sebbene siano stati compiuti alcuni progressi, la scarsa capacità della comunità internazionale a mantenere le promesse fatte cinque anni fa mi porta a ribadire che «dobbiamo evitare qualsiasi tentazione di cadere in un nominalismo declamatorio con effetto tranquillizzante sulle coscienze. Dobbiamo aver cura che le nostre istituzioni siano realmente efficaci nella lotta contro tutti questi flagelli».

Penso anche alla pericolosa situazione nell'Amazzonia e alle sue popolazioni indigene. Questo ci ricorda che la crisi ambientale è indissolubilmente legata a una crisi sociale e che la cura dell'ambiente esige un approccio integrale per combattere la povertà e l'esclusione.

Certamente è un passo positivo che la sensibilità ecologica integrale e il desiderio di azione sia cresciuti. «Non dobbiamo porre sulle prossime generazioni il fardello di farsi carico dei problemi causati da quelle precedenti. [...] dobbiamo domandarci seriamente se c'è la volontà politica di destinare con onestà, responsabilità e coraggio più risorse umane, finanziarie e tecnologiche per mitigare gli effetti negativi del cambiamento climatico, nonché per aiutare le popolazioni più povere e vulnerabili che ne sono maggiormente colpite».

La Santa Sede continuerà a svolgere il suo ruolo. Come segno concreto della cura della nostra casa comune, di recente ho ratificato l'Emendamento di Kigali al Protocollo di Montreal.

Signor Presidente,

Non possiamo ignorare le conseguenze devastanti della crisi del Covid-19 sui bambini, compresi i minori migranti e rifugiati non accompagnati. Anche la violenza contro i bambini, includendo l'orribile flagello dell'abuso infantile e la pornografia, è drammaticamente aumentata.

Inoltre, milioni di bambini non possono tornare a scuola. In molte parti del mondo questa situazione minaccia un incremento del lavoro minorile, lo sfruttamento, gli abusi e la malnutrizione. Purtroppo, i paesi e le istituzioni internazionali stanno anche promuovendo l'aborto come uno dei cosiddetti «servizi essenziali»

nella risposta umanitaria. È triste vedere quanto sia diventato semplice e conveniente, per alcuni, negare l'esistenza di vita come soluzione a problemi che possono e devono essere risolti sia per la madre sia per il bambino non nato.

Imploro pertanto le autorità civili affinché prestino particolare attenzione ai bambini a cui vengono negati i loro diritti e la loro dignità fondamentali, in particolare il loro diritto alla vita e all'educazione. Non posso fare a meno di ricordare l'appello della giovane coraggiosa Malala Yousafzai, che cinque anni fa nell'Assemblea Generale ci ha ricordato che «un bambino, un maestro, un libro e una penna possono cambiare il mondo».

I primi educatori del bambino sono sua madre e suo padre, la famiglia che la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani descrive come «il nucleo naturale e fondamentale della società». Troppo spesso la famiglia è vittima di colonialismi ideologici che la rendono vulnerabile e finiscono col provocare in molti dei suoi membri, specialmente nei più indifesi — bambini e anziani — un senso di sradicamento e di orfanità. La disintegrazione della famiglia riecheggia nella frammentazione sociale che impedisce l'impegno per affrontare nemici comuni. È tempo di rivedere e d'impegnarci nuovamente con i nostri obiettivi.

E uno di questi obiettivi è la promozione della donna. Quest'anno ricorre il venticinquesimo anniversario della Conferenza di Pechino sulla Donna. A tutti i livelli della società le donne svolgono un ruolo importante, con il loro contributo unico, prendendo le redini con grande coraggio al servizio del bene comune. Tuttavia, molte donne rimangono indietro: vittime della schiavitù, della tratta, della violenza e dello sfruttamento e di trattamenti umilianti. A loro e a quelle che vivono lontano dalle loro famiglie esprimo la mia vicinanza fraterna, e al tempo stesso richiedo maggiore determinazione e impegno nella lotta contro queste pratiche perverse che denigrano non solo le donne, ma tutta l'umanità che, con il suo silenzio e la mancanza di azioni concrete, diventa complice.

Signor Presidente,

Dobbiamo chiederci se le principali minacce alla pace e alla sicurezza, come la povertà, le epidemie e il terrorismo, tra le altre, possono essere affrontate efficacemente quando la corsa agli armamenti, comprese le armi nucleari, continua a spreccare risorse preziose che sarebbe meglio utilizzare a beneficio dello sviluppo integrale dei popoli e per proteggere l'ambiente naturale.

È necessario spezzare il clima di sfiducia esistente. Stiamo assistendo a un'erosione del multilateralismo che risulta ancora più grave alla luce della crescita di nuove forme di tecnologia militare, come sono i sistemi letali di armi autonome (LAWS), che stanno alterando in modo irreversibile la natura della guerra, separandola ancor di più dall'azione umana.

Dobbiamo smantellare le logiche perverse che attribuiscono al possesso di armi la sicurezza personale e sociale. Tali logiche servono solo ad aumentare i profitti dell'industria bellica, alimentando un clima di sfiducia e di paura tra le persone e i popoli.

E in particolare, la «deterrenza nucleare» fomenta uno spirito di paura basata sulla minaccia di un reciproco annientamento, che finisce coll'avvelenare le relazioni

tra i popoli e ostacolare il dialogo. Perciò è tanto importante appoggiare i principali strumenti giuridici internazionali di disarmo nucleare, non proliferazione e messa al bando. La Santa Sede auspica che la prossima Conferenza di revisione del Trattato di non proliferazione delle armi nucleari (TNP) si traduca in azioni concrete conformi alla nostra intenzione congiunta «di porre termine, il più presto possibile, alla corsa agli armamenti nucleari e di prendere misure efficaci sulla via del disarmo nucleare».

Inoltre, il nostro mondo in conflitto ha bisogno che l'ONU diventi un laboratorio per la pace sempre più efficace, il che richiede che i membri del Consiglio di Sicurezza, soprattutto quelli Permanenti, agiscano con maggiore unità e determinazione. A tale proposito, la recente adozione del cessate il fuoco globale durante la crisi attuale, è una misura molto nobile, che richiede la buona volontà di tutti per la sua applicazione costante. E ribadisco anche l'importanza di ridurre le sanzioni internazionali che rendono difficile agli Stati fornire un sostegno adeguato alle loro popolazioni.

Signor Presidente,

Da una crisi non si esce uguali: o ne usciamo migliori o peggiori. Perciò, in questo momento critico, il nostro dovere è di ripensare il futuro della nostra casa comune e del nostro progetto comune. È un compito complesso, che richiede onestà e coerenza nel dialogo, al fine di migliorare il multilateralismo e la cooperazione tra gli Stati. Questa crisi sottolinea ulteriormente i limiti della nostra autosufficienza e comune fragilità e ci induce a dichiarare esplicitamente come vogliamo uscirne: migliori o peggiori. Perché, ripeto, da una crisi non si esce uguali: o ne usciamo migliori o ne usciamo peggiori.

La pandemia ci ha dimostrato che non possiamo vivere senza l'altro, o peggio ancora, l'uno contro l'altro. Le Nazioni Unite sono state create per unire le nazioni, per avvicinarle, come un ponte tra i popoli; usiamolo per trasformare la sfida che stiamo affrontando in una opportunità per costruire insieme, ancora una volta, il futuro che vogliamo.

E che Dio ci benedica tutti!
Grazie signor Presidente.

Franciscus ■

Discorso a Dirigenti e Agenti dell'Ispettorato di Pubblica Sicurezza Vaticano in occasione del 75° anniversario di istituzione

Aula Paolo VI - 28 settembre 2020

Cari fratelli e sorelle!

Sono lieto di incontrarmi con la grande famiglia dell'Ispettorato di Pubblica Sicurezza "Vaticano", che ricorda il 75° anniversario di istituzione. Vi saluto tutti con affetto: Dirigenti, Funzionari, Agenti, con i vostri familiari. Rivolgo un deferente pensiero alla Ministro dell'Interno, che ringrazio per le sue parole, come pure al Signor Capo della Polizia. E vorrei ringraziarvi anche perché è stato bello per me entrare in sala con la nostalgia dell'autunno di Buenos Aires [si riferisce a un brano musicale suonato dalla Banda della Polizia]. Grazie!

Nel fare memoria della fondazione di questo Ispettorato, viene spontaneo ringraziare il Signore per 75 anni di storia e per l'opera di tanti uomini e donne della Polizia di Stato Italiana. Nel solco del legame profondo che esiste tra la Santa Sede e l'Italia, essi hanno svolto, con competenza e passione, una missione che trae origine dai Patti Lateranensi del 1929. Quegli accordi, infatti, nel sancire la nascita



dello Stato della Città del Vaticano, prevedevano per la Piazza San Pietro un peculiare regime, con libero accesso per i pellegrini e i turisti e sotto la vigilanza delle Autorità italiane.

Guardando indietro, si vede come l'origine dell'Ispettorato di Pubblica Sicurezza "Vaticano" si collochi in un contesto di precarietà e di emergenza nazionale, quando le forze politiche e sociali erano impegnate nella ripresa democratica. Nel marzo 1945 si concretizzò il progetto di dare autonomia e configurazione giuridica a tale servizio di polizia. Il Ministero dell'Interno, guidato dallo stesso Presidente del Consiglio dei Ministri, Ivanoe Bonomi, istituì l'Ufficio Speciale di Pubblica Sicurezza "S. Pietro".

In questo modo si rafforzò e si rese più efficace il servizio che le forze di polizia da tempo svolgevano nella Piazza San Pietro e nelle zone limitrofe al Vaticano. L'occupazione di Roma da parte delle truppe tedesche nel 1943 aveva creato non poche difficoltà e preoccupazioni: si era posto il problema del rispetto da parte dei soldati tedeschi della neutralità e sovranità della Città del Vaticano, come pure della persona del Papa. Per nove mesi, il confine tra lo Stato Italiano e la Città del Vaticano, tracciato sul pavimento di Piazza San Pietro, era stato luogo di tensioni e di timori. I fedeli non potevano accedere agevolmente alla Basilica per pregare, pertanto in molti desistevano.

Finalmente, il 4 giugno del 1944 Roma fu liberata, ma la guerra lasciò ferite profonde nelle coscienze, macerie nelle strade, povertà e sofferenze nelle famiglie. Il frutto della guerra è questo. I romani, e quei pellegrini che potevano raggiungere la capitale, accorrevano sempre più numerosi a San Pietro, anche per esprimere gratitudine al Papa Pio XII, proclamato "defensor Civitatis". Il nuovo Ufficio della Polizia di Stato presso il Vaticano era così in grado di rispondere adeguatamente alle nuove esigenze e di rendere un importante servizio sia all'Italia sia alla Santa Sede.

Dal giorno dell'istituzione di quell'Ufficio, che via via assunse altre denominazioni fino a quella attuale, si è dispiegato un cammino nel segno della proficua collaborazione tra Italia e Santa Sede, e tra l'Ispettorato e gli organismi vaticani preposti all'ordine pubblico e alla sicurezza del Papa. Pur nel mutare degli scenari nazionali e internazionali e delle esigenze di sicurezza, non è cambiato lo spirito con cui gli uomini e le donne dell'Ispettorato hanno attuato la loro apprezzata opera.

Cari Funzionari e Agenti, vi ringrazio tanto per il vostro prezioso servizio, caratterizzato da solerzia, professionalità e spirito di sacrificio. Soprattutto ammiro la pazienza che esercitate nel dover trattare con persone di provenienze e culture diverse e – mi permetto di dire – nel dover trattare con i preti! La mia riconoscenza si estende anche al vostro impegno di accompagnarmi durante gli spostamenti a Roma e nelle visite a diocesi o comunità in Italia. Un lavoro difficile, che richiede discrezione ed equilibrio, per far sì che gli itinerari del Papa non perdano il loro specifico carattere di incontro col Popolo di Dio. Per tutto questo, ancora una volta vi sono grato.

Possa l'Ispettorato di Pubblica Sicurezza "Vaticano" continuare a operare secondo la sua luminosa storia, sapendo ricavare da essa nuovi e abbondanti frutti. Sono certo che lavorare in questo luogo costituisce per voi un richiamo costante ai valori

più alti: a quei valori umani e spirituali che richiedono di essere ogni giorno accolti e testimoniati. Auspico che la vostra fatica, compiuta non di rado con sacrificio e rischi, sia animata da una viva fede cristiana: essa è il più prezioso tesoro spirituale, che le vostre famiglie vi hanno affidato e che voi siete chiamati a trasmetterete ai vostri figli.

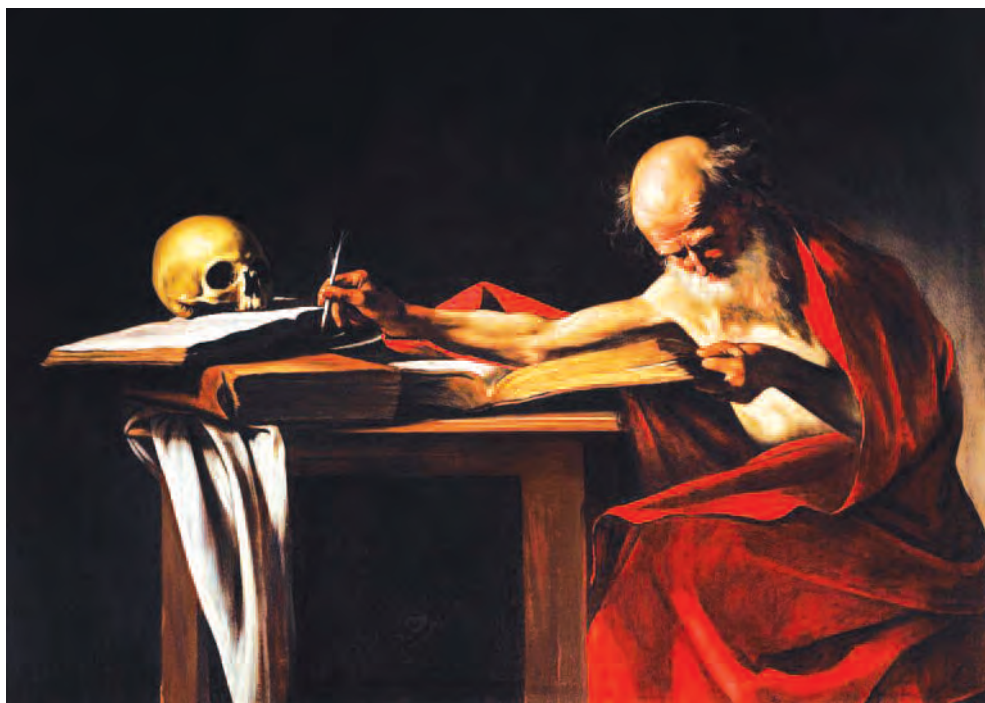
Il Signore vi ricompensi come solo Lui sa fare. Il vostro patrono San Michele Arcangelo vi protegga e la Vergine Santa vegli su di voi e sulle vostre famiglie. E vi accompagni anche la mia Benedizione. E per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie.

Franciscus ■

Lettera Apostolica Scripturae Sacrae affectus nel XVI centenario della morte di San Girolamo

San Giovanni in Laterano - 30 settembre 2020

Un affetto per la Sacra Scrittura, un amore vivo e soave per la Parola di Dio scritta è l'eredità che San Girolamo ha lasciato alla Chiesa attraverso la sua vita e le sue opere. Le espressioni tratte dalla memoria liturgica del Santo ci offrono una chiave di lettura indispensabile per conoscere, nel XVI centenario dalla morte, la sua imponente figura nella storia della Chiesa e il suo grande amore per Cristo. Questo amore si dirama, come un fiume in tanti rivoli, nella sua opera di infaticabile studioso, traduttore, esegeta, profondo conoscitore e appassionato divulgatore della Sacra Scrittura; di raffinato interprete dei testi biblici; di ardente e talvolta impetuoso difensore della verità cristiana; di ascetico e intransigente eremita oltre che di esperta guida spirituale, nella sua generosità e tenerezza. Oggi, milleseicento anni dopo, la sua figura rimane di grande attualità per noi cristiani del XXI secolo.



Introduzione

Il 30 settembre del 420 Girolamo concludeva a Betlemme, nella comunità da lui fondata presso la grotta della Natività, la sua vicenda terrena. Si affidava, così, a quel Signore che aveva sempre cercato e conosciuto nella Scrittura, lo stesso che come Giudice aveva già incontrato, febbricitante, in una visione, forse nella Quaresima del 375. In quell'avvenimento, che segnò una svolta decisiva nella sua vita, momento di conversione e cambiamento di prospettiva, egli si sentì trascinato alla presenza del Giudice: «interrogato circa la mia condizione, risposi che ero cristiano. Ma colui che presiedeva soggiunse: "Tu mentisci! Sei ciceroniano, non cristiano"». Girolamo, infatti, aveva amato fin da giovane la limpida bellezza dei testi classici latini, al cui confronto gli scritti della Bibbia gli apparivano, inizialmente, rozzi e sgrammaticati, troppo aspri per il suo raffinato gusto letterario.

Quell'episodio della sua vita favorisce la decisione di dedicarsi interamente a Cristo e alla sua Parola, consacrando la sua esistenza a rendere sempre più accessibili le lettere divine agli altri, con il suo infaticabile lavoro di traduttore e commentatore. Quell'evento imprime alla sua vita un nuovo e più deciso orientamento: diventare servitore della Parola di Dio, come innamorato della "carne della Scrittura". Così, nella ricerca continua che ha caratterizzato la sua vita, valorizza i suoi studi giovanili e la formazione ricevuta a Roma, riordinando il suo sapere nel più maturo servizio a Dio e alla comunità ecclesiale.

Per questo, San Girolamo entra a pieno titolo tra le grandi figure della Chiesa antica, nel periodo definito il secolo d'oro della Patristica, vero ponte tra Oriente e Occidente: è amico di gioventù di Rufino di Aquileia, incontra Ambrogio e intrattiene una fitta corrispondenza con Agostino. In Oriente conosce Gregorio di Nazianzo, Didimo il Cieco, Epifanio di Salamina. La tradizione iconografica cristiana lo consacra rappresentandolo, insieme ad Agostino, Ambrogio e Gregorio Magno, tra i quattro grandi dottori della Chiesa di Occidente.

Già i miei predecessori hanno voluto ricordare la sua figura in diverse circostanze. Un secolo fa, in occasione del quindicesimo centenario della morte, Benedetto XV dedicò a lui la Lettera enciclica *Spiritus Paraclitus* (15 settembre 1920), presentandolo al mondo come «doctor maximus explanandis Scripturis». In tempi più recenti, Benedetto XVI ha presentato in due catechesi successive la sua personalità e le sue opere. Ora, nel sedicesimo centenario della morte, desidero anch'io ricordare San Girolamo e riproporre l'attualità del suo messaggio e dei suoi insegnamenti, a partire dal suo grande affetto per le Scritture.

In questo senso, egli può essere posto in connessione ideale, come guida sicura e testimone privilegiato, con la XII Assemblea del Sinodo dei Vescovi, dedicata alla Parola di Dio, e con l'Esortazione Apostolica *Verbum Domini* (VD) del mio predecessore Benedetto XVI, pubblicata proprio nella festa del Santo, il 30 settembre 2010.

Da Roma a Betlemme

La vita e l'itinerario personale di San Girolamo si consumano lungo le strade dell'impero romano, tra l'Europa e l'Oriente. Nato intorno al 345 a Stridone, al confine tra la Dalmazia e la Pannonia, nel territorio dell'odierna Croazia o Slovenia, riceve

una solida educazione in una famiglia cristiana. Secondo l'uso dell'epoca, è battezzato in età adulta negli anni che lo vedono a Roma studente di retorica, tra il 358 e il 364. Proprio in questo periodo romano diventa insaziabile lettore dei classici latini, che studia sotto la guida dei più illustri maestri di retorica del tempo.

Conclusi gli studi, intraprende un lungo viaggio in Gallia che lo porta nella città imperiale di Treviri, oggi in Germania. È là che viene a contatto, per la prima volta, con l'esperienza monastica orientale diffusa da Sant'Atanasio. Matura così un desiderio profondo che lo accompagna ad Aquileia dove inizia, con alcuni suoi amici, «un coro di beati», un periodo di vita comune.

Verso l'anno 374, passando per Antiochia, decide di ritirarsi nel deserto della Calcide, per realizzare, in maniera sempre più radicale, una vita ascetica in cui grande spazio è riservato allo studio delle lingue bibliche, prima del greco e poi dell'ebraico. Si affida a un fratello ebreo, diventato cristiano, che lo introduce alla conoscenza della nuova lingua ebraica e dei suoni che definisce «striduli e aspirati».

Il deserto, con la conseguente vita eremitica, viene scelto e vissuto da Girolamo nel suo significato più profondo: come luogo delle scelte esistenziali fondamentali, di intimità e di incontro con Dio, dove attraverso la contemplazione, le prove interiori, il combattimento spirituale, arriva alla conoscenza della fragilità, con una maggiore consapevolezza del limite proprio e altrui, riconoscendo l'importanza delle lacrime. Così, nel deserto, avverte la concreta presenza di Dio, il necessario rapporto dell'essere umano con Lui, la sua consolazione misericordiosa. Mi piace al riguardo ricordare un aneddoto, di tradizione apocrifia. Girolamo chiede al Signore: "Cosa vuoi da me?". Ed Egli risponde: "Ancora non mi hai dato tutto". "Ma Signore, io ti ho dato questo, questo e questo..." - "Manca una cosa" - "Che cosa?" - "Dammi i tuoi peccati perché io possa avere la gioia di perdonarli ancora".

Lo ritroviamo ad Antiochia, dove è ordinato sacerdote dal Vescovo Paolino, poi a Costantinopoli, verso il 379, dove conosce Gregorio di Nazianzo e dove prosegue i suoi studi, si dedica alla traduzione in latino di importanti opere dal greco (omelie di Origene e la cronaca di Eusebio), respira il clima del Concilio celebrato in quella città nel 381. In questi anni è nello studio che si rivelano la sua passione e la sua generosità. È una benedetta inquietudine a guidarlo e a renderlo instancabile e appassionato nella ricerca: «Ogni tanto mi disperavo, più volte mi arresi; ma poi riprendevo per l'ostinata decisione d'imparare», condotto dal "seme amaro" di tali studi a raccogliere "frutti saporosi".

Nel 382 Girolamo torna a Roma, mettendosi a disposizione di Papa Damaso che, apprezzando le sue grandi qualità, ne fa un suo stretto collaboratore. Qui Girolamo si impegna in una incessante attività senza dimenticare la dimensione spirituale: sull'Aventino, grazie al sostegno di donne aristocratiche romane desiderose di scelte radicali evangeliche, come Marcella, Paola e la figlia di lei Eustochio, crea un cenacolo fondato sulla lettura e sullo studio rigoroso della Scrittura. Girolamo è esegeta, docente, guida spirituale. In questo tempo intraprende una revisione delle precedenti traduzioni latine dei Vangeli, forse anche di altre parti del Nuovo Testamento; continua il suo lavoro come traduttore di omelie e commenti scritturistici di Origene, dispiega una frenetica attività epistolare, si confronta pubblicamente con autori

eretici, a volte con eccessi e intemperanze, ma sempre mosso sinceramente dal desiderio di difendere la vera fede e il deposito delle Scritture.

Questo intenso e proficuo periodo si interrompe con la morte di Papa Damaso. Si vede costretto a lasciare Roma e, seguito da amici e da alcune donne desiderose di continuare l'esperienza spirituale e di studio biblico avviata, parte alla volta dell'Egitto – dove incontra il grande teologo Didimo il Cieco – e della Palestina, per stabilirsi definitivamente a Betlemme nel 386. Riprende i suoi studi filologici, ancorati ai luoghi fisici che di quelle narrazioni erano stati lo scenario.

L'importanza data ai luoghi santi è evidenziata non solo dalla scelta di vivere in Palestina, dal 386 fino alla morte, ma anche dal servizio per i pellegrinaggi. Proprio a Betlemme, luogo per lui privilegiato, presso la grotta della Natività fonda due monasteri "gemelli", maschile e femminile, con ospizi per l'accoglienza dei pellegrini giunti ad *loca sancta*, rivelando la sua generosità nell'ospitare quanti giungevano in quella terra per vedere e toccare i luoghi della storia della salvezza, unendo così la ricerca culturale a quella spirituale.

È nella Sacra Scrittura che, mettendosi in ascolto, Girolamo trova sé stesso, il volto di Dio e quello dei fratelli, e affina la sua predilezione per la vita comunitaria. Da qui il suo desiderio di vivere con gli amici, come già dai tempi di Aquileia, e di fondare comunità monastiche, perseguendo l'ideale cenobitico di vita religiosa che vede il monastero come "palestra" in cui formare persone «che si ritengono inferiori a tutti per essere primi fra tutti», felici nella povertà e capaci di insegnare con il proprio stile di vita. Ritiene formativo, infatti, il vivere «sotto il governo di un unico superiore e in compagnia di molti» per apprendere l'umiltà, la pazienza, il silenzio e la mansuetudine, nella consapevolezza che «la verità non ama gli angoli oscuri, e non cerca i sussuratori». Confessa, inoltre, di «anelare alle cellette del monastero, [...] desiderare quella sollecitudine delle formiche, dove si lavora insieme e non esiste niente che sia proprietà di qualcuno, ma tutto è di tutti».

Nello studio Girolamo non trova un effimero diletto fine a sé stesso, ma un esercizio di vita spirituale, un mezzo per arrivare a Dio, e così anche la sua formazione classica viene riordinata nel più maturo servizio alla comunità ecclesiale. Pensiamo all'aiuto dato al Papa Damaso, all'insegnamento che dedica alle donne, specie per l'ebraico, sin dal primo cenacolo sull'Aventino, tanto da fare entrare Paola e Eustochio «nei combattimenti dei traduttori» e, cosa inaudita per il tempo, garantire loro di poter leggere e cantare i Salmi nella lingua originale.

Una cultura, la sua, messa a servizio e ribadita come necessaria ad ogni evangelizzatore. Così ricorda all'amico Nepoziano: «La parola del sacerdote deve prendere sapore grazie alla lettura delle Scritture. Non voglio che tu sia un declamatore o un ciarlatano dalle molte parole, ma uno che comprende la sacra dottrina (*mysterii*) e conosce fino in fondo gli insegnamenti (*sacramentorum*) del tuo Dio. È tipico degli ignoranti rigirare le parole e accattivarsi l'ammirazione del popolo inesperto con il parlare velocemente. Chi è senza pudore spesso spiega ciò che non conosce e pretende di essere un grande esperto solo perché riesce a persuadere gli altri».

A Betlemme Girolamo vive, fino alla sua morte nel 420, il periodo più fecondo e intenso della sua vita, completamente dedicato allo studio della Scrittura, impe-

gnato nella monumentale opera della traduzione di tutto l'Antico Testamento a partire dall'originale ebraico. Nello stesso tempo, commenta i libri profetici, i salmi, le opere paoline, scrive sussidi per lo studio della Bibbia. Il prezioso lavoro confluito nelle sue opere è frutto di confronto e di collaborazione, dalla copiatura e collazione dei manoscritti alla riflessione e discussione: «Non mi sono fidato mai delle mie proprie forze per studiare i volumi divini, [...] ho l'abitudine di porre questioni, anche a proposito di ciò che credevo sapere, a più ragione su ciò di cui non ero sicuro». Perciò, consapevole del proprio limite, chiede continuo sostegno nella preghiera di intercessione per la riuscita della sua traduzione dei testi sacri «nello stesso Spirito con cui furono scritti», senza dimenticare di tradurre anche opere di autori indispensabili per il lavoro esegetico, come Origene, in modo da «mettere a disposizione di chi vuole approfondire gli studi scientifici questo materiale».

Lo studio di Girolamo si rivela come uno sforzo compiuto nella comunità e a servizio della comunità, modello di sinodalità anche per noi, per i nostri tempi e per le diverse istituzioni culturali della Chiesa, perché siano sempre «luogo dove il sapere diventa servizio, perché senza un sapere che nasce dalla collaborazione e sfocia nella cooperazione non c'è sviluppo genuinamente e integralmente umano». Fondamento di tale comunione è la Scrittura, che non possiamo leggere da soli: «La Bibbia è stata scritta dal Popolo di Dio e per il Popolo di Dio, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo. Solo in questa comunione col Popolo di Dio possiamo realmente entrare con il "noi" nel nucleo della verità che Dio stesso ci vuol dire».

La robusta esperienza di vita, nutrita dalla Parola di Dio, fa sì che Girolamo, attraverso una fitta corrispondenza epistolare, diventi guida spirituale. Egli si fa compagno di viaggio, convinto che «non c'è arte che s'impari senza maestro», come scrive a Rustico: «ciò che desidero farti capire, prendendoti per mano, come se io fossi un marinaio che, fatta ormai l'esperienza di parecchi naufragi, tenta d'istruire un navigante inesperto». Da quell'angolo pacifico di mondo segue l'umanità in un'epoca di grandi capovolgimenti, segnata da eventi come il sacco di Roma del 410 che lo colpì profondamente.

Alle lettere affida le polemiche dottrinali, sempre nella difesa della retta fede, rivelandosi uomo di relazioni, vissute con forza e con dolcezza, con pieno coinvolgimento, senza forme edulcorate, sperimentando che «l'amore non ha prezzo». Così vive i suoi affetti con impeto e sincerità. Questo coinvolgersi nelle situazioni in cui vive e opera si riscontra anche nel fatto che egli offre il suo lavoro di traduzione e di commento come *munus amicitiae*. È un dono prima di tutto per gli amici, destinatari e dedicatari delle sue opere e ai quali chiede di leggerle con occhio amichevole piuttosto che critico, e poi per i lettori, i suoi contemporanei e quelli di ogni tempo.

Consuma gli ultimi anni della sua vita nella lettura orante personale e comunitaria della Scrittura, nella contemplazione, nel servizio ai fratelli attraverso le sue opere. Tutto questo a Betlemme, accanto alla grotta dove il Verbo fu partorito dalla Vergine, consapevole che è «felice colui che porta nel suo intimo la croce, la risurrezione, il luogo della nascita e dell'ascensione di Cristo! Felice chi ha Betlemme nel suo cuore, nel cui cuore Cristo nasce ogni giorno!».

La chiave sapienziale del suo ritratto

Per una piena comprensione della personalità di San Girolamo è necessario coniugare due dimensioni caratteristiche della sua esistenza di credente: da un lato, l'assoluta e rigorosa consacrazione a Dio, con la rinuncia a qualsiasi umana soddisfazione, per amore di Cristo crocifisso (cfr 1 Cor 2,2; Fil 3,8.10); dall'altro, l'impegno di studio assiduo, volto esclusivamente a una sempre più piena comprensione del mistero del Signore. È proprio questa duplice testimonianza, mirabilmente offerta da San Girolamo, che viene proposta come modello: per i monaci, innanzitutto, perché chi vive di ascesi e di preghiera venga sollecitato a dedicarsi all'assiduo travaglio della ricerca e del pensiero; per gli studiosi, poi, che devono ricordare che il sapere è valido religiosamente solo se fondato sull'amore esclusivo per Dio, sulla spoliatura di ogni umana ambizione e di ogni mondana aspirazione.

Tali dimensioni sono state recepite nel campo della storia dell'arte, dove la presenza di San Girolamo è frequente: grandi maestri della pittura occidentale ci hanno lasciato le loro raffigurazioni. Potremmo organizzare le varie tipologie iconografiche lungo due linee distinte. L'una lo definisce soprattutto come monaco e penitente, con un corpo scolpito dal digiuno, ritirato in zone desertiche, in ginocchio o prostrato a terra, in molti casi stringendo un sasso nella destra per battersi il petto, e con gli occhi rivolti al Crocifisso. In questa linea si pone il toccante capolavoro di Leonardo da Vinci conservato nella Pinacoteca Vaticana. Un altro modo di raffigurare Girolamo è quello che ce lo mostra in veste di studioso, seduto al suo scrittoio, intento a tradurre e commentare la Sacra Scrittura, attorniato da volumi e pergamene, investito della missione di difendere la fede attraverso il pensiero e lo scritto. Albrecht Dürer, per citare un altro esempio illustre, lo ha raffigurato più di una volta in questo atteggiamento.

I due aspetti sopra evocati si ritrovano congiunti nella tela del Caravaggio, alla Galleria Borghese di Roma: in un'unica scena, infatti, viene presentato l'anziano asceta, sommariamente rivestito da un panno rosso, che sul tavolo ha un cranio, simbolo della vanità delle realtà terrene; ma assieme è pure potentemente raffigurata la qualità dello studioso, che tiene gli occhi fissi sul libro, mentre la sua mano intinge la penna nel calamaio nell'atto caratteristico dello scrittore.

In modo analogo – un modo che chiamerei sapienziale – dobbiamo comprendere il duplice profilo del percorso biografico di Girolamo. Quando, da vero «Leone di Betlemme», esagerava nei toni, lo faceva per la ricerca di una verità della quale era pronto a farsi incondizionato servitore. E come lui stesso spiega nel primo dei suoi scritti, Vita di San Paolo, eremita di Tebe, i leoni sono capaci di "potenti ruggiti" ma anche di lacrime. Per questo motivo, quelle che nella sua figura appaiono due fisionomie giustapposte sono, in realtà, elementi con i quali lo Spirito Santo gli ha permesso di maturare la sua unità interiore.

Amore per la Sacra Scrittura

Il tratto peculiare della figura spirituale di San Girolamo rimane senza dubbio il suo amore appassionato per la Parola di Dio, trasmessa alla Chiesa nella Sacra Scrittura. Se tutti i Dottori della Chiesa – e in particolare quelli della prima epoca cri-

stiana – hanno attinto esplicitamente dalla Bibbia i contenuti del loro insegnamento, Girolamo lo ha fatto in modo più sistematico e per certi versi unico.

Gli esegeti negli ultimi tempi hanno scoperto la genialità narrativa e poetica della Bibbia, esaltata proprio per la sua qualità espressiva; Girolamo, invece, sottolineava piuttosto nella Scrittura il carattere umile del rivelarsi di Dio ed espresso nella natura aspra e quasi primitiva della lingua ebraica, paragonata alla raffinatezza del latino ciceroniano. Non è dunque per un gusto estetico che egli si dedica alla Sacra Scrittura, ma – come è ben noto – solamente perché essa lo porta a conoscere Cristo, perché l'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo.

Girolamo ci insegna che non vanno studiati solo i Vangeli, e non è solo la tradizione apostolica, presente negli Atti degli Apostoli e nelle Lettere, a dover essere commentata, perché tutto l'Antico Testamento è indispensabile per penetrare nella verità e nella ricchezza del Cristo. Le stesse pagine evangeliche lo attestano: esse ci parlano di Gesù come Maestro che, per spiegare il suo mistero, ricorre a Mosè, ai profeti e ai Salmi (cfr Lc 4,16-21; 24,27.44-47). Anche la predicazione di Pietro e Paolo, negli Atti, si radica emblematicamente nelle antiche Scritture; senza di esse non può essere pienamente compresa la figura del Figlio di Dio, il Messia Salvatore. L'Antico Testamento non deve essere considerato come un vasto repertorio di citazioni che dimostrano il compiersi delle profezie nella persona di Gesù di Nazaret; più radicalmente, invece, è solo alla luce delle "figure" anticotestamentarie che è possibile conoscere in pienezza il senso dell'evento di Cristo, compiutosi nella sua morte e risurrezione. Da qui la necessità di riscoprire, nella prassi catechetica e nella predicazione, come anche nelle trattazioni teologiche, l'apporto indispensabile dell'Antico Testamento, che va letto e assimilato come nutrimento prezioso (cfr Ez 3,1-11; Ap 10,8-11).

La dedizione totale di Girolamo alla Scrittura si manifesta in una forma espressiva appassionata, simile a quella degli antichi profeti. È da loro che il nostro Dottore attinge il fuoco interiore che diventa verbo impetuoso e dirompente (cfr Ger 5,14; 20,9; 23,29; Ml 3,2; Sir 48,1; Mt 3,11; Lc 12,49), necessario per esprimere lo zelo ardente del servitore per la causa di Dio. Nella scia di Elia, di Giovanni Battista e anche dell'apostolo Paolo, lo sdegno nei confronti della menzogna, dell'ipocrisia e delle false dottrine infiamma il discorso di Girolamo rendendolo provocatorio e apparentemente aspro. La dimensione polemica dei suoi scritti si comprende meglio se letta come una sorta di calcio e di attualizzazione della più autentica tradizione profetica. Girolamo, dunque, è modello di inflessibile testimonianza della verità, che assume la severità del rimprovero per indurre a conversione. Nell'intensità delle locuzioni e delle immagini si manifesta il coraggio del servitore che non vuole compiacere gli uomini ma esclusivamente il suo Signore (Gal 1,10), per il quale egli ha consumato ogni energia spirituale.

Lo studio della Sacra Scrittura

L'amore appassionato di San Girolamo per le divine Scritture è intriso di obbedienza. Innanzitutto nei confronti di Dio, che si è comunicato in parole che esigono ascolto riverente, e, di conseguenza, obbedienza anche a coloro che nella Chiesa

rappresentano la vivente tradizione interpretativa del messaggio rivelato. La «obbedienza della fede» (Rm 1,5; 16,26) non è però una mera recezione passiva di ciò che è noto; essa esige, al contrario, l'impegno attivo della personale ricerca. Possiamo considerare San Girolamo un servitore della Parola, fedele e laborioso, consacrato interamente a favorire nei suoi fratelli di fede una più adeguata comprensione del «deposito» sacro loro affidato (cfr 1 Tm 6,20; 2 Tm 1,14). Senza intelligenza di ciò che è stato scritto dagli autori ispirati, la stessa Parola di Dio è priva di efficacia (cfr Mt 13,19) e l'amore per Dio non può scaturire.

Ora, le pagine bibliche non sempre sono immediatamente accessibili. Come è detto in Isaia (29,11), anche per coloro che sanno "leggere" – che hanno cioè avuto una sufficiente formazione intellettuale – il libro sacro appare "sigillato", chiuso ermeticamente all'interpretazione. È, perciò, necessario che intervenga un testimone competente ad apportare la chiave liberatoria, quella del Cristo Signore, il solo capace di sciogliere i sigilli e aprire il libro (cfr Ap 5,1-10), così da svelare il prodigioso effondersi della grazia (cfr Lc 4,17-21). Molti poi, anche fra i cristiani praticanti, dichiarano apertamente di non essere capaci di leggere (cfr Is 29,12), non per analfabetismo, ma perché impreparati al linguaggio biblico, ai suoi modi espressivi e alle tradizioni culturali antiche, per cui il testo biblico risulta indecifrabile, come se fosse scritto in un alfabeto sconosciuto e in una lingua astrusa.

Si rende dunque necessaria la mediazione dell'interprete che eserciti la sua funzione "diaconale", mettendosi al servizio di chi non riesce a comprendere il senso di ciò che è stato scritto profeticamente. L'immagine che può essere evocata, al proposito, è quella del diacono Filippo, suscitato dal Signore per andare incontro all'eunuco che sul suo carro sta leggendo un passo di Isaia (53,7-8), senza però poterne dischiudere il significato. «Capisci quello che leggi?», domanda Filippo; e l'eunuco risponde: «E come potrei capire se nessuno mi guida?» (At 8,30-31).

Girolamo è la nostra guida sia perché, come ha fatto Filippo (cfr At 8,35), conduce ogni lettore al mistero di Gesù, sia perché assume responsabilmente e sistematicamente le mediazioni esegetiche e culturali necessarie per una corretta e proficua lettura delle Sacre Scritture. La competenza nelle lingue in cui la Parola di Dio è stata trasmessa, l'accurata analisi e valutazione dei manoscritti, la puntuale ricerca archeologica, oltre alla conoscenza della storia dell'interpretazione, tutte le risorse metodologiche, insomma, che nella sua epoca storica erano disponibili, vengono da lui utilizzate, concordemente e sapientemente, per orientare a una giusta comprensione della Scrittura ispirata.

Una tale dimensione esemplare dell'attività di San Girolamo è quanto mai importante anche nella Chiesa di oggi. Se, come insegna la Dei Verbum, la Bibbia costituisce «come l'anima della sacra teologia» e come il nerbo spirituale della pratica religiosa cristiana, è indispensabile che l'atto interpretativo della Bibbia sia sorretto da specifiche competenze.

A questo scopo servono certamente i centri di eccellenza della ricerca biblica (come il Pontificio Istituto Biblico di Roma, e a Gerusalemme l'École Biblique e lo Studium Biblicum Franciscanum) e patristica (come l'Augustinianum di Roma), ma anche ogni Facoltà di Teologia deve impegnarsi affinché l'insegnamento della Sacra

Scrittura sia programmato in modo da assicurare agli studenti una competente capacità interpretativa, sia nell'esegesi dei testi, sia nelle sintesi di teologia biblica. La ricchezza della Scrittura è purtroppo da molti ignorata o minimizzata, perché a loro non sono state fornite le basi essenziali di conoscenza. Accanto quindi a un incremento degli studi ecclesiastici, indirizzati a sacerdoti e a catechisti, che valorizzino in modo più adeguato la competenza nelle Sacre Scritture, va promossa una formazione estesa a tutti i cristiani, perché ciascuno diventi capace di aprire il libro sacro e di trarne i frutti inestimabili di sapienza, di speranza e di vita.

Vorrei qui ricordare quanto espresso dal mio Predecessore nell'Esortazione apostolica *Verbum Domini*: «La sacramentalità della Parola si lascia così comprendere in analogia alla presenza reale di Cristo sotto le specie del pane e del vino consacrati. [...] Sull'atteggiamento da avere sia nei confronti dell'Eucaristia, che della Parola di Dio, San Girolamo afferma: "Noi leggiamo le sante Scritture. Io penso che il Vangelo è il Corpo di Cristo; io penso che le sante Scritture sono il suo insegnamento. E quando egli dice: Chi non mangerà la mia carne e berrà il mio sangue (Gv 6,53), benché queste parole si possano intendere anche del Mistero [eucaristico], tuttavia il corpo di Cristo e il suo sangue è veramente la parola della Scrittura, è l'insegnamento di Dio"».

Purtroppo in molte famiglie cristiane nessuno si sente in grado – come invece è prescritto nella Tôrah (cfr Dt 6,6) – di far conoscere ai figli la Parola del Signore, con tutta la sua bellezza, con tutta la sua forza spirituale. Per questo ho voluto istituire la Domenica della Parola di Dio, incoraggiando la lettura orante della Bibbia e la familiarità con la Parola di Dio. Ogni altra manifestazione di religiosità sarà così arricchita di senso, sarà guidata nella gerarchia di valori e sarà indirizzata a ciò che costituisce il vertice della fede: l'adesione piena al mistero di Cristo.

La Vulgata

Il "frutto più dolce dell'ardua semina" di studio del greco e dell'ebraico, compiuto da Girolamo, è la traduzione dell'Antico Testamento in latino a partire dall'originale ebraico. Fino a quel momento i cristiani dell'impero romano potevano leggere integralmente la Bibbia solo in greco. Mentre i libri del Nuovo Testamento erano stati scritti in greco, per quelli dell'Antico esisteva una versione completa, la cosiddetta Septuaginta (ossia la versione dei Settanta) fatta dalla comunità ebraica di Alessandria attorno al secolo II a.C. Per i lettori di lingua latina, invece, non vi era una versione completa della Bibbia nella loro lingua, bensì solo alcune traduzioni, parziali e incomplete, a partire dal greco. A Girolamo, e dopo di lui ai suoi continuatori, spetta il merito di aver intrapreso una revisione e una nuova traduzione di tutta la Scrittura. Iniziata a Roma la revisione dei Vangeli e dei Salmi, con l'incoraggiamento di Papa Damaso, Girolamo diede poi inizio nel suo ritiro di Betlemme alla traduzione di tutti i libri anticotestamentari, direttamente dall'ebraico: un'opera protrattasi per anni.

Per portare a termine questo lavoro di traduzione, Girolamo mise a frutto la sua conoscenza del greco e dell'ebraico, nonché la sua solida formazione latina, e si servì degli strumenti filologici che aveva a disposizione, in particolare delle Hexapla

di Origene. Il testo finale coniugava la continuità nelle formule, ormai entrate nell'uso comune, con una maggiore aderenza al dettato ebraico, senza sacrificare l'eleganza della lingua latina. Il risultato è un vero monumento che ha segnato la storia culturale dell'Occidente, modellandone il linguaggio teologico. La traduzione di Girolamo, superati alcuni rifiuti iniziali, diventò subito patrimonio comune sia dei dotti, sia del popolo cristiano, donde il nome Vulgata. L'Europa del medioevo ha imparato a leggere, a pregare e a ragionare sulle pagine della Bibbia tradotta da Girolamo. Così «la Sacra Scrittura è diventata una sorta di "immenso vocabolario" (P. Claudel) e di "atlante iconografico" (M. Chagall), a cui hanno attinto la cultura e l'arte cristiana». La letteratura, le arti, e anche il linguaggio popolare hanno costantemente attinto alla versione geronimiana della Bibbia lasciandoci tesori di bellezza e di devozione.

È in ossequio a questo fatto incontestabile che il Concilio di Trento stabilì il carattere «autentico» della Vulgata nel decreto *Insuper* rendendo omaggio all'uso secolare che la Chiesa ne aveva fatto e attestandone il valore come strumento per lo studio, la predicazione e le dispute pubbliche. Tuttavia, esso non cercava di minimizzare l'importanza delle lingue originali, come Girolamo non smetteva di ricordare, né, tantomeno, di vietare in futuro nuove imprese di traduzione integrale. San Paolo VI, raccogliendo il mandato dei Padri del Concilio Vaticano II, volle che il lavoro di revisione della traduzione della Vulgata fosse portato a compimento e messo a disposizione di tutta la Chiesa. È così che San Giovanni Paolo II, nella Costituzione apostolica *Scripturarum thesaurus*, ha promulgato l'edizione tipica chiamata *Neovulgata* nel 1979.

La traduzione come inculturazione

Con questa sua traduzione, Girolamo è riuscito a "inculturare" la Bibbia nella lingua e nella cultura latina e questa sua operazione è diventata un paradigma permanente per l'azione missionaria della Chiesa. In effetti, «quando una comunità accoglie l'annuncio della salvezza, lo Spirito Santo ne feconda la cultura con la forza trasformante del Vangelo», e si instaura così una sorta di circolarità: come la traduzione di Girolamo è debitrice della lingua e della cultura dei classici latini, le cui impronte sono ben visibili, così essa, con il suo linguaggio e il suo contenuto simbolico e immaginifico, è diventata a sua volta elemento creatore di cultura.

L'opera di traduzione di Girolamo ci insegna che i valori e le forme positive di ogni cultura rappresentano un arricchimento per tutta la Chiesa. I diversi modi in cui la Parola di Dio è annunciata, compresa e vissuta ad ogni nuova traduzione, arricchiscono la Scrittura stessa, poiché essa, secondo la nota espressione di Gregorio Magno, cresce con il lettore, ricevendo lungo i secoli nuovi accenti e nuove sonorità. L'inserimento della Bibbia e del Vangelo nelle diverse culture fa sì che la Chiesa si manifesti sempre più quale «sponsa ornata monilibus suis» (Is 61,10). E attesta, nello stesso tempo, che la Bibbia ha bisogno di essere costantemente tradotta nelle categorie linguistiche e mentali di ogni cultura e di ogni generazione, anche nella cultura secolarizzata globale del nostro tempo.

È stato ricordato, a ragione, che è possibile stabilire un'analogia fra la traduzione,

in quanto atto di ospitalità linguistica, e altre forme di accoglienza. Per questo la traduzione non è un lavoro che riguarda unicamente il linguaggio, ma corrisponde, in verità, a una decisione etica più ampia, che si connette con l'intera visione della vita. Senza traduzione, le differenti comunità linguistiche sarebbero nell'impossibilità di comunicare tra loro; noi chiuderemmo gli uni agli altri le porte della storia e negheremmo la possibilità di costruire una cultura dell'incontro. Senza traduzione, in effetti, non si dà ospitalità, e anzi si rafforzano le pratiche di ostilità. Il traduttore è un costruttore di ponti. Quanti giudizi avventati, quante condanne e conflitti nascono dal fatto che ignoriamo la lingua degli altri e che non ci applichiamo, con tenace speranza, a questa interminabile prova d'amore che è la traduzione!

Anche Girolamo dovette contrastare il pensiero dominante del suo tempo. Se agli albori dell'Impero romano conoscere il greco era relativamente comune, alla sua epoca già si trattava di una rarità. Egli venne comunque a essere uno dei migliori conoscitori della lingua e della letteratura greca cristiana e intraprese un ancor più arduo viaggio in solitaria quando si diede allo studio dell'ebraico. Se, come è stato scritto, «i limiti del mio linguaggio sono i limiti del mio mondo», possiamo dire che dobbiamo al poliglottismo di San Girolamo una comprensione del cristianesimo più universale e, al tempo stesso, più coerente con le sue fonti.

Con la celebrazione del centenario della morte di San Girolamo, lo sguardo si volge alla straordinaria vitalità missionaria espressa dalla traduzione della Parola di Dio in più di tremila lingue. Tanti sono i missionari ai quali si deve la preziosa opera di pubblicazione di grammatiche, dizionari e altri strumenti linguistici che offrono i fondamenti alla comunicazione umana e sono un veicolo per il «sogno missionario di arrivare a tutti». È necessario valorizzare tutto questo lavoro e investire su di esso, contribuendo al superamento delle frontiere della incomunicabilità e del mancato incontro. C'è ancora tanto da fare. Come è stato affermato, non esiste comprensione senza traduzione: non comprenderemmo noi stessi né gli altri.

Girolamo e la Cattedra di Pietro

Girolamo ha avuto sempre un particolare rapporto con la città di Roma: Roma è il porto spirituale al quale torna continuamente; a Roma si è formato l'umanista e si è forgiato il cristiano; egli è homo romanus. Questo legame avviene, in modo del tutto peculiare, nella lingua dell'Urbe, il latino, di cui è stato maestro e cultore, ma è soprattutto legato alla Chiesa di Roma e, segnatamente, alla cattedra di Pietro. La tradizione iconografica, in modo anacronistico, lo ha raffigurato con la porpora cardinalizia, a segnalare la sua appartenenza al presbiterio di Roma accanto a Papa Damaso. È a Roma che ha iniziato la revisione della traduzione. E anche quando le invidie e le incomprensioni lo hanno forzato a lasciare l'Urbe, è rimasto sempre fortemente legato alla cattedra di Pietro.

Per Girolamo, la Chiesa di Roma è il terreno fecondo dove il seme di Cristo porta frutto abbondante. In un'epoca convulsa, in cui la tunica inconsutile della Chiesa è spesso lacerata dalle divisioni tra i cristiani, Girolamo guarda alla cattedra di Pietro come punto di riferimento sicuro: «Io che non seguo nessuno se non il Cristo, mi associo in comunione alla Cattedra di Pietro. So che su quella roccia è edificata la

Chiesa». Nel pieno delle dispute contro gli ariani, scrive a Damaso: «Chi non raccoglie con te, disperde, chi non è del Cristo, è dell'anticristo». Perciò può anche affermare: «Chi è unito alla cattedra di Pietro, è dei miei».

Girolamo si è visto spesso coinvolto in aspre dispute per la causa della fede. Il suo amore per la verità e la difesa ardente di Cristo lo hanno forse portato a eccedere nella violenza verbale nelle sue lettere e nei suoi scritti. Egli, però, vive orientato alla pace: «La pace la voglio anch'io; e non solo la desidero ma la imploro! Ma intendo la pace di Cristo, la pace autentica, una pace senza residui di ostilità, una pace che non covi in sé la guerra; non la pace che soggioga gli avversari, ma quella che ci unisce in amicizia!».

Il nostro mondo ha bisogno più che mai della medicina della misericordia e della comunione. Permettetemi di ripetere ancora una volta: diamo una testimonianza di comunione fraterna che diventi attraente e luminosa. «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35). È quello che ha chiesto con intensa preghiera Gesù al Padre: «Siano una sola cosa [...] in noi [...] perché il mondo creda» (Gv 17,21).

Amare ciò che Girolamo amò

A conclusione di questa Lettera, desidero rivolgere un ulteriore appello a tutti. Tra i tanti elogi tributati dai posteri a San Girolamo vi è quello che egli non fu semplicemente considerato uno dei massimi cultori della "biblioteca" di cui si nutre il cristianesimo nel corso del tempo, a cominciare dal tesoro delle Sacre Scritture; a lui si può applicare ciò che egli stesso scriveva di Nepoziano: «Con la lettura assidua e la meditazione costante aveva fatto del suo cuore una biblioteca di Cristo». Girolamo non risparmiò sforzi al fine di arricchire la propria biblioteca, nella quale sempre vide un laboratorio indispensabile all'intelligenza della fede e alla vita spirituale; e in questo egli costituisce un mirabile esempio anche per il presente. Ma egli andò oltre. Per lui, lo studio non rimase confinato agli anni giovanili della formazione, fu un impegno costante, una priorità di ogni giorno della sua vita. Possiamo insomma affermare che assimilò un'intera biblioteca e divenne dispensatore di sapere per molti altri. Postumiano, che nel IV secolo viaggiò per l'Oriente alla scoperta dei movimenti monastici, fu testimone oculare dello stile di vita di Girolamo, presso il quale soggiornò alcuni mesi, e così lo descrisse: «Egli è tutto nella lettura, tutto nei libri; non riposa né giorno né notte; sempre legge o scrive qualcosa».

A questo proposito penso spesso all'esperienza che può fare oggi un giovane entrando in una libreria della sua città, o in un sito internet, e cercandovi il settore dei libri religiosi. È un settore che, quando esiste, nella maggior parte dei casi è non solo marginale, ma sguarnito di opere sostanziose. Esaminando quegli scaffali, o quelle pagine in rete, difficilmente un giovane potrebbe comprendere come la ricerca religiosa possa essere un'avventura appassionante che unisce pensiero e cuore; come la sete di Dio abbia infiammato grandi menti lungo tutti i secoli fino a oggi; come la maturazione della vita spirituale abbia contagiato teologi e filosofi, artisti e poeti, storici e scienziati. Uno dei problemi odierni, non solo della religione, è l'analfabetismo: scarseggiano le competenze ermeneutiche che ci rendano in-

terpreti e traduttori credibili della nostra stessa tradizione culturale. Specialmente ai giovani voglio lanciare una sfida: partite alla ricerca della vostra eredità. Il cristianesimo vi rende eredi di un insuperabile patrimonio culturale di cui dovete prendere possesso. Appassionatevi di questa storia, che è vostra. Osate fissare lo sguardo su quell'inquieto giovane Girolamo che, come il personaggio della parabola di Gesù, vendette tutto quanto possedeva per acquistare «la perla di grande valore» (Mt 13,46).

Davvero Girolamo è la «Biblioteca di Cristo», una biblioteca perenne che sedici secoli più tardi continua a insegnarci che cosa significhi l'amore di Cristo, amore che è indissociabile dall'incontro con la sua Parola. Per questo l'attuale centenario rappresenta una chiamata ad amare ciò che Girolamo amò, riscoprendo i suoi scritti e lasciandoci toccare dall'impatto di una spiritualità che può essere descritta, nel suo nucleo più vitale, come il desiderio inquieto e appassionato di una conoscenza più grande del Dio della Rivelazione. Come non ascoltare, nel nostro oggi, ciò a cui Girolamo spronava incessantemente i suoi contemporanei: «Leggi spesso le Divine Scritture; anzi le tue mani non depongano mai il libro sacro»?

Esempio luminoso è la Vergine Maria, da Girolamo evocata, soprattutto nella sua maternità verginale ma anche nel suo atteggiamento di lettrice orante della Scrittura. Maria meditava in cuor suo (cfr Lc 2,19.51) «perché era santa e aveva letto le Sacre Scritture, conosceva i profeti e ricordava ciò che l'angelo Gabriele le aveva annunciato e ciò che era stato vaticinato dai profeti [...], vedeva il neonato che era suo figlio, il suo unico figlio che giaceva e vagiva in quel presepe, ma chi veramente vedeva giacente era il Figlio di Dio, ciò che lei vedeva lo paragonava con quanto aveva letto e sentito». Affidiamoci a lei, che meglio di ogni altro può insegnarci come leggere, meditare, pregare e contemplare Dio che si fa presente nella nostra vita senza mai stancarsi.

Franciscus 

Magistero dell'Arcivescovo



Omelia nella Messa di Ordinazione diaconale di Giuseppe Golia

Cattedrale di Ascoli Piceno - 4 luglio 2020

Carissimi, la Parola che ci introduce nella Celebrazione e ci offre il criterio interpretativo della Liturgia che stiamo vivendo è quella che Gesù pronuncia all'inizio del brano che abbiamo ascoltato (Mt 11,25-30), uno dei più belli e intensi del Vangelo di Matteo: «Padre»!

Gesù rende lode al Padre.

Gesù ci spiega il suo rapporto con il Padre.

Gesù ci rivela il Padre.

E ci dice che, per accogliere questa Rivelazione, letteralmente questa «apocalisse», non occorre essere sapienti o intelligenti ma figli, bambini sulle ginocchia di un papà. **È la particolare «sapienza» che siamo chiamati ad apprendere, sapienza necessaria a esercitare ogni ministero, anche il diaconato permanente, cui oggi viene chiamato il militare Giuseppe Golia.**

Gesù rende lode al Padre.

Come Lui, vogliamo che anche per noi il primo passo sia sempre la lode. Rendere lode al Padre per quanto avviene. La Liturgia è anzitutto questo: Mistero di lode pura e purificante, gratuita e grata.



Quale dono saper lodare il Signore per le piccole cose, per quelle più grandi, per quelle più difficili... La lode ci fa entrare nella preghiera stessa di Gesù; ci fa dire, come Egli dice, «tutto mi è stato dato dal Padre mio»!

La lode nasce da questo: dalla consapevolezza che tutto è dono, che nulla ci è dovuto eppure che ci troviamo, giorno per giorno, istante per istante, destinatari di qualcosa che ci supera e ci sorprende, a partire dal dono stesso della vita.

La cultura del nostro tempo, concentrata com'è sui diritti - che troppo spesso, però, sono piuttosto pretese e pretendono di affermare le pretese dei potenti, manipolare le leggi, stravolgere la stessa antropologia -, ha smarrito il senso del dono e, di conseguenza, della gratuità e del servizio.

Il ministero diaconale, al contrario, attinge la sua ragion d'essere proprio nella lode, è radicato nella gratuità di chi risponde, servendo, alla chiamata di quel Dio che ci serve donandosi a noi.

Servire è donare, cari amici, è donare se stessi; lo comprende bene un militare che nel dono di sé per il proprio paese e per la propria gente è chiamato e comprendere la propria missione; lo ha compreso Giuseppe che nella vita militare e familiare ha scoperto la sua vocazione: ma la grammatica di tale dono si apprende nella lode e nella benedizione, il cui oggetto non è ciò che Dio dona, non sono i Suoi doni - seppur meravigliosi e preziosi - ma è il Dio che "si dona": è Dio stesso!

Nato da questa consapevolezza, il dono di sé cui tutti siamo chiamati, in particolare il diacono, non solo si colloca sulla scia della lode, ma diventa un richiamo alla lode, soprattutto per chi, nella Chiesa, riceve il ministero di amministrare i sacramenti per la santificazione del popolo di Dio.

Dentro l'unico sacerdozio di Cristo, dentro il Mistero stesso del sacerdozio, vissuto anche nella dimensione familiare, il servizio è sostanziale: è l'altro volto della lode. È servizio a Cristo che diventa lode al Padre.

Gesù ci spiega il suo rapporto con il Padre.

Il Figlio è Colui che «conosce» il Padre; il Padre, Colui che «conosce» il Figlio. Siamo invitati a entrare in questo rapporto di reciproca conoscenza che, nella Bibbia, significa intimità. Siamo invitati, in un certo senso, a entrare nell'intimità tra Padre e Figlio.

Il segreto del servire è proprio lì: nell'Amore che li unisce, lo Spirito Santo, il quale, per Sua natura è Amore che si dona.

Il Figlio conosce il Padre e il Padre il Figlio. E noi, chiamati a entrare in questa conoscenza, siamo anche mandati a «conoscere» coloro che dobbiamo servire.

Sì, mandati a conoscere i bisogni dell'umanità ferita, le solitudini del mondo, le sofferenze nascoste e quelle evidenti, lo scarto e l'abbandono, le piaghe di tanti nostri fratelli e sorelle...

Il diacono, mi verrebbe di dire, è colui che «conosce» le povertà della gente, quelle concrete delle persone che gli stanno attorno, quelle che Gesù conosce e affida alla nostra conoscenza; il diacono è colui che, vivendo in intimità con Cristo, entra nell'intimità del Suo amore per gli uomini, del Suo Amore che si dona agli uomini.

Donarsi, in fondo, e lo comprendono bene gli sposi, significa uscire da se stessi per entrare nell'altro. Così, per conoscere Dio e il Figlio di Dio bisogna, come ha fatto San Tommaso, uscire da se stessi ed entrare nelle piaghe di Gesù, presenti e sanguinanti nei piagati della storia.

Quante piaghe nel mondo: le piaghe della povertà, della guerra, delle malattie, della violenza verso i bambini, le donne, gli uomini, il creato! Quante piaghe nel tempo di sofferenza che abbiamo vissuto e stiamo ancora vivendo a causa della pandemia! Quante piaghe abbiamo contemplato, quante nuove piaghe abbiamo conosciuto! Quante ne hanno visto, toccato, curato, non solo tanti medici e infermieri ma anche i nostri militari! E quante volte proprio il loro servizio è, in modo inatteso, diventato una goccia di guarigione o di consolazione!

Entrare nella conoscenza del Padre e del Figlio è entrare in quella «sapienza» che Dio non dona ai sapienti del mondo ma a coloro che sono sapienti come Lui, che è la stessa Sapienza del Padre. Questa è la sapienza necessaria al diacono.

Gesù ci rivela il Padre.

E lo rivela, appunto, a coloro che sono sapienti come Egli è. Lo rivela, così come il Padre si rivela, essenzialmente ai piccoli. La parola greca – *népios* – indica i piccoli di età, i bambini, che, nella cultura ebraica, erano considerati veramente incapaci di capire.

Il Padre si rivela e Gesù rivela il Padre a coloro che, essendo piccoli, possono essere e sentirsi figli. Nella logica dell'Amore, cioè, i veri «sapienti» sono coloro che forse non sanno ancora parlare, come i bambini e i neonati, ma sono disposti a «imparare».

«Imparate da me», dice infatti il Cristo, spiegandoci che la chiave per entrare nella rivelazione del Padre è il Suo Cuore. Un Cuore «mite e umile». È questo il cuore del diacono.

È la mitezza e umiltà illustrata dal profeta Zaccaria nella prima Lettura (Zc 9,9-10), secondo la quale – questo certamente ci colpisce – il Messia ha il potere di far sparire le guerre e dominerà il mondo attraverso la pace, nella pace. Parole che ci fanno pensare anche alla beatitudine che Gesù riserva ai «miti» i quali «ereditano la terra».

«Allora il mite è colui che “eredita” il più sublime dei territori – commenta Papa Francesco –. Non è un codardo, un “fiacco” che si trova una morale di ripiego per restare fuori dai problemi. Tutt'altro! È una persona che ha ricevuto un'eredità e non la vuole disperdere. Il mite non è un accomodante ma è il discepolo di Cristo che ha imparato a difendere ben altra terra. Lui difende la sua pace, difende il suo rapporto con Dio, difende i suoi doni, i doni di Dio, custodendo la misericordia, la fraternità, la fiducia, la speranza. Perché le persone miti sono persone misericordiose, fraterne, fiduciose e persone con speranza»¹. Papa Francesco sembra fare una descrizione del ministero diaconale.

Cari amici, di questa speranza hanno bisogno gli ultimi della storia, coloro che sono «stanchi e oppresi», dice Gesù, e che non possono trovare ristoro se non in Lui.

Di questa mitezza e umiltà hanno bisogno i diaconi e abbiamo bisogno noi, chiamati a servire in Cristo e nel Suo Nome; e a farlo certi che questo – il servizio d’amore – è il vero riposo, il ristoro che libera dalla stanchezza e dall’oppressione, perché ci aiuta a uscire da noi stessi per entrare nell’intimità dell’Amore di Dio per cantare, con gioia e gratitudine, la lode dei piccoli, dei figli che tutto hanno ricevuto dal Padre.

Auguri, caro Giuseppe, sii diacono così. E così sia.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹ Francesco, Udienza Generale, 19 febbraio 2020

Omelia nella Messa in suffragio dei Carabinieri morti nel tempo della pandemia

Roma, Scuola Allievi Carabinieri - 13 luglio 2020

Carissimi fratelli e sorelle,

«Un tempo di grande angoscia, come non c'era mai stato dal sorgere delle nazioni fino a quel tempo».

La profezia che offre la prima Lettura (Dn 12,1-3) sembra descrivere il tempo della pandemia. Un tempo in cui l'angoscia ci ha preso, ci ha stretto la gola, ha bloccato tante attività e tanti pensieri; un tempo che non avevamo mai sperimentato, qualcosa che anche la storia non ci aveva finora consegnato, perlomeno con queste caratteristiche. Un tempo che il profeta Daniele riferisce non a una o a poche persone ma a un «popolo», quasi che sia la stessa angoscia a far sentire la dimensione di «popolo».

La sottolineatura ci riguarda; infatti, la pandemia che abbiamo vissuto, e stiamo ancora vivendo, ci riguarda come popolo, come Nazione, come famiglia umana: non siamo certo indifferenti davanti alle cifre impressionanti dei contagi, dei malati, dei morti a livello mondiale.

Ma è anche vero che questa esperienza ci ha fatto sentire popolo. Popolo che ha affrontato un pericolo comune, popolo che ha cercato vie di solidarietà, popolo che ha pianto tante vittime, per la prima volta senza poter dare loro un ultimo saluto, senza la celebrazione delle Esequie.

Siamo qui, oggi, a salutare queste vittime, in particolare i Carabinieri morti a causa del Coronavirus o, comunque, nel tempo del Coronavirus.

Siamo qui come famiglia dell'Arma e come Chiesa dell'Ordinariato Militare; siamo qui come cittadini italiani, come popolo che, nella pandemia, si è scoperto più fragile e vulnerabile rispetto alla malattia, ma anche più forte, ovvero ancora più capace di rispondere alla vocazione di cura, sostegno, custodia,



accoglienza e protezione, che costituisce il DNA della nostra Patria e delle stesse Forze Armate.

Questo popolo, dicevamo, ha sentito un senso di appartenenza verso i morti di questo tempo.

Come dimenticare il terribile corteo delle bare che i nostri militari hanno scortato nel bergamasco? Come non sentire tristezza e fierezza assieme per i tanti medici e sanitari, militari e sacerdoti, che hanno servito fino alla fine per difendere la vita altrui? Sì, li abbiamo sentiti parte della comunità questi defunti e oggi vogliamo sentirci comunità mentre ricordiamo tutti i Carabinieri italiani morti in questo tempo.

Non è un gesto superfluo e neppure formale. È la convinzione profonda che la morte sia in continuità con la vita della persona umana; che pur esprimendone, per così dire, l'altro volto, ne confermi il valore insostituibile, la dignità intrinseca, la sovrabbondante trascendenza.

Con parole ancora attuali, il Concilio lo ricorda: «Il germe dell'eternità che l'uomo porta in sé, irriducibile com'è alla sola materia, insorge contro la morte. Tutti i tentativi della tecnica, per quanto utilissimi, non riescono a calmare le ansietà dell'uomo: il prolungamento di vita che procura la biologia non può soddisfare quel desiderio di vita ulteriore, invincibilmente ancorato nel suo cuore»¹.

Una celebrazione come la nostra esprime una tale certezza. E dice, inoltre, la gratitudine profonda per le vite di questi nostri Carabinieri che, con la loro missione, hanno arricchito la famiglia dell'Arma e hanno onorato l'Italia. Pur rispettandone l'intimità, li ricordiamo da uomini e donne a servizio dello Stato e delle Istituzioni, esempio e testimonianza di impegno per il bene comune, la giustizia, la pace. Uomini e donne per i quali abbiamo pianto insieme e oggi piangiamo insieme, lasciandoci toccare il cuore dalle loro vite spente nella solitudine, strappate all'affetto dei propri cari, private del Rito delle esequie.

Se la prima Lettura ha sottolineato l'angoscia del popolo, il Salmista (Salmo 42-43) sembra rileggere il mistero di queste morti dalla prospettiva della singola anima, piombata nel buio della notte, nell'arsura della sete e dell'assenza di Dio, nei ricordi che si ripresentano e, alla fine della vita, sembrano un flash quasi doloroso.

«Perché ti rattristi anima mia?». L'espressione *néfes* indica l'anima nel senso di interiorità dell'uomo. E tutti ci siamo certamente chiesti cosa abbiano sentito dentro coloro che morivano nelle terapie intensive, forse aiutati solo dalla mano, dal sorriso di un medico o di un infermiere o almeno dalla concessione di un telefono per l'ultimo saluto ai propri cari.

È vero: tutto questo ci ha colpito, commosso. Tutto questo non si potrà dimenticare. Tutto questo – oggi come nei giorni più bui della pandemia – si fa preghiera, supplica, invocazione...

E Dio risponde! E la Sua Parola non ci lascia chiusi nell'orizzonte della tristezza!

Quel popolo preso nella morsa dell'angoscia più impensabile è un popolo che – assicura il profeta – «sarà salvato». Quel Dio che sembrava nascosto è, in realtà – continua il Salmista –, «il Dio della mia gioia». Quell'anima che vaga, che corre come una cerva inquietata dalla sete, trova infine la sua strada: «Verrò all'altare di Dio».

«Verrò»! Il verbo al futuro, per i Carabinieri che oggi ricordiamo, è al presente; un presente che ci consola, che ci aiuta a superare la paura e l'angoscia della solitudine dinanzi alla morte.

«Verrò»! dice il Salmista. Sembra quasi la risposta a una chiamata; una di quelle chiamate alle quali i militari sanno rispondere con prontezza.

Ed è proprio questo essere «pronti» che il Vangelo (Lc 12,35-40) sottolinea. «Tenetevi pronti, perché il Figlio dell'uomo verrà nell'ora che non pensate».

Siamo forse abituati a leggere queste parole in senso moralistico o allarmistico, come l'accadere di qualcosa di inevitabile. Eppure, se ci pensiamo bene, troviamo qui il senso del servizio del Carabiniere, il senso di ogni esistenza concepita come servizio. Ricordando questi defunti, non possiamo non sottolineare tale peculiarità; non possiamo intravedere, nella prontezza, l'atteggiamento di chi non si lascia frenare dalla pigrizia, dalla paura, dalla salvaguardia dei propri interessi, ma si lascia provocare dalle esigenze della società, dalle sfide della storia, dai bisogni dell'uomo. Una prontezza che dice l'attenzione del cuore, la sveltezza del passo, il coraggio della decisione, la dedizione nel servire. Ed è commovente che Gesù ricambi tutto questo «passando e servendo» chi ha saputo servire.

Cari amici, oggi ci sembra di vedere questa scena in Cielo: il Signore che ricambia con il Suo servizio d'amore chi Lo ha servito nei fratelli, soprattutto quelli più poveri, soli, indifesi; chi Lo ha servito custodendo il creato, difendendo la giustizia, operando per la pace.

Vorrei lasciarvi un'ultima immagine: il cuore della scena che vediamo è l'incontro.

Io «verrò», ha detto il Salmista; il Signore «verrà», promette Gesù.

La fede non ci rivela cosa accadrà dopo la morte ma ci regala la certezza che la morte è davvero un incontro, nel quale si va verso quel Dio che viene, che nessuno muore da solo.

Una certezza che smorza l'angoscia e illumina il buio nel quale tutti, soprattutto i familiari, ci siamo trovati a piangere i morti durante la pandemia.

Lasciamo che la fede rischiarì questo buio.

Lasciamo che lo rischiarì la speranza.

Lasciamo che lo rischiarì la carità che ha abitato i cuori dei nostri Carabinieri defunti e li ha resi capaci – dice ancora la prima Lettura – di «risplendere come le stelle per sempre», di illuminare il mondo con la giustizia e la pace.

E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹ Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione *Gaudium et Spes*, 18

Omelia nella Celebrazione all'Accademia Aeronautica per la Peregrinatio Mariae

Pozzuoli - 23 luglio 2020

Carissimi amici, con gioia, oggi, accogliamo la Statua della Beata Vergine di Loreto, nella *Peregrinatio* che la vede visitare i vari presidi dell'Aeronautica Militare, la vostra prestigiosa Accademia, che visita voi, ciascuno di noi.

Ed è con gioia che voglio gridare, assieme a voi, alla nostra Madre del Cielo: «Grazie, Maria, perché vieni a visitarci!».

Dunque: la visita. Il significato del termine “visita” è veramente impegnativo. Il termine visitare è frequentativo di “Visere” che vuol dire “andare, vedere” (nel senso di scrutare, rendersi conto) per un motivo di affetto, di carità. Non è un semplice “vedere”. Nel Vangelo che abbiamo ascoltato (Lc 1,26-38), Maria riceve la visita dell'angelo; oggi, ciascuno di noi, questa comunità riceve la visita della Madonna. Cosa significa e come accoglierla?

«L'angelo Gabriele fu mandato da Dio»

Se ci pensiamo, la visita ha un “prima”, si prepara.

Si prepara in chi la compie: c'è un motivo per il quale si decide di uscire, mettersi in moto, affrontare difficoltà per andare a visitare qualcuno.

L'angelo è «mandato da Dio», Maria è mandata da Dio a visitarci; la visita, cioè, si inserisce in una missione e la missione dentro la quale la Vergine Lauretana compie oggi la Sua visita è il centenario del decreto di Benedetto XV che la proclamava Patrona di tutti gli operatori di volo; il titolo di Patrona La rende più vicina, più impegnata a stare vicina a noi e rende noi più impegnati a stare vicini a Lei.

La visita, infatti, si prepara anche da parte di chi la riceve. C'è una preparazione prossima, una fase organizzativa, da voi certamente svolta perfettamente; a volte, però, la visita è una sorpresa, come probabilmente fu per Maria quella dell'angelo. Ella, tuttavia, era pronta, aveva preparato il cuore a questo incontro e poté fare ciò che Dio Le chiedeva.

Come quando, pur senza appuntamenti previsti, teniamo la casa in ordine e una possibile visita non ci imbarazza, così occorre essere preparati a ricevere l'altro, a fargli spazio; bisogna tenere il cuore pronto, sapendo che il nostro Dio visita il Suo popolo ed è, come ama dire Papa Francesco, il Dio delle sorprese.

Oggi, dunque, la Madonna viene. Può darsi che il nostro cuore, come il Suo, si sia preparato a tale visita con la preghiera e la disponibilità a Dio; se così non fosse, non ci si deve scoraggiare: basta sintonizzare il nostro cuore con il Suo, sapendo che questa visita è qualcosa di nuovo, di bello... e si ripeterà.

«Entrando da lei disse: rallegrati, piena di grazia»

Con la visita, una persona «entra» nella mia casa, nei miei spazi, nella mia vita attuale. Maria viene per il Giubileo, occasione di gioia, di festa; e anche l'angelo entra da Lei pronunciando la parola della gioia: «*Rallegrati o piena di grazia*». Ella oggi entra nelle nostre vite concrete, in momenti di serenità o di dolore, fatica, scoraggiamento... e dice porta la gioia, che non è allegria superficiale o finta tranquillità: è la «grazia», la gratuità con cui si fa vicina e ci fa sentire Dio vicino. Del resto, non è forse vero che quando siamo tristi, provati, scoraggiati, afflitti, spesso solo la visita di una persona cara è in grado di portare gioia?

L'emergenza sanitaria di questi mesi ha impedito o molto limitato il regolare svolgersi dei Pellegrinaggi previsti a Loreto; ma, se noi non possiamo andare a trovare Maria, Lei lo fa! Non si lascia fermare dall'emergenza; anzi, l'emergenza del dolore, della morte, delle difficoltà economiche, ancor più La spinge ad andare incontro ai nostri bisogni, al bisogno di Dio. Del resto, dopo l'Annunciazione, Maria andrà subito a visitare la cugina Elisabetta, incinta e bisognosa di aiuto, e si fermerà da lei per tre mesi, sperimentando una profonda comunione.

La visita, infatti, stabilisce un rapporto nuovo e più intenso tra le persone. Finché, ad esempio, gli incontri con un collega o un superiore avvengono per motivi di lavoro è un conto; ma, se questi viene a trovarmi – magari per condividere una festa, una difficoltà o solo per parlarmi –, i rapporti cambiano. Così, oggi non si tratta solo di accogliere una statua ma di iniziare un rapporto nuovo con una persona: con Maria e con Dio, a partire dal concreto momento della mia vita personale e della vita di comunità di questa Accademia, della realtà militare, della stessa Nazione.



Maria risponde all'angelo: «*Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga per me*»

La visita, infine, ci cambia, spesso ci spinge a prendere decisioni. Questa visita è occasione unica, preziosa, per interrogarci sulle scelte conseguenti alla relazione nuova impostata con la Madre e con Dio.

Voi – superiori e allievi – conoscete la realtà educativa dell'Accademia nonché i bisogni del territorio al quale siete e sarete inviati; e vorrei chiedervi di vivere questo momento come spinto a pensare vie sempre più aderenti a uno stile evangelico di rispetto e amore per l'altro, nella vostra missione già straordinariamente ricca di dedizione profonda, di pronta abnegazione, di impegno per la pace.

Oggi la Vergine Lauretana visita le nostre vite le nostre famiglie, ma anche le vite e le famiglie di coloro ai quali noi siamo mandati.

Sì, Maria oggi ci visita per renderci capaci di visitare! La visita è lo "stile" che Ella ci lascia come impegno.

È uno stile da acquisire in comunità, che ci chiede di saper entrare nella vita dell'altro con tanto rispetto, la necessaria delicatezza, ma con l'interesse a vedere i doni di grazia di cui egli è arricchito e che arricchiscono pure me. Educatevi, in Accademia, a questo stile; a essere militari e ufficiali, colleghi e superiori in grado di "visitare" l'altro, entrando nei suoi bisogni più autentici, nella sua verità.

È uno stile da acquisire e mantenere nel servizio: essere inviati in missione significa visitare la "casa", la storia delle persone, non solo elargendo una prestazione, sia pur necessaria e molto competente, ma impostando una relazione che, non di rado, potrà incidere sulla loro vita, aiutando ad affrontare bisogni, paure, emergenze... E come non pensare al ruolo giocato dall'Aeronautica, e da tutti i militari italiani, nell'emergenza dell'attuale pandemia? Come non ringraziarvi ancora con forza, uno per uno?

Il brano si conclude con l'indicazione: «*L'angelo si allontanò da Lei*».

Cari amici, Maria sembra rimanere sola dopo la visita dell'angelo e sembrerà lasciarci soli dopo la Sua visita. Ma non è così! Lei è venuta a farci sentire che averLa Patrona è averLa vicina, è avere Dio vicino, perché questa visita – dicevamo - è la visita del Signore.

La Madonna di Loreto andrà via ma la traccia della Sua visita resterà in ciascuno di noi, per sempre. E sempre, soprattutto quando la vostra missione di difesa e protezione altrui sembrasse più difficile, siate sicuri che la nostra Madre e Patrona ci visita e protegge, che visita e protegge coloro che ci sono affidati. Non dubitiamone e non dimentichiamolo!

E così sia.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

Omelia nella Messa in occasione della Festa di San Charbel

Roma, Chiesa dell'Immacolata - 24 luglio 2020

Carissimi fratelli e sorelle,

«Il Signore ci custodisce come un pastore il gregge».

Il versetto del Salmo responsoriale (Ger 31,10-13) parla di «custodire», verbo che mi sembra si addica particolarmente a San Charbel, da ragazzo guardiano di un gregge, poi pastore capace di custodire in modo del tutto speciale il suo popolo, il suo Libano.

Vi ringrazio dal profondo del cuore per l'invito a presiedere questa Eucaristia, che mi offre il dono di esprimere l'amore e la profonda devozione per San Charbel, nata in me proprio in Libano, dove mi sono recato più volte a visitare i militari italiani impegnati a collaborare alle missioni di sostegno alla pace, in territori così vicini ai luoghi santi e così martoriati, perché al centro di conflitti della regione medio orientale; e nell'ultimo di questi viaggi, poco più di un anno fa, ho avuto pure la gioia di dedicare a San Giovanni XXIII la Chiesa nel campo della Missione UNIFIL.

Tale devozione, direi, è nata in me con naturalezza: non si può visitare quella terra benedetta e non portare nel proprio cuore, assieme all'immagine della bianca Madonna del Libano che illumina gli occhi, la "presenza" di San Charbel che penetra dentro, presenza discreta ma avvolgente come un profumo.

Sì, il Libano, terra dei profumi, profuma di San Charbel. E lui profuma di Cristo e ne sparge sul mondo il profumo! Questo significa essere, come dice la prima Lettura (Ger 3,14-17), «pastore secondo il Cuore di Dio», che sa «custodire» il gregge perché – lo abbiamo ascoltato dal versetto alleluiano (cfr. Lc 8,15) – «custodisce» nel cuore la Parola.

San Charbel è stato pastore così e così ha guidato e continua a guidare il suo popolo: da monaco, da eremita, da contemplativo, da mistico, da santo; e con una straordinaria forza! Mi sono chiesto quale sia il segreto di questa forza, almeno il segreto che ha colpito me, e l'ho trovato nel suo "sguardo".

Nel nostro immaginario, lo sguardo contemplativo, mistico, è rivolto in alto, verso Dio; lo sguardo di S Charbel, invece, è rivolto verso il basso.

C'è una dimensione di profondità che traspare da questo sguardo; e c'è un profondo senso di umiltà.



Profondità e umiltà: è la lezione che possiamo leggere nel Vangelo di oggi (Mt 13,18-23), dove si parla di *humus*, di terreno buono, autentico, nella cui profondità mette radici il seme buono di colui che:

- ascolta la Parola,
- la comprende,
- porta frutto.

San Charbel ha saputo «ascoltare».

Ha sempre atteso che fosse proprio l'umiltà a segnare il passo, a dettare modi e tempi di tutte le sue scelte.

Nel profondo del suo raccoglimento, già da ragazzo, ha imparato ad ascoltare la Parola di Dio e ad abbassarsi, umile, dinanzi a questo dono che viene dall'alto. Fin dai tempi della prima "grotta di preghiera", ha lasciato che l'amore per la Parola guidasse i suoi comportamenti quotidiani e le relazioni, alimentando in lui quell'amore crescente verso Dio che lo ha portato a rispondere alla vocazione monastica e gli ha richiesto di andare sempre più in profondità, fino a desiderare la solitudine dell'eremo.

L'umiltà dell'ascoltare non è autentica senza l'umiltà dell'obbedire; e l'ascolto di San Charbel è stato obbediente, come quello del nostro amato Padre Pio, santo al quale viene spesso paragonato. Ascoltò i superiori sempre, anche quando avevano prolungato la sua attesa della vita eremitica, convinti infine dall'acqua della sua lampada, trasformata in olio che non si consuma: un miracolo di Dio e un segno della sua fede e dell'instancabile preghiera; li ascoltò quando i superiori stessi gli chiedevano di uscire dalla solitudine, per portare l'olio della vicinanza e della consolazione ai poveri, ai malati, a chiunque avesse bisogno di Dio e della Sua Parola.

San Charbel poteva portare la Parola del Signore perché la «comprendeva», come dice il Vangelo. E il verbo richiama quella «scienza e intelligenza» con cui il «pastore secondo il Cuore di Dio» è in grado di guidare. Una scienza e un'intelligenza che, ancora una volta, richiedono profondità e umiltà dinanzi alla verità. Quanto è necessario un messaggio del genere per la nostra cultura, impregnata di relativismo etico e superficialità nel leggere le vicende e la storia!

Il nome Charbel, che il giovane Youssef ha assunto da monaco, ha un significato bellissimo: «storia di Dio». E San Charbel, con scienza e intelligenza, è andato in profondità e ha saputo leggere come «storia di Dio» anzitutto se stesso, la propria vita.

Ciascuno di noi, ogni persona umana dovrebbe farlo; dovrebbe imparare a percepirsi una creatura unica e irripetibile, un tassello insostituibile di quella storia che Dio scrive e guida. Perché tutta la storia è di Dio, e Cristo, direbbe Paolo VI, è il «segreto della storia». Ecco, San Charbel ha voluto imprimere nel suo nome questo «segreto», che gli ha permesso di leggere la storia con gli occhi di Dio e di incidere nella storia del suo tempo, rimanendo, anche oggi, punto di riferimento per tutto il suo Paese e per molti, amato e invocato da cattolici, cristiani e non cristiani.

È proprio vero: solo chi accoglie e serve la Verità e la Vita, che è Cristo, entra in dialogo con tutti!

È uno dei «frutti» straordinari, prodotti dalla Parola di Dio seminata nel cuore di San Charbel.

Sì. Nel silenzio e nella profondità di quella terra umile, di quell'*humus*, il seme muore e risorge; da quella terra, potremmo dire, prende vita.

Nel mistero di una vita ascetica, condotta con semplicità e grande rigore, San Charbel è stato seme capace di morire a se stesso perché attingeva vita alla preghiera e soprattutto all'Eucaristia. È commovente che l'inizio della sua agonia abbia interrotto e, oserei dire, abbia "prolungato" la sua ultima Messa per tanti giorni, fino a condurlo alla morte proprio alla Vigilia del mistero di vita che è il Santo Natale!

E la vita, che egli ha saputo donare donando se stesso ai fratelli, continua ad essere donata nel frutto di tanti miracoli iniziati subito dopo la sua morte, di tante conversioni, di tante vocazioni da lui ispirate e guidate. Una santità straordinaria, che non cessa di riversare frutti sul Libano, suo amato paese, sulla nostra Italia, sul mondo, sulla storia: «sarete stati fecondi nel paese», dice ancora il profeta Geremia.

Cari amici, in Libano, come in altre terre difficili, vediamo con i nostri occhi le minacce della violenza e della guerra, il dramma delle persecuzioni e delle emarginazioni, il dominio assoluto dei potenti sui deboli. Così, nella nostra cultura occidentale, vediamo imporsi tante violenze e ideologie, assistendo quasi impotenti alla soppressione legale dei bambini nel grembo materno o dei malati che pesano sulla società, allo stravolgimento della famiglia, al benessere e di pochi che dimentica i poveri, i disoccupati, gli stranieri, gli ultimi, riducendoli a scarti umani.

Ma il "profumo" di San Charbel, dobbiamo crederci, è più forte! Per questo, con fiducia e amore, vogliamo oggi chiedere la sua benedizione e intercessione.

Con la forza della fede ti invociamo, san Charbel: versa su tutti una goccia del tuo olio profumato!

Sia consolazione e guarigione per ogni persona che soffre nel corpo e nello spirito, anche i malati per la pandemia da Coronavirus, che oggi invade il mondo.

Sia protezione di poveri e deboli, bambini violati e anziani abbandonati, donne e uomini mercificati.

Sia unzione spirituale che rende forti nella preghiera e nella lode i consacrati e i pastori della Chiesa, a volte afflitti dalla stanchezza o dal raffreddarsi dell'amore per Dio, talora tentati fino allo scandalo.

Sia balsamo di comunione fraterna nelle nostre famiglie, nelle comunità religiose e parrocchiali, nella Chiesa e nella società, nella grande famiglia umana.

Sia nutrimento per la conversione di chi opera il male e sia custodia del seme di bene piantato in tutti, che ci radica nella Parola di Dio e fa fiorire e fruttificare la nostra vita unica e preziosa, diffondendo il buon profumo di Cristo che cambia il mondo e la storia.

Come il profumo che hai sparso e ci hai lasciato tu.

E così sia!

Articolo di Avvenire del 21 agosto sul Decreto relativo alla RU486

Ordinariato - 20 agosto 2020

Mentre il Ministro della Salute, annunciando il Decreto sulla RU486, parlava di «un passo avanti importante», ripensavo alle lapidarie parole di Madre Teresa, premiata con il Nobel nel 1979: «l'aborto è il più grande distruttore della pace oggi». L'estensione dell'utilizzo della pillola abortiva alla nona settimana di gravidanza e al regime ambulatoriale o di day hospital rende sempre più accessibile l'aborto che Lei definiva «una guerra diretta»: «perché se una madre può uccidere il proprio stesso bambino, cosa mi impedisce di uccidere te e a te di uccidere me? Nulla».

Non si può certo dire che la Santa di Calcutta fosse insensibile alla povertà, alla disperazione e alla solitudine, a promuovere la dignità della donna e della famiglia e la responsabilità procreativa. Non si può dire che le sue fossero parole di chi giudica il prossimo senza misericordia e chiude la porta a chi ha sbagliato, senza adoperarsi instancabilmente per rimuovere le cause remote e prossime dell'aborto, spesso sostituendosi al compito di Governi di Nazioni povere quanto in Paesi ricchi, governi impregnati delle ideologie di moda, che si fregiano di assicurare "diritti civili" ma abdicano al dovere di difendere il diritto alla vita di tutti i cittadini: dal bimbo nel grembo materno da aiutare a vivere, al malato da accompagnare a morire... Lei, la piccola grande donna che lo definiva «il più povero tra i poveri», proteggeva ogni bambino non nato e raccoglieva i poveri scarti umani abbandonati sulle strade, forse solo per farli morire con la dignità della pulizia, della compagnia, della preghiera.

Non c'è dubbio che l'aborto sia un dramma. Ma, se questo è vero, è giusto trovare ogni modo per facilitarlo – anche a costo di mettere a rischio, con procedure come la RU486, la salute e la vita della madre oltre a quella del figlio – o non piuttosto cercare tutte le vie per combatterlo?

«Restituiteci i bambini», gridava a Oslo Madre Teresa, «per favore, non distruggeteli!» E, se fossero di peso alla donna, alla famiglia, ai governi, «li prenderemo noi», assicurava, suggerendo di combattere l'aborto con la «cura delle ragazze madri» e delle donne in difficoltà, «con le adozioni» e con l'insegnamento dei «metodi naturali di pianificazione familiare», per promuovere l'«amore reciproco senza distruggere la vita che Dio ha creato in noi».

Non sarà dunque tutto questo che va facilitato e incoraggiato? E non sarà necessario indignarsi anche contro il nuovo Decreto e riaffermare che ogni essere umano, dal primo istante nel concepimento fino all'ultimo respiro di vita, non appartiene a nessuno, neppure alla sua stessa autodeterminazione, ma è affidato alla responsabilità di tutti: famiglia, società, Stato, Chiesa?

Molte testimonianze, in questi giorni, fanno emergere il "dramma nel dramma"

di donne che hanno fatto uso della RU486; e molti osservano come il Decreto del Ministro della Salute le restituisca a quella solitudine dell'aborto che la legge 194 voleva contrastare, proprio mentre è ancora viva la ferita delle morti in solitudine cui il Covid ha condannato tante vittime. Neppure l'angoscia dei mesi scorsi sembra aver riportato l'intangibilità della vita umana al centro della politica, dell'economia, della legge, della cultura! Eppure, ha affermato Papa Francesco in un recente Messaggio al Meeting di Rimini, la pandemia è stata tempo di «stupore che assume la forma della compassione in presenza della sofferenza», per come tanti hanno operato per salvare, curare, supportare ogni vita. «Lo stupore che mette e rimette in moto la vita, consentendole di ripartire in ogni circostanza. È l'atteggiamento da avere perché la vita è un dono».

Sì, forse solo lo stupore potrà consentirci di fermarci e rinascere: di contemplare senza distruggere, di rispettare e custodire. Ma lo stupore non si vive, neppure dinanzi alle meraviglie dell'arte e dell'intero Creato, se non ci raggiunge nella bellezza fragile e unica del dono della vita di ogni creatura, di ogni bimbo che, alla nona settimana o al primo istante nel grembo, indica al mondo la via dell'amore, della giustizia, della pace.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

Omelia nella Messa in occasione dell'incontro dei media della Cei

Terrasini, Chiesa Maria SS. delle Grazie - 12 settembre 2020

«*Signore, insegnaci a pregare*!» Per rispondere a questa richiesta Gesù ci dona, nel Padre Nostro, parole essenziali, che racchiudono il senso della preghiera e della vita; parole sacre, se è vero che Egli stesso chiede di non «sprecarle», come ricorda il tema della bellissima iniziativa nella quale si inserisce la nostra Celebrazione, per la quale esprimo viva gratitudine al caro confratello monsignor Pennisi, vescovo di questa diocesi, a TV2000 e ai media della CEI, a tutti gli organizzatori, salutando di cuore i presenti e coloro che ci seguono in TV o in Internet, in particolare le persone malate, anziane, sole.

Sprecare qualcosa non significa esclusivamente usare con eccesso, magari buttandola via, ma anche trattarla in modo errato, perdendone o distorcendone il valore. Nei dialoghi umani o anche nella preghiera, le parole sono sprecate se equivocate, strumentalizzate, incapaci di diventare vita. Ecco perché vogliamo dire: «*Signore, insegnaci a parlare!*». Come ogni padre fa con i figli, insegnaci Tu il linguaggio della preghiera che, nella vita, diventa la grammatica dell'amore.

E la parola che le due invocazioni del Padre Nostro ci invitano oggi a pregare è la «giustizia»; parola con un significato profondo, che ci vuole incarnati nella storia



di questo tempo, di questa stupenda terra, ma, al contempo, ci proietta verso l'Alto. Sì, proprio la giustizia, necessaria a riequilibrare rapporti di convivenza umana o dinamiche socio-politiche, ci supera, ci spinge oltre, nello spazio e nel tempo; e lo fa con due parole che vorrei provare a rileggere con l'aiuto delle Letture odierne: comunione e forza.

«*Rimetti a noi i nostri debiti*». Giustizia è comunione.

È vero, la giustizia anzitutto rimanda alla necessità di dare a ciascuno il suo, riconoscendo la dignità e i diritti inalienabili di ogni persona, fondamento del vivere civile e pacifico. Ma la «comunione» con il corpo e sangue di Cristo che ci fa «un solo corpo», di cui parla la prima Lettura (1Cor 10,14-22), è molto di più: è uscire dagli spazi angusti dell'egoismo, sentendo come proprio, allo stesso modo in cui il corpo soffre il dolore di ogni membro, il peso delle sofferenze dell'altro e della vita che perde valore: come nel giovane Willy, ucciso dalla violenza assurda di giovani vite bruciate da superficialità, droga, non senso; nei tanti poveri e affamati del mondo, più numerosi dopo la crisi del coronavirus; nei migranti che in queste coste trovano asilo, ma in tanti mari trovano la morte; nei bimbi vittime di guerre, abusi pratiche abortive sempre più facili e mascherate; nei malati e anziani abbandonati a solitudine o eutanasia; in coloro che fanno il bene, non sempre capiti e protetti, ma certi che dal bene di uno dipende il bene di tutti.

La dottrina sociale della Chiesa interpreta in questa luce il significato del «bene comune». E la storia racconta quanti passi di bene siano fatti laddove regni un tale stile comunione, non ultimo nella recente pandemia: dal servizio instancabile del personale sanitario, alla condivisione dei beni materiali di gente semplice e povera; dalla salvaguardia dell'ordine pubblico, alla gestione dell'emergenza da parte dei nostri militari; dalla gioia di riscoprire dinamiche domestiche e familiari, alla preghiera che porta al Padre il dolore del mondo e ci fa sentire Chiesa... È la logica eucaristica che salva il mondo e ci rende giusti nella misura in cui – dice Gesù ed è bellissimo – ci fa sentire «debitori» ovvero consapevoli di aver ricevuto tutto in dono: debitori di gratitudine, misericordia; del perdono che cambia i cuori e vince definitivamente l'odio, la vendetta, il male.

«*Liberaci dal maligno*». Giustizia è forza.

E questa terra, la nostra terra del Sud, forse più di altre è sacramento eloquente di come la liberazione dal male richieda di essere forti grazie alla «roccia» su cui Gesù nel Vangelo (Lc 6,43-49) esorta a costruire.

La «forza» cristiana non si misura su criteri di potenza o violenza; è combattimento, certo, ma in una lotta per cui occorre soprattutto resistere alla menzogna e al male, perseverando nella verità e nel bene, anche quando costi fatica, persecuzione, sacrificio. Una forza non prodotta dall'uomo ma attinta con fede dalla «roccia» che è Cristo. E quanto bene la fede vissuta può portare alla città dell'uomo!

Sono i «frutti buoni», maturati su alberi con radici profonde. Penso a tanti frutti di giustizia nati, proprio in Sicilia, da semi piantati dal dono di sé di uomini e donne, forti perché hanno resistito fino al sacrificio della vita, per contrastare il male

della criminalità organizzata, della corruzione, dell'ingiustizia, dell'illegalità, dello scarto: uomini di Stato, magistrati, militari, operatori dell'informazione, educatori, sacerdoti, consacrati... tutti coloro che, oggi come ieri, considerano il «bene comune» – potremmo dire con il Papa – la «roccia» su cui «costruire una società sana, inclusiva e pacifica», riscoprendo nell'«amore» la «risposta cristiana» a tutto, anche «alla pandemia e alle conseguenti crisi»¹; la via che compie, include e supera la giustizia, spalancando un orizzonte di accoglienza, di bellezza, di eternità.

Maria, Madre della Bellezza e dell'Eterno Amore, chiedi a Dio per noi, la Sicilia, l'Italia, il dono di una giustizia che ci faccia sentire debitori e liberati dal male, perdonati e strumenti di perdono; figli, forse balbettanti ma grati, che imparano a non sprecare parole e a saper dire la parola «Padre». E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹ Francesco, *Udiienza Generale*, 9 settembre 2020

Omelia alla Celebrazione in onore della BVM della Consolazione

Reggio Calabria - 13 settembre 2020

Carissimi,

«*Il Signore è buono e grande nell'amore*», abbiamo cantato nel Salmo 102 (103). E noi oggi celebriamo la bontà di Dio, il Suo Amore grande, smisurato, tanto che se volessimo tentare di ricambiarlo ci sentiremmo come quel tale di cui parla il Vangelo (Mt 18,21-3): «debitori». Un debito inestinguibile, se pensiamo che «diecimila talenti», nell'attuale valuta, corrispondono ad alcune centinaia di milioni di euro; inestinguibile ma paradossale, perché è debito di amore e l'amore, per sua definizione, non chiede in cambio nulla, se non donarsi a sua volta. È bello sentirci debitori così, per la smisuratezza e la gratuità dell'amore. E tanto più ci scopriamo debitori quanto più sappiamo vivere ogni cosa come dono: il dono sacro della vita, sempre più spesso conculcato e disprezzato dalla cultura dominante; il dono della famiglia, non di rado oggetto di confusione o fonte di conflitti; il dono del creato, giardino piantato da Dio per la sussistenza e la gioia umana; il dono dei fratelli, tutti: gli amici, con la loro preziosità unica, ma pure chi, per incapacità di amare, noi classifichiamo come estraneo o straniero, rivale o nemico; il dono del «perdono» che, come Pietro, dobbiamo dare fino a «settanta volte sette», ovvero senza limiti, come illimitato è il perdono ricevuto; e la logica del perdono estingue il debito impagabile di amore, non solo per se stessi ma per l'intera umanità.

Quante volte lo vediamo anche in questa nostra terra! Quante volte è il perdono di una sola persona a trasfigurare di amore rapporti violenti, mafiosi, prevaricanti, vendicativi! E anche ogni volta che noi, nel nostro piccolo, perdoniamo di cuore al fratello, il gesto non rimane circoscritto ma si dilata, si estende e, con fecondità misteriosa, costruisce la civiltà dell'amore. Nell'economia strana di Dio – l'economia della salvezza – chiunque perdoni sana le discordie interne alla storia umana e alle relazioni malate, alle violenze e alle vendette, alle guerre e alla criminalità.

Il Signore è buono e grande nell'amore, ne facciamo esperienza nel perdono e in tutti i doni, per i quali in questa Eucaristia Lo ringraziamo; in particolare, il dono di Maria: la Madre; la Madre Consolatrice!



Siamo qui ai Tuoi piedi, Vergine bella e santa, Madre nostra della Consolazione, in una "Festa di Madonna" insolita, difficile, ma certamente anch'essa segno della bontà di Dio e del Suo Amore grande, del quale Tu, per prima, hai fatto esperienza. Un amore non sempre facile da capire, come sotto la Croce è accaduto a Te e accade a ogni creatura. E allora siamo qui ai Tuoi piedi, sulle Tue ginocchia di Madre, perché Tu possa trasmetterci il segreto di questo Amore, aiutandoci a viverlo nella gioia come nell'ora buia del dolore, del dubbio, dei progetti umani, anche quelli belli, infranti senza apparente ragione.

Da sempre, il popolo reggino organizza la Festa di settembre per dirti il suo amore e la sua devozione, vivendola come momento di vera pietà popolare che tramanda, attraverso bellissime tradizioni, la fede forte dei nostri padri. Quest'anno, però, la pandemia ha reso tutto diverso! Quest'anno sembra mancare e mancarci tutto: la commovente «discesa» del Quadro, la folla oceanica delle processioni, la Cattedrale gremita di popolo e la stessa festa civile, con le sue bancarelle e le sue "frittelle", le luci e i suoni...

Qualcuno protesta, perché avrebbe voluto mantenere tutto; qualcuno ha paura e sa quanto necessaria sia la prudenza. Noi, sulle Tue ginocchia, vogliamo farci insegnare il senso di una festa celebrata nella prova che, all'improvviso, sembra paralizzare la vita del mondo, obbligandoci a sperimentare chiusure e isolamento, paura e angoscia, cambiamento di stili di vita e conseguenze socio economiche di una crisi senza precedenti nell'era moderna.

Tu, Madre, ci consoli. Tu sei la nostra Consolazione. Tu ci sei: questo è l'essenziale della Festa! Tu non ti sei stancata di scendere dall'Eremo, di scendere dal Cielo, tanto più nella prova della pandemia. E forse proprio una Festa così difficile ci riporta al senso profondo del culto per Te, all'inizio della devozione del popolo reggino che, nella Tua Consolazione, trovò rifugio e protezione nell'epidemia di peste.

Ecco, anche quest'anno, alla "Festa di Madonna" non manca l'essenziale, non manca il dono della bontà e dell'amore di Dio che ci rende debitori: non manchi Tu! E Tu, o Maria, non manchi mai perché hai scoperto il segreto della vita e della maternità rivelato da San Paolo nella seconda Lettura (Rm 14,7-9): non vivi «per Te stessa» ma «per il Signore», per i Suoi figli, per noi! E noi questo lo sappiamo, lo sentiamo.

Sì. Anche nei momenti più bui della nostra vita e della storia, la nostra città e la Chiesa di Reggio ha ritrovato sempre nel cuore una luce tenuta accesa da Te. E Tu sei Consolatrice perché non vivi per Te stessa ma vivi per noi, per me, per questa città!

Vivi per ogni creatura umana, specie se fragile e sola.

Vivi per i poveri del mondo e i disoccupati del nostro Sud; per le vittime della tratta, dello sfruttamento, della criminalità; per le persone sole e quelle scartate perché disabili o malate, anziane o straniere; per i bambini rifiutati nel grembo e quelli abusati dalla crudeltà e dalla vergogna umana; per i giovani che cercano il senso nelle dipendenze e nelle cose ma diventano strumenti di violenza o trovano la morte; per i migranti che muoiono in mare, i malati di Covid che muoiono soli. Vivi per chi soffre e muore; per la conversione dei peccatori più malvagi, che, come noi, non sanno di essere amati e debitori di perdono.

Vergine Bella e Santa, Madre Nostra Consolatrice, Tu sei ancora qui e noi, come i nostri padri nella peste e nelle difficoltà, ci affidiamo a Te nel male che affligge il mondo e Ti affidiamo ogni tribolazione umana. Proteggici e insegnaci il segreto necessario ad affrontare tutto, anche il tempo della pandemia e della crisi: non vivere per noi stessi ma per Dio e per i fratelli. Perché donare noi stessi, anche se sembra poco in confronto alla grandezza di Dio, è donarsi completamente: nel perdono, nella consolazione, nell'amore. È donare tutto, come fai Tu. E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Omelia nella festa di San Matteo, patrono della Guardia di Finanza

Salone d'Onore Caserma "Gen. B. Sante Laria" - 21 settembre 2020

Rinnovare il nostro «Sì» alla giustizia!

Carissimi,

vorrei che celebrassimo così la Festa del Patrono della Guardia di Finanza, il nostro San Matteo. La giustizia ha cambiato la sua vita, il suo cuore; la giustizia è la vostra missione, è ciò che il nostro Paese, tutti i cittadini cercano in voi e attraverso di voi: una logica di giustizia in grado di vincere l'ingiustizia che sembra sempre più dilagare e imporsi, condizionando pesantemente la vita delle persone e l'organizzazione della città dell'uomo.

È una responsabilità enorme quella della Guardia di Finanza. È una vocazione meravigliosa di proteggere e custodire il «bene comune», così necessario alla comunità umana e cristiana.

Quanto lo stiamo apprendendo in questo tempo di peculiare crisi generata dalla pandemia! Crisi economica, che ci spaventa e paralizza il nostro sguardo verso il futuro; crisi di tante certezze che si sono sgretolate, rivelando la loro vacuità e l'impossibilità di offrirsi come ancora di salvezza nella difficoltà e nella paura; crisi di senso, generata dalla paura stessa e dal senso di instabilità dinanzi a un pericolo che si è imposto attraverso un piccolo virus, capace di sovvertire le sorti del mondo intero.

A questa crisi profonda, le cui conseguenze saremo per molto tempo ancora chiamati ad affrontare, il «bene comune», ovvero il bene di ciascuno e di tutti, si profila come risposta efficace e consolante. Tutti ci sentiamo – come ha affermato Papa Francesco il 27 marzo scorso nell'indimenticabile preghiera solitaria in Piazza San Pietro, «in una stessa barca», esposti al pericolo ma impegnati a salvarci vicendevolmente.

Si radica qui lo stile di vita proprio della giustizia e, in fondo, potremmo rileggere così anche l'esperienza della vocazione di San Matteo: il suo alzarsi e seguire Gesù segna infatti il passaggio dall'essere «seduto al banco delle imposte» da "solo", al trovarsi dentro la comunità della quale, dice il Vangelo, fanno parte tutti, perfino i «pubblicani e i peccatori». È il passaggio da una giustizia autoreferenziale, concentrata unicamente sulle finanze, a una giustizia che apre Matteo a guardare all'uomo con lo stesso sguardo con cui egli si era sentito guardato da Gesù.

Sì, cari amici, la giustizia ha questo sguardo! E il mondo dell'economia, della finanza, diventa giusto solo se non perde lo sguardo sulla persona, su ogni persona umana, vista nella sua integralità e dignità. Quella persona alla quale la giustizia

retributiva chiede sia riconosciuta la possibilità di lavoro e onesto guadagno; quella persona dalla quale la giustizia contributiva esige la tassazione che consente di partecipare al bene della comunità civile; quella personal per la quale la giustizia misericordiosa, di cui parla Gesù, inaugura percorsi concreti e creativi di condivisione e comunione, tra i membri dell'unica famiglia umana.

È proprio vero: quando la giustizia si realizza pienamente e assume pienamente in sé questo sguardo sull'umano, accende le opere più belle della fantasia della carità. Perché giustizia e carità non sono in contrasto ma si completano a vicenda, gettando luce di verità rispettivamente l'una sull'altra.

È questa scoperta che anima la vocazione di Matteo, che illumina il suo sguardo e lo trae fuori dalla solitudine buia nella quale anche il celebre dipinto di Caravaggio sembra vederlo immerso. E questo offre anche a voi, cari finanziari, la prospettiva della luce portata da Cristo, nella vocazione a promuovere una giustizia integrale: per tutti gli uomini e per tutto l'uomo.

Quanti volti ha la giustizia! Vorrei invitarvi a contemplarne alcuni, quasi "dipinti" in tre testimoni, uomini profondamente giusti, il cui sacrificio il nostro Paese, in questi giorni, ha per varie ragioni ricordato.

Proprio oggi ricorre il trentesimo anniversario dell'omicidio del giudice Rosario Livatino, che Giovanni Paolo II, nell'indimenticabile viaggio nel 1993 ad Agrigento in cui alzò forte il grido contro la mafia, aveva definito «martire della giustizia e indirettamente della fede». L'amore per la giustizia ha animato la lotta per la legalità del giovane magistrato, ucciso per aver contribuito a svelare e a perseguire terribili crimini mafiosi, legati in particolare ai traffici illeciti della cosiddetta «Tangentopoli mafiosa». E come non vedere rispecchiato, nell'impegno eroico di questo



testimone di fede, il lavoro paziente e rischioso che voi, uomini e donne della Guardia di Finanza, svolgete a favore della legalità, contro ogni forma di corruzione, a servizio di un corretto rispetto delle norme tributarie?

Tre anni dopo la sua morte, era ancora la Sicilia e l'Italia tutta a piangere attonita il martirio di padre Pino Puglisi, parroco a "Brancaccio", uno dei quartieri più difficili e abbandonati di Palermo, ove cercò di contrastare la cultura mafiosa e l'arruolamento dei giovani nella droga e nella criminalità, usando le armi dell'aggregazione e dell'educazione, certo che la giustizia fiorisce se si illumina la coscienza dell'uomo, fin dalla sua crescita. È proprio vero: esiste un'educazione alla giustizia ed esiste un impegno nell'educazione globale della persona umana, anche nell'educazione alla fede, che genera giustizia sociale e civile.

«Martire, pastore secondo il cuore di Cristo, insigne testimone del suo regno di giustizia e pace, seminatore evangelico di perdono e riconciliazione»: Papa Francesco definiva così don Puglisi nella Lettera apostolica per la Beatificazione.

E una tale testimonianza di giustizia e di pace vive nel vostro impegno formativo dei giovani nelle Scuole, Accademie, Centri di Studi ma altresì pervade la vostra lotta a crimini quali il narcotraffico o la violenza informatica, per proteggere tutti, ma soprattutto i ragazzi o addirittura i bambini, dai lacci delle dipendenze, degli abusi, del commercio... Un compito meritorio e meraviglioso di custodia dei più fragili, che ha grande valenza educativa.

A misurare la giustizia sui bisogni dei più fragili, i «malati» che, secondo Gesù, «hanno bisogno del medico», è stato don Roberto Malgesini, prete che, a Como, ha trovato pochi giorni fa la morte per mano di uno degli "ultimi" ai quali rivolgeva la sua missione di assistenza, dai dormitori alla distribuzione di cibo.

«Ha donato la vita come un martire di misericordia» ha detto il suo vescovo nell'omelia per le esequie. E la giustizia, ci ricorda Gesù, è «misericordia», che tocca le viscere e il cuore e ci fa sentire "nostre" le problematiche di coloro per i quali operiamo, portandoci a superare la stessa giustizia con la solidarietà e la carità; don Roberto lo aveva capito e, persino durante il confinamento della pandemia, sfidava la legge per portare da mangiare ai poveri...

La giustizia che Gesù ci propone, anche dal punto di vista dell'organizzazione economica della città dell'uomo, parte dai poveri, raggiunge i poveri; ci lascia inquieti fino a che non si siano trovati leggi e modalità organizzative in grado di salvaguardare i poveri. Sembra un andamento in perdita per la nostra società, basata sul possesso, sul successo e sul potere; tuttavia, se ci pensiamo bene, è l'unica unità di misura capace di promuovere quel bene comune al quale la giustizia deve tendere, senza paura e senza inganno, e che, alla fine, sarà il bene di tutti e di ciascuno – dei poveri, dei ricchi e del creato –, dentro il bene più grande della solidarietà fraterna.

Cari amici, è questa giustizia che ispira e onora la Guardia di Finanza, rendendola – lo dico con sincera gratitudine – faro per il nostro Paese e per un mondo violato

e desertificato da comportamenti e scelte ingiuste. «Scegliere – diceva Rosario Livatino in una conferenza tenuta a Canicattì nel 1986 – è una delle cose più difficili che l'uomo sia chiamato a fare. Ed è proprio in questo scegliere per decidere, decidere per ordinare, che il magistrato – potremmo dire il finanziere – credente può trovare un rapporto con Dio. Un rapporto diretto, perché il rendere giustizia è realizzazione di sé, è preghiera, è dedizione di sé a Dio. Un rapporto indiretto per il tramite dell'amore verso la persona giudicata». Che il vostro «Sì» alla giustizia sia questo «Sì» all'amore, che conquistò e cambiò pure lo sguardo di San Matteo. E così sia!

✠ Santo Marciandò ■
Arcivescovo

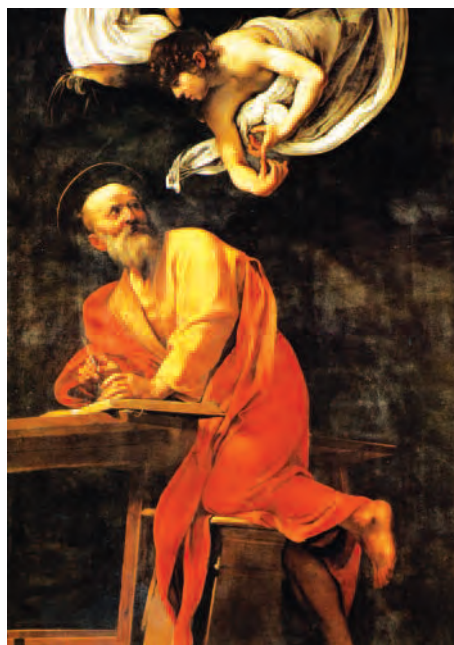
Omelia nella festa di San Matteo al Comando Regionale GdF Lazio

Comando Regionale - 22 settembre 2020

Carissimi fratelli e sorelle, Matteo è per voi protettore, guida, ma anche esempio da cui imparare; e il Vangelo ce lo mostra mentre, per seguire Gesù, si alza dal banco delle imposte; anche lui, come gli altri apostoli, è cioè chiamato a lasciare qualcosa. Mi chiedo: deve lasciare il lavoro o lasciare il modo in cui lo aveva svolto fino a quel momento?

Coloro che svolgevano un ruolo "esattoriale", ai tempi di Gesù, erano in genere corrotti o ladri, attenti a trattenere per sé una percentuale significativa di quanto riscuotevano. Matteo è seduto, ripiegato su se stesso, con lo sguardo miope di chi vede e fa i propri interessi. È concentrato sull'"avere", sull'accumulo a scapito del prossimo, soprattutto dei più poveri che un esattore come lui aveva tra i clienti.

La sua è una logica che, ancora oggi, lascia pochi ricchi sempre più ricchi e molti poveri sempre più poveri. Una logica che nasce quando l'economia si interpreta esclusivamente sul profitto, sui calcoli finanziari, e si basa su un'antropologia dove l'utile e il consumo che finiscono per schiacciare, dimenticare l'uomo. Una logica sempre disastrosa, tanto più in un tempo come il nostro in cui l'emergenza difficile della pandemia ha lasciato conseguenze enormi, in tante persone e famiglie, in Italia e nel mondo.



Dobbiamo rialzarci! Il nostro Paese e il nostro mondo devono rialzarsi! Lo diciamo spesso; ma non sempre siamo consapevoli che rialzarsi implica non solo definizioni di nuovi programmi ma un cambiamento netto di mentalità, com'è avvenuto per San Matteo. Implica l'uscire dalla mentalità della ricerca dei propri interessi ed entrare nella logica del bene comune, indispensabile ad ogni vera comunità.

«La dimensione morale dell'economia – leggiamo nel Compendio di Dottrina Sociale della Chiesa – fa cogliere come finalità inscindibili, anziché separate e alternative, l'efficienza economica e la promozione di uno sviluppo solidale dell'umanità»¹.

Mi piace leggere in questa luce la vocazione della Guardia di Finanza: custode non

solo della gestione economica basata sulla legalità e la giustizia ma, direi, custode di un'etica più profonda, di quei valori che difendono sempre la centralità dell'uomo.

Da tale centralità deriva un certo modo di intendere l'economia in grado di ricostruire la società, anche oggi. Perché oggi, nella crisi della pandemia, non dobbiamo solo risolvere la crisi economica ma, direi, ricostruire la stessa economia!

Questo Matteo ci insegna, con il suo cambiamento di vita: non un vivere senza economia ma cambiare l'economia perché sia a servizio dell'uomo, di ogni uomo, e generi una crescita della giustizia, in molti suoi aspetti. E voi, uomini e donne della Guardia di Finanza, questo lo fate con grande concretezza.

Ma quale economia dobbiamo ricostruire? Provo a schematizzarla in tre punti.

Un'economia dell'equità che generi giustizia distributiva e fiscale.

La pandemia ha fatto emergere con maggiore crudezza tante situazioni di marginalità e povertà e ne ha create di drammaticamente nuove e inedite.

Questa condizione va considerata una sorta di partenza, di nuovo inizio, di cui voi siete strumento, nel vostro peculiare impegno per la trasparenza e la legalità, nella lotta a comportamenti sempre più diffusi e pericolosi di corruzione, frode fiscale, fino alla terribile criminalità di narcotrafficienti e mercanti di morte, nel vostro sforzo di far rispettare la giustizia retributiva e fiscale, che andrebbe promossa come cooperazione alla ricostruzione della città dell'uomo.

Un'economia della solidarietà che generi la giustizia che salvaguarda il creato, l'arte e, soprattutto, la vita umana.

Come ci ricorda Papa Francesco, la ricchezza di una Nazione non sta solo nel suo PIL ma anche nelle sue bellezze naturali, nel suo patrimonio artistico e culturale, voce della storia di un popolo e della sua identità. La ricchezza della Nazione, soprattutto, è il suo popolo; è ogni cittadino, con la sua unicità e creatività.

La Nazione si impoverisce, il popolo si impoverisce ogni qualvolta si imponga l'incuria dell'ambiente, la violenza, la discriminazione; ogni qualvolta venga minata la dignità e la vita dell'uomo: si impoverisce con la denatalità, così elevata in questi ultimi anni in Italia; con la cultura e le politiche contro la vita nascente o in condizioni di fragilità, sofferenza; quando leggi che favoriscono le pratiche abortive o eutanasiche continuano a calpestare il diritto alla vita, assorbendo peraltro le finanze di un Paese, che potrebbero essere utilizzate per altre emergenze economiche o sanitarie; non smettiamo di constatarlo anche nell'attuale pandemia, nonostante abbiamo toccato ancor più con mano il valore fragile ma prezioso della vita umana.

È dunque necessaria un'economia della condivisione che genera la giustizia della carità, sul piano nazionale e internazionale.

Essa chiede di guardare alla persona umana nella sua integralità, dignità e bellezza: non come a qualcosa da usare ma come a qualcuno da amare. E questa capacità di amare – lo vogliamo ribadire in questa Eucaristia – ci viene anche dalla fede.

È necessario, come ci esorta ancora il Compendio di Dottrina sociale della Chiesa, ricordare che «la vita dell'uomo, al pari di quella sociale della collettività, non

può essere ridotta a una dimensione materialistica, anche se i beni materiali sono estremamente necessari»; infatti, «alla base di ogni sviluppo completo della società umana sta la crescita del senso di Dio e della conoscenza di sé»².

Cari amici, è questa legge della carità che può ricostruire l'economia; ed è questa la profonda verità che ha scoperto San Matteo.

Come finanziari cristiani, non dobbiamo temere di credere ed applicare in tutto questa verità, certi di fare così un servizio straordinariamente alto alla giustizia. Perché, se qualche volta ci può essere giustizia senza amore, non ci sarà mai amore senza giustizia. L'amore, semmai, integrerà la giustizia, la porterà più in alto. È sull'amore che si costruisce sempre e questo amore serve a costruire oggi la nuova economia.

Su questo amore anche voi, cari uomini e donne della Guardia di Finanza, costruite ogni giorno una società diversa, grazie al vostro donare la vita, non di rado anche in situazioni di alto rischio fino al sacrificio. Vi diciamo grazie, perché vediamo che c'è e ci deve essere l'amore dietro i vostri impegni quotidiani, dietro la responsabilità di chi comanda, dietro lo svolgimento di compiti istituzionali. Perché l'amore è servizio e il compito degli uomini delle istituzioni, la missione dei pastori della Chiesa, il nostro comune impegno di cristiani, uomini e donne che seguono Gesù, è un vero e proprio servizio a un'economia a misura dell'uomo, del cittadino, della comunità.

Questa verità ha compreso San Matteo. Questa verità guidi sempre i vostri passi. E così sia!

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo

¹ Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio di Dottrina Sociale della Chiesa*, 332

² *Ibidem*, 376

Omelia al Pantheon nella Messa per l'immissione del nuovo Canonico, mons. Sergio Siddi

Basilica di S. Maria ad Martyres - 27 settembre 2020

Carissimi fratelli e sorelle, l'accoglienza di don Sergio Siddi tra i Canonici di questa Basilica è preziosa occasione per rendere grazie al Signore, nella comunione dell'Eucaristia celebrata dopo un tempo e in un tempo segnato da tante sofferenze e difficoltà legate alla pandemia, con la necessaria prudenza negli incontri interpersonali.

Vi saluto e vi accolgo tutti, dunque, in questa Eucaristia, che oggi assume un tono di particolare gratitudine e gioia, anche per l'arricchirsi di questo Capitolo dei Canonici, presenza storica al Pantheon, come nelle altre Basiliche papali di Roma. Una presenza storica in una Chiesa ricca di storia.

Sì. La Chiesa ha una storia e vive nella storia. E per noi, pastori della Chiesa, la storia umana, la storia del popolo è appello al ministero e luogo di servizio. È, potremmo dire, quella «vigna» di cui oggi parla il Vangelo (Mt 21,28-32), nella quale il Padre manda i figli a lavorare.

Lo sa bene don Sergio, il cui servizio di cappellano militare, svolto in tanti con-



testi e questi ultimi presso il Quirinale e del quale gli siamo grati, lo ha portato a condividere e accompagnare, particolarmente da vicino, l'impegno istituzionale di uomini e donne che operano per la storia del nostro Paese e del nostro popolo, primo fra tutti il nostro Presidente della Repubblica.

«Figlio, oggi va' a lavorare nella vigna».

È Dio, è il Padre che si rivolge così, non ad operai qualsiasi ma ai propri figli, a noi.

Sappiamo che l'agire sarà differente in entrambi i figli e, per entrambi, diverso dalla risposta verbale data in un primo momento. Andrà a lavorare veramente chi, rispetto al rifiuto iniziale, avrà compiuto un profondo percorso di conversione, motivato dall'amore del Padre e per il Padre: quell'amore che – è molto importante – ti porta a capire cosa veramente la vigna significhi per Lui.

Noi non possiamo dare una risposta, ogni presbitero non può dare una risposta all'invito di Dio, se non dal di dentro dell'amore tenero e forte del Padre per la vigna, la «sua vigna». Perché la vigna è Sua, è di Dio!

La vigna è la storia; la vigna, nella simbologia biblica, è il popolo di Israele, che Dio ha legato a Sé con una forte di Alleanza, con una relazione d'Amore bellissima e struggente, nella quale Egli, il Creatore Onnipotente di tutte le cose, si è consegnato alla libertà di amare dell'uomo. Una storia d'amore tradita da Israele, ma sempre ristabilita da Dio.

La vigna siamo noi; ma noi siamo, al contempo, figli inviati a lavorare nella vigna. Verrebbe da pensare a S. Agostino: «Con voi sono cristiano, per voi sono vescovo» o alle parole di Giovanni Paolo II nella Pastores dabo Vobis (n.22) sul sacerdote, che è «parte della comunità come credente» ma, «in forza della sua configurazione a Cristo capo e pastore», si trova in una «posizione sponsale di fronte alla Chiesa».

La vigna è la Chiesa e il ministero sacerdotale deve nutrirsi di questo amore di Cristo per la Sua Chiesa e accostarsi così, con questo amore sponsale, ad ogni tralcio: quello fecondo e quello secco; quello su cui sboccia, appena visibile, il primo germoglio di vita e quello ormai giunto alla fine del tempo...

La vigna è la nostra Chiesa tra i militari, piantata nei terreni difficili e fecondi della storia umana, nella quale e per la quale essi cercano di spargere semi di giustizia e di pace. Sono le terre di tante città e borghi della nostra Italia, custoditi da uomini e donne delle Forze Armate e Forze dell'Ordine, il cui compito si rivela prezioso nell'ordinario e nell'emergenza, come è stato in questo tempo di pandemia; sono le terre di frontiera, dove è difficile, talora arduo, assicurare il rispetto della legge, il contrasto a criminalità e microcriminalità, l'accoglienza che non scarta nessuno, neppure gli stranieri; terre avvelenate da rifiuti tossici o dall'incuria umana, lembi di creato da salvaguardare; terre straniere, missioni di pace, promozione culturale, sviluppo umano. Sono tutte terre in cui i nostri militari operano, solchi della vigna del Signore, della vigna amata dal Signore, nella quale Egli ci manda a compiere il Suo lavoro.

Sì. È Sua la vigna ed è Suo il lavoro. Il Padre mio è il «vignaiolo», dirà Gesù

(Gv 15,1). Dio è l'esperto di vigna e il lavoro che Egli ci manda a compiere è la Sua stessa opera.

Ma l'opera di Dio, l'«Opus Dei», come direbbe San Benedetto, è anzitutto la preghiera. La preghiera liturgica, la preghiera corale, la preghiera comune dei monaci, alla quale «non bisogna anteporre nulla» (Regola, XLIII) e che talora, in caso di lontananza per lavoro o viaggio, può essere recitata dal singolo in comunione con gli altri (cfr. Regola, L; LXVII).

È bello guardare a voi Canonici così, come a persone che, grazie alla preghiera, camminano e ci aiutano a camminare – lo abbiamo ascoltato dalla seconda Lettura (Fil 2,1-11) – «con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi».

Cari amici, il senso di quanto oggi celebriamo, il senso del Capitolo dei Canonici, è tutto in questa operosa comunione di intenti e preghiera.

È lode a Dio per la bellezza della vigna, per l'amore con cui Egli la ama e la cura; ripone speranza in tutti i tralci, persino quelli secchi, al punto di potarli, e sa intravedere i piccoli germogli di conversione.

È intercessione, che accompagna e sostiene l'impegno di chi lavora per la vigna del Signore, per la Chiesa, per il popolo di Dio, per la storia e nella storia umana. Una storia ferita, un'Alleanza d'amore tradita, ma ristabilita nel «vino nuovo» che è il sangue versato da Cristo, «vera vite» (Gv 15,5) nel terreno del mondo.

Ecco: ciò che facciamo per la vigna lo facciamo solo per Lui. E solo uniti a Lui, come i «tralci», possiamo dare frutto e prenderci cura dei frutti della vigna che il Signore ci affida. Possiamo, come il Figlio e nel Figlio, provare «gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù»; lo stesso Amore, Suo e del Padre, per la vigna del Signore e per ciascun uomo.

La preghiera fa questo miracolo, anche la preghiera dei Canonici.

Buon cammino di preghiera e di vita.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

Vita della nostra Chiesa

- Atti della Curia
- Agenda e
Attività pastorali



TRASFERIMENTI E INCARICHI LUGLIO - AGOSTO - SETTEMBRE 2020

Don Gianni CIORRA

Viene trasferito dalla Scuola Alpina Guardia di Finanza in Predazzo (TN) al 7° Reggimento Trasmissioni in Sacile (PN).

Decorrenza dal 01/10/2020

Il 15/07/2020

Don Vincenzo CAIAZZO

Viene trasferito dal Comando Marittimo Sud (MARINASUD) in Taranto al Comando Brigata Meccanizzata "Pinerolo" in Bari.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Comando Militare Esercito "Puglia" – Bari;
- Reparto Comando e Supporti Tattici "Pinerolo" – Bari;
- Reggimento Logistico "Pinerolo" – Bari;
- Battaglione Gestione Aree di Transito (RSOM) – Bari;
- Battaglione Logistico – Bari;
- 1° Plotone Trasmissioni del Battaglione Trasmissioni "Vulture" – Bari;
- 25° Reparto Lavori C4 – Sezione Staccata Bari – Bari;
- 82° Reggimento Fanteria "Torino" – Barletta;
- 9° Reggimento Fanteria "Bari" – Trani (BT).

Decorrenza dal 01/09/2020

Il 16/07/2020

Don Francesco BREGOLI

Viene trasferito dal Comando Divisione "Vittorio Veneto" in Firenze alla Scuola Allievi Carabinieri in Iglesias (SU).

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- 1° Reggimento Corazzato – Teulada (SU);
- 3° Reggimento Bersaglieri – Teulada (SU);
- Organizzazione Territoriale Carabinieri;
- Comandi Provinciali Carabinieri di Oristano e di Sassari;
- Organizzazione Speciale (reparti insistenti sul territorio dei Comuni Provinciali di Oristano e di Sassari);
- Organizzazione F.A.A. (reparti insistenti sul territorio dei Comuni Provinciali di Oristano e di Sassari);
- Reparti per Esigenze Specifiche (reparti insistenti sul territorio dei Comandi Provinciali CC di Oristano e di Sassari).

Decorrenza dal 01/09/2020

Il 17/07/2020

Don Nicola MASCI

Viene trasferito dal Comando Scuole A.M. / 3ª Regione Aerea in Bari al Comando Regionale Marche Guardia di Finanza in Ancona.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Comando Militare Esercito Marche – Ancona;
- Comando Legione Carabinieri Marche – Ancona.

Decorrenza dal 01/10/2020

Il 15/07/2020

Don Vincenzo TIANO

Viene trasferito dal 232° Reggimento Trasmissioni in Avellino alla Scuola Militare Nunziatella In Napoli.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- AID – Stabilimento Militare Spolète – Torre Annunziata (NA);
- Reparto Comando Supporti Tattici “Acqui” – Nucleo Stralcio – S. Giorgio a Cremano (NA).

Decorrenza dal 01/09/2020

Il 15/07/2020

Don Fabio DE BIASE

Viene trasferito dal Reggimento “Lancieri di Montebello” (8°) in Roma all'Accademia Aeronautica in Pozzuoli (NA).

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Comando Logistico della Marina Militare – Napoli;
- Quartier Generale della Marina – Napoli;
- Ufficio Tecnico Territoriale – Napoli.

Decorrenza dal 01/09/2020

Il 15/07/2020

Don Luigi TALARICO

Viene trasferito dal 3° Reggimento Alpini in Pinerolo (TO) al Reparto Supporto Servizi Generali in Poggio Renatico (FE).

Decorrenza dal 01/10/2020

Il 01/09/2020

Don Pasquale AIELLO

Viene trasferito dall'Accademia Aeronautica in Pozzuoli (NA) allo Stato Maggiore Marina in Roma.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Comando Militare Marittimo della Capitale (MARICAPITALE) – Roma;
- Direzione di Commissariato Militare Marittimo – Roma;
- 3° Reggimento San Marco – Roma;
- Infermeria Presidiaria di Roma (MARINFERM) – Roma;
- Circolo Ufficiali della Marina Militare (MARICIRCUFFICIALI) – Roma;
- Circolo Sottufficiali della Marina Militare (MARICIRCSOTTUFFICIALI) – Roma;



- Associazione Nazionale Marinai d'Italia (A.N.M.I.) – Roma;
- Stazione Radio Ricevente M.M. Sant'Alessandro – Roma;
- Enti Palazzo Marina – Roma.

Decorrenza dal 01/09/2020

Il 15/07/2020

Don Elia DI NUNNO

Viene trasferito dal Raggruppamento Subacquei ed incursori della Marina Militare (COM-SUBIN) in Le Grazie/Portovenere (SP) al 82° Reggimento Fanteria "Torino" in Barletta.

Riceve estensione d'incarico presso il seguente Ente:

- 9° Reggimento Fanteria "Bari" – Trani (BT).

Decorrenza dal 01/10/2020

Il 23/07/2020

Don Marcello CALEFATI

Viene trasferito dallo Stato Maggiore Marina in Roma al Comando Scuole A.M. / 3ª Regione Aerea in Bari.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Comando Scuole A.M. / 3ª Regione Aerea – Quartier Generale – Bari – Palese;
- Direzione di Amministrazione dell'Aeronautica Militare – Bari – Palese;
- Dipartimento Militare di Medicina Legale dell'Aeronautica Militare – Bari - Palese;
- 3° Reparto Genio dell'A.M. – Bari – Palese;
- 2° Reparto Tecnico Comunicazioni – Bari – Palese;
- Reparto Mobile di Comando e Controllo – Bari-Palese;
- Gruppo Carabinieri per l'A.M. – Bari;
- 3° Gruppo Manutenzione Autoveicoli – Bari – Mungivacca.

Decorrenza dal 01/09/2020

Il 16/07/2020

Don Cataldo LETIZIA

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Comando Marittimo Sud (MARINASUD) – Taranto;
- Comando Flottiglia Sommergibili (COMFLOTSOM) – Taranto;
- Direzione di Munizionamento della Marina Militare – Taranto (DIREMUNI Taranto) – Taranto;
- Castello Aragonese – Taranto;
- Arsenale Militare Marittimo – Taranto (MARINARSEN Taranto) – Taranto;
- Direzione di Commissariato della Marina Militare – Taranto (MARICOMMI Taranto) – Taranto;
- Comando Zona dei Fari e dei Segnalamenti Marittimi di Taranto (MARIFARI Taranto) – Taranto;
- Capitaneria di Porto – Taranto;
- Centro Ospedaliero Militare – Taranto (MARISPEDAL Taranto) – Taranto;
- Circolo Ufficiali Marina Militare – Taranto;

- Direzione Genio Militare per la Marina – Taranto (MARIGENIMIL Taranto) – Taranto;
- Villaggio Militare Arsenale Nuovo – Taranto;
- Scuola Volontari dell’Aeronautica Militare – Taranto.

Decorrenza dal 01/09/2020

Il 16/07/2020

Don Michele TISO

Effettivo alla 132^a Brigata Corazzata “Ariete” in Pordenone, gli viene revocata l’estensione d’incarico presso il seguente Ente:

- 7° Reggimento Trasmissioni – Sacile (PN).

Decorrenza dal 01/10/2020

Il 15/07/2020

Don Vincenzo CAIAZZO

Effettivo al Comando Brigata Meccanizzata “Pinerolo” in Bari, gli vengono revocate le estensioni d’incarico presso i seguenti Enti:

- 82° Reggimento Fanteria “Torino” – Barletta;
- 9° Reggimento Fanteria “Bari” – Trani (BT).

Decorrenza dal 01/10/2020

Il 22/07/2020

Don Michele MAGNANI

Effettivo al C.do Regionale Trentino-Alto Adige Guardia di Finanza in Trento, riceve estensione d’incarico presso i seguenti Enti:

- Scuola Alpina Guardia di Finanza – Predazzo (TN);
- V Nucleo Atleti Guardia di Finanza – Predazzo (TN).

Decorrenza dal 01/10/2020

Il 15/07/2020

Don Claudio MANCUSI

Effettivo al Reggimento “Cavalleggeri Guide” (19°) in Salerno, riceve estensioni d’incarico presso il seguente Ente:

- 232° Reggimento Trasmissioni – Avellino.

Decorrenza dal 01/09/2020

Il 15/07/2020

Don Francesco MAROTTA

Effettivo alla Brigata Bersaglieri Garibaldi in Caserta, riceve estensione d’incarico presso il seguente Ente:

- 21° Reggimento Genio Guastatori – Caserta.

Decorrenza dal 01/09/2020

Il 15/07/2020



Don Emilio DI MUCCIO

Effettivo alla Scuola Specialisti A.M. in Caserta, gli viene revocata l'estensione d'incarico presso il seguente Ente:

- 21° Reggimento Genio Guastatori – Caserta.

Decorrenza dal 01/09/2020

Il 15/07/2020

Padre Giuseppe PALMESANO

Effettivo al Comando Divisione "Acqui" in Capua (CE), riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Comando 9° Stormo Aeronautica Militare – Grazzanise (CE);
- 22° Gruppo Radar Aeronautica Militare – Licola (NA);
- Teleposto Aeronautica Militare "Capri" – Anacapri (NA);
- Teleposto Aeronautica Militare "Capo Palinuro" – Centola (SA);
- Teleposto Aeronautica Militare – Trevico (AV).

Decorrenza dal 01/09/2020

Il 15/07/2020

SACERDOTI COLLABORATORI

Don Mauro CAPELLO

Viene nominato Sacerdote Collaboratore in Servizio con Incarico Canonico Esclusivo per l'Assistenza Spirituale e Religiosa al personale del seguente Ente:

- 2° Reggimento Alpini – Cuneo;

riceve estensione d'incarico presso i seguenti Enti:

- 32° Reggimento Genio Guastatori – Fossano (CN);
- 1° Reggimento Artiglieri Terrestre (da montagna) – Fossano (CN).

Decorrenza dal 10/08/2020

Il 22/07/2020

Don Marco CAPPELLARI

Viene nominato Sacerdote Collaboratore con Incarico Canonico Esclusivo per l'Assistenza Spirituale e Religiosa al personale del seguente Ente:

- Scuola Militare "Teulì" – Milano.

riceve estensione d'incarico presso i seguenti Enti:

- Comando Militare Esercito "Lombardia" – Milano;
- Centro Documentale – Milano;
- Circolo Ufficiali Esercito (Palazzo Cusani) – Milano;
- 3° Ce.Ri.Mant. – Milano.

Decorrenza dal 01/09/2020

Il 15/07/2020

Don Francesco Daniele RIZZI

Gli viene revocata la nomina di Sacerdote Collaboratore con Incarico Canonico Condiviso per l'Assistenza Spirituale e Religiosa al personale del seguente Ente:

- 82° Reggimento Fanteria "Torino" – Barletta.

Decorrenza dal 01/09/2020

Il 15/07/2020

Don Antonio MARINO

Viene nominato Sacerdote Collaboratore con Incarico Canonico Condiviso per l'Assistenza Spirituale e Religiosa al personale dei seguenti Enti:

- 4° Reggimento Carri "Travolgo" – Persano (SA);
- 8° Reggimento Artiglieria Terrestre "Pasubio" – Persano (SA);
- Reggimento Logistico "Garibaldi" – Persano (SA);
- Comando Comprensorio – Persano (SA).

Decorrenza dal 01/09/2020

Il 16/07/2020

Don Sergio IMPERIALE

Effettivo alla Brigata Aeromobile Friuli in Bologna in qualità di Sacerdote Collaboratore in Servizio Canonico Esclusivo, riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Reggimento Genio Ferrovieri – Castel Maggiore (BO);
- 6° Reggimento Logistico di Supporto Generale – Budrio (BO)

Decorrenza dal 01/09/2020

Il 04/09/2020

Agenda pastorale luglio - settembre 2020

- 1 LUGLIO** Ore 17.30, Potenza, Consacrazione della Nuova Cappella del comando Legione Carabinieri
- 2** Lecce, Consacrazione della Cappella Restaurata della Caserma Zappalà
- 3** Sirolo AN, S. Messa e Sacramento del Battesimo
Ascoli Piceno, 19.00 Cattedrale, Ordinazione diaconale del militare Giuseppe Golia
- 9** Piazzale Città militare della Cecchignola, S. Messa e Cresime
- 11** Viterbo, Santuario Madonna della Quercia, S. Messa e Battesimo
- 13** Roma, Piazzale Scuola Allievi Carabinieri, S. Messa in suffragio dei Carabinieri morti nel tempo dell'emergenza sanitaria
- 14** Torino, incontro cappellani del Piemonte
Ore 17.00, S. Messa e cresime presso la Chiesa Volto Santo
- 15** Genova, incontro con il personale della Capitaneria di Porto
- 18** Chiesa S. Caterina a Magnanapoli, S. Messa e Matrimonio
- 22** Ore 16.00, Chiesa S. Orsola (Erice TP), S. Messa e celebrazione del Sacramento del Matrimonio
- 23** Ore 11.00, Accademia Aeronautica, Accoglienza dell'icona itinerante della Madonna di Loreto e celebrazione S. Messa
- 24** Ore 18.00, Roma, Chiesa dell'Immacolata (Ordine Libanese Maronita), S. Messa nella festa di San Charbel Makhlouf
- 3 SETTEMBRE** 9° Stormo "F. Baracca" di Grazzanise (CE), S. Messa e dedicazione della nuova Chiesa aeroportuale
- 7** Verona - S. Messa e Cresime presso la Chiesa S. Bernardino - Incontro con il personale del Comfoter e Recom
- 8** Santuario della Santa Casa di Loreto, S. Messa e accensione della lampada della Pace da parte del presidente dalle Repubblica
- 12** Terrasini (PA), S. Messa in occasione del festival della comunicazione dei media della Conferenza Episcopale Italiana
- 13** Cattedrale di Reggio Calabria, 17.00 S. Messa in occasione dei festeggiamenti in onore di Maria Madre della Consolazione
- 14** Lamezia Terme - Santuario S. Giovanni Paolo II, S. Messa e Cresime
- 16** Ore 18.00, Civitavecchia (RM), S. Messa presieduta dal Card. Ouellet in occasione dei cento anni di presenza della Capitaneria
- 18** Inaugurazione anno formativo del Seminario dell'Ordinariato
- 21** Ore 18.00, Roma, Comando Generale della Guardia di Finanza, S. Messa in occasione della festa di S. Matteo, Patrono della GdF
- 22** Ore 11.00 Comando Regionale Lazio della GdF, S. Messa in occasione della festa di S. Matteo
- 23** Loc. Passoscuro - Palidoro (RM), Centenario della nascita e celebrazione del 77° anniversario del sacrificio del Vice-Brigadiere Salvo D'Aquisto
- 24** Bari, Scuola allievi Finanziari, S. Messa e Cresime
- 25** L'Aquila, Chiesa S. Bernardino, S. Messa e Cresime per gli allievi della Scuola Ispettori e Sovrintendenti della GdF
- 26** Chiesa S. Francesco di Paola - Civitavecchia (RM), ore 18.00 S. Messa e Cresime per i militari del territorio

- 27** Basilica Santa Maria ai Martiri – Pantheon (Roma), ore 10.30 S. Messa e immissione nuovo canonico
Basilica S. Paolo – Roma, ore 18.00 S. Messa e Cresime per i militari del comprensorio della Cecchignola
- 28** Ordinariato Militare – Roma, ore 10.00 Riunione Cappellani
- 30** Predazzo (TN), Scuola Alpina della GdF, S. Messa e Cresime per gli allievi

Lecce - Cappella dedicata a San Giovanni XXIII

Nel corso di una sobria ma sentitissima cerimonia si è tenuta il 2 luglio la solenne dedizione della nuova Cappella della Caserma "Zappalà", sede del Comando Scuola di Cavalleria, dedicata al celeste Patrono dell'Esercito, San Giovanni XXIII.

La storica Chiesetta del Reparto infatti, non essendo più agibile a causa di problemi strutturali, è stata trasferita in un nuovo stabile, perfettamente riconvertito in Cappella dalle maestranze del Reparto e dall'attiva, generosa e sentita partecipazione di tutti i militari dell'Istituto scolastico.

La Santa Messa è stata celebrata dall'Ordinario Militare, Sua Eccellenza Reverendissima Mons. Santo Marciànò alla presenza di tutte le Autorità militari della provincia Salentina. Inoltre, particolarmente sentita e apprezzata, a dimostrazione di un consolidato legame affettivo con i militari dell'Esercito, la presenza di Sua Eccellenza Mons. Michele Seccia, Arcivescovo Metropolita di Lecce. La cerimonia si è aperta con la solenne benedizione impartita dall'Ordinario a tutti i presenti ed alle mura della nuova struttura. Nel corso dell'omelia l'Alto Prelato ha ringraziato il Comandante e il 2^a Cappellano Capo Don Marco Bottazzo, per l'importante iniziativa che ha permesso la realizzazione di un nuovo, quanto auspicato, luogo di culto, finalmente disponibile per i giovani allievi e per il quadro permanente della Scuola di Cavalleria.

Con l'occasione, è stato benedetto anche il Sacello dedicato ai caduti dell'Arma di Cavalleria, il quale custodisce un'ampolla contenente l'acqua del Piave, fiume Sacro alla Patria e le sabbie del deserto egiziano di El Alamein, testimoni delle eroiche gesta dei carristi durante il secondo conflitto mondiale.

Le celebrazioni si sono concluse con la firma dell'Albo d'Onore da parte dell'Ordinario Militare che ha ribadito la sua profonda gratitudine al Gen. B. Minelli, "per aver voluto edificare un luogo di culto a Lecce. Un segno in controtendenza rispetto alla cultura attuale e per questo espressione di grande coraggio e sensibilità etici."



Il “Rosario per l’Italia” in Santa Caterina a Magnanapoli

Ha avuto luogo nella nostra Chiesa principale, guidata dal rettore don Pasquale Madeo, il bel momento di preghiera coordinato dal Vicario generale, mons. Angelo Frigerio, e promosso dai media della Conferenza Episcopale Italiana. Gli stessi hanno trasmesso la recita del Rosario (misteri gloriosi), presieduta dall’Ordinario Militare, S.E. mons. Santo Marciànò, la sera di mercoledì 19 agosto scorso alle ore 21.

C’erano i rappresentanti delle diverse Forze Armate, della Croce Rossa, del PASFA, le religiose, nonché lo stesso personale dell’Ordinariato e alcuni cappellani militari. Il tutto nel rigoroso rispetto delle norme anti Covid19. Dopo il momento iniziale del saluto, all’introduzione del vescovo ha fatto seguito la spiegazione riguardo il significato delle Lampade della pace donate dal Papa, che sono state accese di volta in volta prima della recita di ogni decina da un militare: esercito, marina, aeronautica, carabinieri, guardia di finanza. Una preghiera intervallata dai canti della cappella musicale dell’Ordinariato diretta dal M° don Michele Loda. Più che appropriate le meditazioni lette riprese anche dai discorsi del Beato don Gnocchi e San Giovanni XXIII. In chiusura la recita della preghiera nel tempo della pandemia composta dall’Ordinario.



Mogadiscio: attività CIMIC in sinergia con il PASFA

Presso l'International Campus di Mogadiscio, sede del Quartier Generale della missione EUTM Somalia, ha avuto luogo a fine agosto la cerimonia per la donazione di materiali e dispositivi per la prevenzione e protezione dalla pandemia covid-19.

L'iniziativa, a favore della struttura sanitaria pubblica "Mother Child Health Center Osoble" con sede a Mogadiscio, resa possibile grazie ai fondi raccolti dalla "Associazione per l'Assistenza Spirituale alle FF.AA." (PASFA), ha permesso di devolvere alla struttura sanitaria mascherine chirurgiche, detergente per la sanificazione delle mani, guanti in lattice e termometri per la rilevazione istantanea della temperatura comprensivi di batterie di scorta.

Alla cerimonia, che si è svolta in ottemperanza alle norme volte al contenimento della diffusione del virus, hanno partecipato il Mission Force Commander di EUTM-S, Generale di Brigata Fabiano Zinzone, il Comandante dell'Italian National Support Element (IT-NSE), Tenente Colonnello Licio Dettori, il Commissario del Distretto di Deynile, Sig. Mohamed Abukar Ali, il Comandante della Polizia Municipale di Mogadiscio, Gen. Abdinasir, unitamente ad altre autorità locali.

L'attività è stata realizzata grazie al prezioso supporto della componente CIMIC dell'IT-NSE, formata da personale ad elevata connotazione specialistica proveniente dal Multinational CIMIC Group con sede a Motta di Livenza (TV).

Particolare soddisfazione per l'ottima riuscita dell'iniziativa ha dimostrato la Presidente dell'Associazione "PASFA", Dott.ssa Mariagiovanna Iommi: "In questo momento di grande difficoltà globale, la generosità dell'Ordinariato Militare, la disponibilità del Comando della missione EUTM Somalia e l'impegno dell'Associazione hanno reso possibile questa donazione. Noi Soci PASFA siamo felici di aver potuto dare il nostro contributo a questa benefica iniziativa e ringraziamo per tutti l'Ordinariato Militare per l'Italia, S.E. Rev.ma Mons. Santo Marciánó e il Comandante EUTM

Somalia, Brig.G. Fabiano Zinzone. Siamo vicini ai bambini somali e alle loro famiglie con la nostra solidarietà e la nostra affettuosa preghiera".



Grazzanise - Dedicazione della nuova chiesa aeroportuale

Nel felice contesto del Giubileo Lauretano il 3 settembre 2020 si è tenuta, presso il 9° Stormo "F. Baracca" di Grazzanise (CE), in linea con le prescrizioni COVID-19, la solenne Celebrazione della Dedicazione della nuova Chiesa Aeroportuale, presieduta dall'Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia Mons. Santo Marciánó, alla presenza del Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare il Gen. di Squadra Aerea Alberto Rosso e del Comandante del 9° Stormo Col. Pil. Nicola Lucivero, come anche di tante altre Autorità Militari e Civili.

Hanno concelebrato l'Arcivescovo di Capua Mons. Salvatore Visco, il Vicario Episcopale per l'A.M. Don Antonio Coppola, il Cappellano Militare del 9° Stormo Don Salvatore Varavallo e i Cappellani Militari della XII Regione Pastorale.

L'Ordinario Militare durante la sua vibrante e coinvolgente omelia ha tenuto a ribadire: "Con la Dedicazione che stiamo compiendo la vostra chiesa aeroportuale diventa un simbolo; questo ci ricorda la presenza di Dio tra gli uomini e che la meta della nostra vita è la patria del Cielo". La Chiesa è stata eretta in onore della Beata Vergine Maria di Loreto, Celeste Patrona dell'Aeronautica Militare, ed è l'unica Chiesa a Lei dedicata a ricordo del Giubileo Lauretano. Al termine della solenne Celebrazione è stata scoperta una targa marmorea apposta sulla parete della controfacciata a ricordo della Dedicazione. (*Don Salvatore Varavallo*)



La speranza non è morta

Parole di fede in tempo di crisi

Per comprendere quanto sta accadendo in momenti di crisi personale e sociale, occorre fare i conti con il mistero del male e del dolore innocente. Ma per affrontare e superare la pandemia e le sue conseguenze è necessario uno sguardo che giudichi adeguatamente i segni dei tempi e li interpreti nell'orizzonte della speranza cristiana. È quanto propongono in questi fitti dialoghi don Luigi Maria Epicoco, il più apprezzato autore di spiritualità degli ultimi anni, e lo scrittore Saverio Gaeta, noto per i suoi approfondimenti sulla mistica e sulle manifestazioni mariane. Senza negare nessuna delle grandi domande che credenti e non credenti si sono poste in questi mesi, Epicoco e Gaeta affrontano temi come quello del male innocente, delle rivelazioni e dei segreti, della fine dei tempi, della speranza cristiana; ma anche temi caldi come la partecipazione all'Eucarestia, il senso dell'eroismo quotidiano, il valore della fede e della preghiera, il senso della comunità e della modernità. Ne scaturisce una prospettiva di fede che offre spiragli di luce nell'apparente buio dei nostri giorni, un faro per quanti già vivono l'esperienza cristiana, ma anche una sfida in positivo per quanti ancora ne sono lontani.



L'arte della preghiera

La compagnia dei salmi nei momenti difficili

«L'arte della preghiera non richiede l'apprendimento di regole astratte. A pregare si impara pregando». In sintonia con questa convinzione, mons. Paglia invita chi crede e chi non crede a superare l'afasia del nostro tempo incerto, per ritrovare nei salmi le parole più intime e passionante di un dialogo con l'Eterno.

Il Salterio è un preziosissimo scrigno di sapienza per cominciare – o ricominciare – a pregare. I salmi sono parole di carne. Nei salmi c'è l'intera vita: dal seno materno alla nascita, dalla giovinezza alla vecchiaia. Nei salmi c'è il lavoro, il riposo, i sensi di colpa, le grida nella malattia e nel dolore, ma anche la gratitudine, la gioia, la meraviglia.

I salmi mostrano le profondità nascoste del cuore umano, e insegnano a pregare non solo per se stessi, ma per l'intera creazione, accogliendo Dio per riversarlo sul mondo. Certo, è un rapporto asimmetrico, che porta la creatura a salire in alto, e il Signore a chinarsi premurosamente su di lei, ma la relazione è calda, intensa: talvolta, è una discussione a suon di imprecazioni e gelosie; talaltra, è una supplica struggente; altre volte ancora, è lode universale. Mai sono monologhi, i salmi. Sono sempre un dialogo tra un Tu che risponde e un io che chiede.



